



Imprenditura



**COMITATO IMPRENDITORIA FEMMINILE,
TANTI PROGRAMMI "IN ROSA"**

**IL CASTELLO CHE VERRÀ:
PROPOSTE PER RIDEFINIRNE IL RUOLO**

**CON IL VENTO IN SELLA, PER VALORIZZARE
LE VIE CICLABILI FERRARESÌ**

**LA NOSTRA MODA: I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA
TRA FINE '800 E FINE '900**

IL "CENTRO STUDI DANTE BIGHI" A COPPARO

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di Commercio di Ferrara

Anno 2014 - numero 2



Editore



Camera di commercio di Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 – FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbatati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

Presidente

Paolo Govoni

Giunta Camerale

Giulio Felloni (*vice Presidente*)

Andrea Benini

Gisella Ferri

Nicola Gherardi

Alessandro Osti

Massimiliano Piva

Luigi Zeponi

Donatella Zuffoli

Collegio Revisori dei conti

Enrica Del Casale

Margherita Patrono

Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Comitato di redazione

Corrado Padovani

Caterina Pazzi

Corrado Pocaterra

Crediti fotografici

Alberto Guzzon

Andrea Samaritani

Archivio A. Cavallaroni

Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione



SOMMARIO

ECONOMIA

- 4** COMITATO IMPRENDITORIA FEMMINILE, TANTI PROGRAMMI
"IN ROSA"
di Licia Vignotto
- 8** NUOVE COMPETENZE PER AFFRONTARE LE SFIDE
DELLA CRISI INTERNAZIONALE
- 12** "GIROGIROTONDO" TRA PASSATO, PRESENTE
E...FUTURO
- 16** L'AZIENDA VITIVINICOLA CORTE BENEFICIO
- 19** LA "GRANDE RECESSIONE" IN PROVINCIA DI
FERRARA. GLI EFFETTI SUL SISTEMA
PRODUTTIVO LOCALE
di Aurelio Bruzzo ed Elena Curzola
- 25** IL CASTELLO CHE VERRÀ: TANTE PROPOSTE PER RIDEFINIRNE IL
RUOLO
Testo e fotografie di Alberto Guzzon
- 29** DALL'IMMIGRAZIONE FEMMINILE UN SUPPORTO PER FAMIGLIE E
ANZIANI FERRARESI
di Pietro Cocurullo
- 36** CON IL VENTO IN SELLA, PER VALORIZZARE LE VIE CICLABILI FERRARESI
di Corrado Padovani
- 40** FERRARA IN MOSTRA: L'AVVENTURA CONTINUA
di Rita Castaldi
- 46** LA NOSTRA MODA: I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA TRA FINE '800 E
FINE '900 (prima parte)
di Simonetta Savino



61 APPUNTI SULLA CARTOLIBRERIA "SOCIALE"
DI FERRARA
di Anita Stocchetti

CULTURA

- 65** IL "CENTRO STUDI DANTE BIGHI" A COPPARO
di Andrea Samaritani
- 69** GLI ANNI FERRARESI DI FERNANDO PALAZZI, UN GIUDICE
MOLTO LETTERATO
di Antonietta Molinari
- 74** LA COMMEDIA UMANA DI FRANCESCO FUSCHINI
di Giuseppe Muscardini
- 79** IL MONUMENTO A DANTE DI MIRELLA GUIDETTI GIACOMELLI
di Gabriele Turola
- 84** DUE ARTISTI FERRARESI DEL PRIMO '900 "FRAINTESI":
IL PITTORE TAGLIAFERRI E LO SCULTORE MASTELLARI
di Lucio Scardino
- 89** ALESSIO PRATI, MUSICISTA FERRARESE DEL '700 E IL MISTERO
DEL TESTAMENTO
di Marco Caracallo
- 94** L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DELLA VANGADIZZA E GLI
ESTENSI (prima parte)
di Galeazzo Giuliani
- 99** MARISA OCCARI: UN'ARTISTA ED IL 'SUO' GRANDE FIUME PO
di Maria Cristina Nascosi Sandri
- 102** LA STAGIONE ESTIVA DI BELRIGUARDO 2014 E L'OMAGGIO A
MARIA WALDMANN MASSARI
di Mirella Golinelli
- 106** FERRARA? STA A ENNA. CRONACHE MICASERIE DI UN PREMIO LETTERARIO
di Andrea Poli

LIBRI DA LEGGERE

- 109** QUADERNO DELLA DANTE XVIII 2012-2013
- 110** Paolo Sturla Avogadri - LA FERRARA SEGRETA - STORIE CHE NON SAI
- 111** Francesca Ghiggini - BOLOGNA BELLA

Durante la lettura, per tornare alla pagina del Sommario, premere il mouse sul numero di pagina



Intervista alla Presidente Gisella Ferri

COMITATO
IMPRENDITORIA
FEMMINILE,
TANTI
PROGRAMMI
IN **ROSA**



di Licia Vignotto

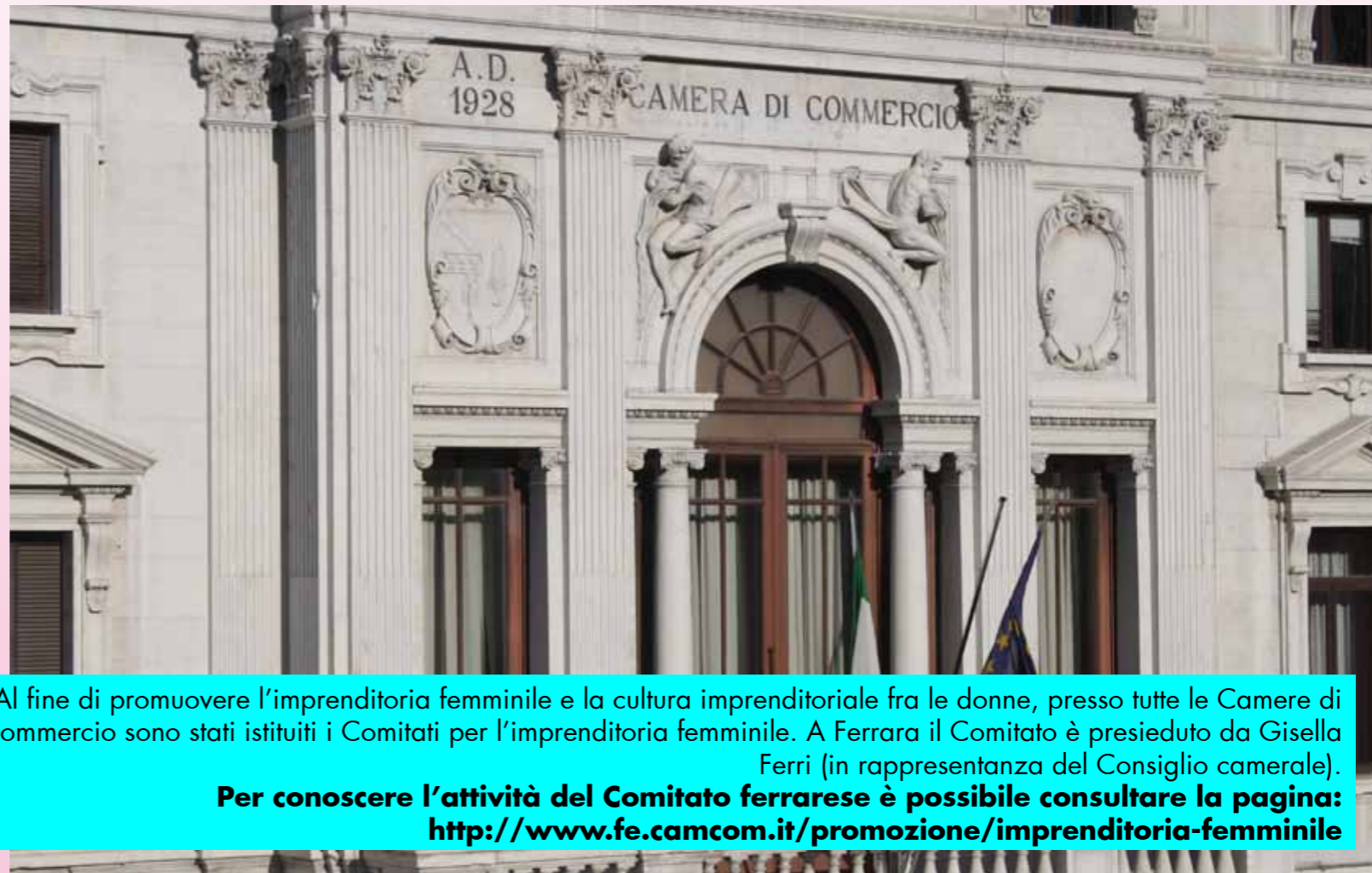
Innovazione, informazione, responsabilità, qualità: sono questi gli ingredienti-chiave della ricetta consegnata alle giovani imprenditrici ferraresi da **Gisella Ferri**, presidente del Comitato per la promozione dell'imprenditoria femminile, istituito a Ferrara presso la Camera di commercio.

Gisella è un'affermata e stimata imprenditrice che assieme al fratello Sandro guida l'azienda di famiglia, fondata dal bisnonno Giovanni nel 1844, proseguita ed innovata dal padre Ulisse, **la Ferri S.r.l. di Tamara di Copparo**. La sua esperienza professionale è ampia e comprovata: Gisella ha saputo traghettare, nonostante le insidie determinate dall'attuale mercato globalizzato, un'azienda nata per produrre attrezzi e mezzi agricoli. Non si è sottratta alla sfida né tanto meno ha evitato le difficoltà di affrontare - da donna - un ambiente professionale poco propenso ad ascoltare voci femminili. Puntando sull'export e sul costante aggiornamento del proprio "prodotto", ha saputo con grande capacità non solo guidare la barca in mezzo alla tempesta, ma trasformare una piccola realtà di provincia in un marchio riconosciuto a livello internazionale, specializzato in decespugliatori oleodinamici, un marchio che conta, oltre allo stabilimento copparese, una filiale commerciale in Francia e decine di aziende sub-fornitrici che lavorano su singoli pezzi a "disegno Ferri".

La sua nomina all'interno del Comitato, avvenuta a settembre 2013, è stata frutto di una votazione all'unanimità. Assieme a lei, per il triennio 2013-2016, sono state nominate: *Chiara Bertelli* per la cooperazione, *Paola Bertelli* per il commercio, *Maria Giberti* per l'industria, *Bianca Maria Giovannini* per l'agricoltura, *Milena Grassi* per le organizzazioni sindacali, *Barbara Lambertini* per il sistema bancario locale, *Caterina Paparella* per l'artigianato, *Maria Chiara Trombetta* per il turismo.

I progetti avviati dal Comitato nei primi mesi di presidenza Ferri sono stati subito diversi e articolati.

Tra novembre e dicembre 2013 sono stati organizzati tre seminari tecnici gratuiti, in collaborazione con l'ente di formazione lfoa: «*Shakespeare in... business - I testi di Shakespeare come modelli comunicativi*», «*Funzione acquisti in azienda: come renderla un*



Al fine di promuovere l'imprenditoria femminile e la cultura imprenditoriale fra le donne, presso tutte le Camere di commercio sono stati istituiti i Comitati per l'imprenditoria femminile. A Ferrara il Comitato è presieduto da Gisella Ferri (in rappresentanza del Consiglio camerale).

Per conoscere l'attività del Comitato ferrarese è possibile consultare la pagina:
<http://www.fe.camcom.it/promozione/imprenditoria-femminile>

reale centro di profitto», «*Passaggio generazionale e diritto successorio*».

Dal 10 febbraio al 31 maggio 2014 sono state raccolte le candidature per l'assegnazione di sei premi in denaro, per lo sviluppo e l'innovazione delle imprese femminili della provincia di Ferrara. L'attribuzione dei contributi - di importo compreso tra gli 8mila e i 3mila euro - avverrà in base alle seguenti finalità: originalità e innovazione dell'attività svolta e stile di management, con riferimento alla valorizzazione delle risorse umane, in particolare quelle femminili (iniziative di conciliazione tempi di lavoro e di vita); innovazione di processo, di prodotto e di servizio (con particolare riferimento alla commercializzazione e all'assistenza alla clientela); valorizzazione del territorio attraverso produzioni tipiche locali (con particolare riferimento all'artigianato e all'agroalimentare), servizi culturali, di promozione e incoming turistico; attività di innovazione sociale, sostenibilità ambientale, collaborazione con università e centri di ricerca; aver favorito l'occupazione, in particolare femminile; capacità di continuità e di consolidamento dell'impresa.



Stabilimento FERRI

Il 19 giugno inoltre il Comitato è riuscito a portare nel capoluogo estense una **tappa del Giro d'Italia delle donne che fanno impresa, organizzato da Unioncamere**, giunto nel 2014 alla settima edizione. L'iniziativa ha avuto per argomento «*Creazione d'impresa: credito e opportunità di finanziamento*», cui hanno partecipato - oltre a Gisella Ferri - il *Segretario Generale della Camera di commercio estense, Mauro Giannattasio*, *Tiziana Pompei Vice Segretario generale Unioncamere italiana*, la consigliera provinciale per le pari opportunità, *Donatella Orioli*, una rappresentante del Comitato per l'imprenditoria femminile di Modena, *Silvia Manicardi*, *Sabrina Fausta Aloise* per l'Istituto centrale delle banche popolari italiane. Per tutta la durata del convegno, un consulente incaricato da Unioncamere ha offerto una consulenza gratuita di primo orientamento alla creazione di impresa ad un gruppo di aspiranti imprenditrici.

«*Le donne che si sono prenotate per la consulenza gratuita sono state circa una decina*» - spiega Gisella Ferri -. «*Se si parte in grande ci sono le risorse per pagare il legale, il contrattualista, il commercialista. Se si parte da soli è molto diverso, si ha bisogno veramente di tanti aiuti, di tanti consigli. Lo scopo principale del Comitato, vista la scarsità dei fondi elargiti dalle banche in questo momento di crisi, è informare le imprenditrici sugli strumenti di accesso al credito. E' il grande argomento di questi anni: i fondi ci sono ma vengono attribuiti con estrema parsimonia, solo quando la sicurezza che possano rientrare è totale. Io invito gli istituti ad aprire i forzieri, ad aprire le casse, l'ho fatto anche in occasione del convegno di giugno, perché quando c'è la volontà di lavorare bisogna fornire aiuto. La crisi cominciata nel 2008 è globale: è finanziaria, è sociale, non è questione di settori. Tante donne che prima avevano un lavoro dipendente, adesso si stanno rimboccando le maniche, provano ad aprire un'attività e a mettersi in proprio, soprattutto nel ramo commerciale*».

I dati statistici raccolti dall'ente camerale, pubblicati a luglio nel report 2014, confermano le sue parole: le imprese femminili attive censite in provincia di Ferrara nel 2013 sono 7.312, rappresentano il 21,9% del totale delle imprese ferraresi. Di queste 7.312 circa il 24% (in valore assoluto 1.760) sono state aperte negli anni a cavallo tra il 2010 e il 2013. Il commercio all'ingrosso e al dettaglio è il settore più ricorrente. Rappresenta infatti il 28% delle imprese censite nel 2013.

Gisella è assolutamente convinta che le donne posseggano, professional-



Produzione FERRI

mente ma non solo, una marcia in più: «Lo si vede già dall'università, i ragazzi sono più restii ad andare a lavorare fuori. Le ragazze si muovono di più, e anche i risultati nello studio sono migliori. Quando si mettono in testa un obiettivo da raggiungere non le ferma niente e nessuno. Purtroppo nel mondo del lavoro la donna è sempre stata considerata solo come la segretaria, l'impiegata. C'è ancora molta diffidenza nei confronti di chi aspira o si è conquistata una posizione di vertice, si fatica ad ottenere la giusta credibilità. Si comincia adesso a trovare le donne in ruoli dirigenziali, a leggere nomi femminili nelle classifiche degli amministratori delegati o tra le alte sfere della finanza. Io sono figlia e nipote di imprenditori, ho ereditato l'azienda da mio padre. Lo stesso vale per Emma Marcegaglia, presidente dell'Eni, e per Federica Guidi, Ministro dello Sviluppo Economico. Per chi comincia da zero, si laurea e vuole iniziare a lavorare, la situazione è difficilissima».

Intervistata su quali potrebbero essere, a livello locale, i modelli di riferimento di un'aspirante giovane imprenditrice, Gisella risponde: «L'imprenditoria femminile sta crescendo molto, le donne non si tirano dietro, stanno in prima fila. Esempi "eccellenti" a cui guardare sono quelli di: Monica Talmelli, vicepresidente di Unindustria Ferrara e Presidente regionale delle PMI, che amministra un'impresa di alta moda ubicata nell'immediata periferia della città e di Vittorina Zuffellato, amministratrice della Zuffellato Computers. Mi viene in mente anche Caterina Cornelio, direttrice del Museo archeologico nazionale, perché in questi anni ha svolto veramente uno splendido lavoro, coinvolgendo tantissimi soggetti nella promozione del museo e organizzando una serie di bellissime iniziative in collaborazione con altri Enti e Organizzazioni culturali che operano a Ferrara. Essere responsabili di un ente culturale non è molto diverso dall'essere imprenditore».

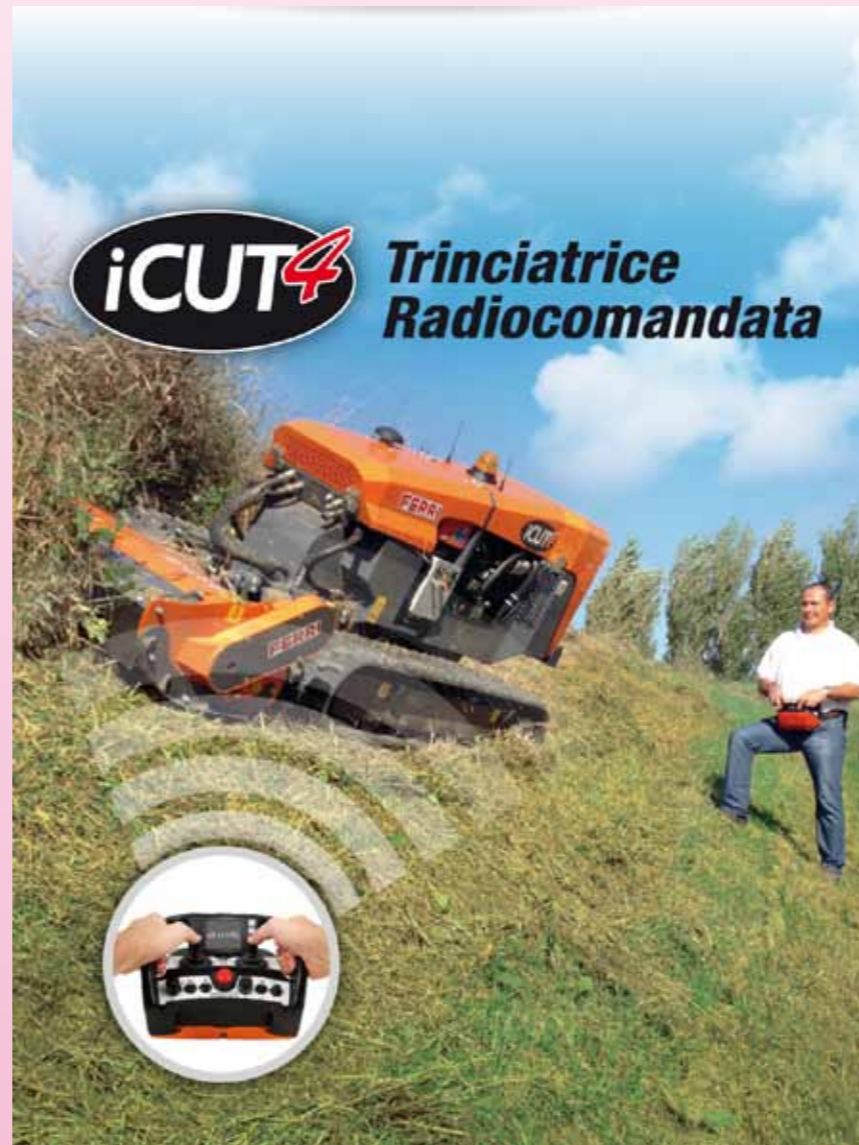
Alle giovani e alle donne che intendono mettersi in proprio, Gisella suggerisce innanzitutto di informarsi: «L'informazione è sempre il primo punto dal quale partire. Prima di

avviare un'impresa è necessario studiare il mercato, bisogna effettuare ricerche tramite internet, chiedere dati e statistiche di mercato alla Camera di commercio, capire se il settore al quale si è interessati può funzionare in questa zona o se è meglio guardare ad altro e/o spostarsi altrove, anche all'estero». Gli altri fattori che non devono essere trascurati, a prescindere dal ramo scelto, sono quelli della qualità, della responsabilità

e dell'innovazione: «La qualità di quello che facciamo è l'unica cosa che ci distingue, la responsabilità è fondamentale. Il lavoro è importante, questo deve saperlo l'imprenditore e lo devono sapere i suoi collaboratori, da chi fa il pacchetto a chi amministra. Chi tira il carro da solo non va da nessuna parte, è necessario che si crei una squadra e che ogni componente della squadra possa essere orgoglioso di ciò che fa, perché tutti servono». Gisella racconta che tutti i giorni, appena arriva in ditta, appoggia la borsa e prima di recarsi in ufficio fa il giro dello stabilimento per salutare personalmente i dipendenti, che a Tamara sono circa una settantina.

L'innovazione è l'ultimo imprescindibile elemento della sua «ricetta»: «soprattutto i giovani devono puntare a realizzare prodotti e servizi innovativi. Purtroppo nel ferrarese la crisi si è inserita in un contesto di totale staticità. Prevale sempre la mentalità di chi dice "abbiamo sempre fatto così, continuiamo a fare così". Non c'è molta propensione verso la novità, verso ciò che non si conosce, ma nel mondo imprenditoriale "chi non rischia, non rosica!". Io sono stata sicuramente aiutata dall'aver cominciato nell'azienda di famiglia, ma sono cinquant'anni che lavoro qua dentro, posso dire di aver vissuto gli albori dell'imprenditoria femminile e ho fatto la scelta di rimanere sempre qui. La strada è stata tutta in salita ma le difficoltà sono state superate proprio grazie all'innovazione. Poi è normale perdere

qualche notte di sonno. In questi anni ci sono state anche le notti in bianco, i pianti, ma le cose spiacevoli passano e servono per formarsi. Le cose belle ottenute non si dimenticano».



Intervista a Monica Talmelli, affermata
imprenditrice nel settore abbigliamento

NUOVE COMPETENZE PER AFFRONTARE LE SFIDE DELLA CRISI INTERNAZIONALE



Dottoressa Talmelli, cosa e come è cambiato il modo di fare impresa dopo più di cinque anni dall'inizio di una crisi economica così pesante?

La consapevolezza che il ruolo dell'impresa e dell'imprenditore ha acquisito una valenza più sentita e partecipata al sociale, all'ambiente nel quale opera, ai propri dipendenti intesi non solo come collaboratori, ma anche come individui spesso alle prese con problemi economici famigliari molto importanti, spesso mai vissuti prima.

Ci spieghi meglio quest'ultimo concetto

Il mio personale è per più del 90% femminile, gli stipendi delle donne sono stati sempre considerati di supporto al reddito famigliare centrato sui compensi "maschili". Non è più così da tempo per due ordini di motivi: il primo è che le donne spesso gestiscono famiglie monoreddito, o perché si sono separate e i figli sono rimasti a loro carico, o perché sono *single* per scelta e quindi vivono sole. Il secondo è che le donne hanno preso consapevolezza dei loro meriti lavorativi, e conseguentemente delle loro legittime richieste economiche.

Come è stata vissuta nella sua azienda questa evoluzione?

Precorrendo i tempi da un punto di vista sindacale: ai primi anni '90 di fronte all'ennesima piattaforma aziendale con richieste economiche anche contenute abbiamo rifiutato il meccanismo di aumento "dei pochi ma subito e a tutti", chiedendo di corrispondere un premio di risultato legato a dati di bilancio tempo per tempo, per riuscire ad innescare quel meccanismo virtuoso di corrispondenza tra ciò che faccio e a quali risultati porta il mio impegno.

In questi ultimi cinque anni abbiamo distribuito un premio di risultato per ben quattro anni, un bel risultato in tempi di magra ed anche un discreto bonus economico che ha fatto rivalutare lo stipendio delle mie dipendenti. Inoltre un cambio complessivo aziendale nell'affrontare le sfide della crisi internazionale che ha richiesto nuove competenze, un nuovo modo di affrontare il manifatturiero dell'abbigliamento in grande contrazione in tutto il paese.

Restiamo fermi a questo suo ultimo pensiero: se avete distribuito per 4 su 5 anni un premio di risultato legato a dati di bilancio vuole dire che la crisi ha colpito meno duro la sua azienda, la Famar?

No, vuol dire avere affrontato i problemi con pochi obiettivi chiari in testa, con buoni indici patrimoniali, con elevata capacità di formazione interna.

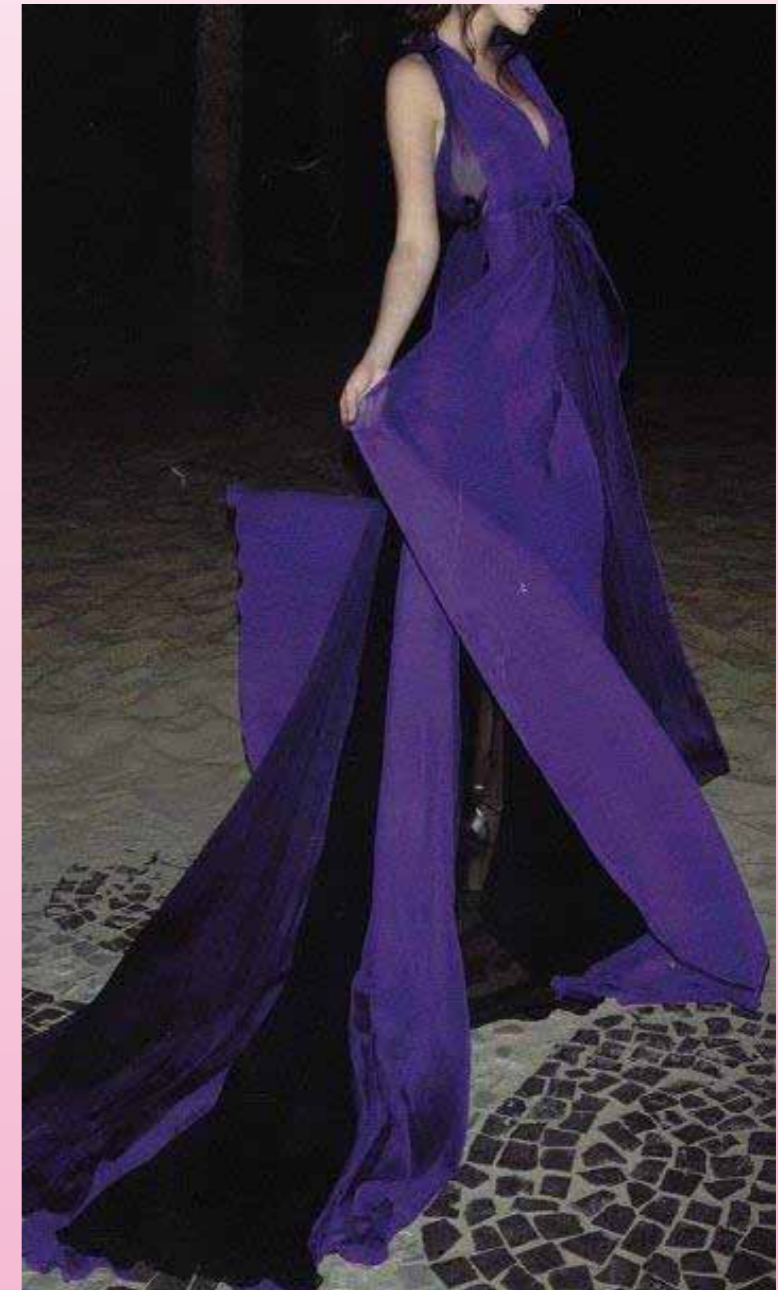
Sono stati questi i fattori di successo e quali erano i pochi obiettivi chiari in testa, ce li può spiegare?

Intuito strategico, innovazione, investimenti ed informatizzazione, la selezione della clientela e dei prodotti, la selezione e la fidelizzazione della rete di fornitori e un capitalismo famigliare, ma innovativo.

Intuito strategico vuol dire anche trasformare l'azienda da produttiva ad azienda di servizi, mantenendone la forte vocazione di *know how* di prodotto (dagli inizi degli anni '90 e fino alla metà degli anni 2000). Ora sembra tutto scontato, ma i nostri concorrenti in quello stesso periodo continuavano come se i favolosi anni '70 potessero essere replicati per sempre.

Altro obiettivo l'**innovazione**:

- ✓ **di prodotto** (vuol dire essere in grado di produrre qualunque cosa e non solo un monoprodotto) ad elevatissimi standard qualitativi;
- ✓ **di tecnologia** (innovare in tutti i reparti tradizionali legando la tecnologia all'informatica più avanzata in un processo di integrazione dati che ha coinvolto tutto il nostro personale);
- ✓ **di formazione** (anche qui il modo di formare il personale è stato sempre più personalizzato e mirato, non abbiamo mai pensato che la formazione dovesse essere necessariamente finanziata dal pubblico sapendo che spesso i requisiti del finanziamento stesso ci impedivano o diventavano un balzello al risultato finale, ma soprattutto la consapevolezza che la formazione del personale potesse essere uno degli asset vincenti dell'azienda);
- ✓ **innovazione amministrativa** con l'introduzione di processi di reporting contabile. In una dimensione d'impresa, dove spesso solo il bilancio è l'elemento su cui si basano le decisioni dell'imprenditore, **Famar**, già dalla fine degli anni '80, ha inserito diversi strumenti: una cerniera tra il bilancio e un quadro di dati che le consentivano di comprendere la marginalità per cliente, per prodotto e per centro di ricavo; un cruscotto di comando che nel 2012/2013 è stato completamente rivisto anche da un punto di vista informatico e per i risultati del quale è stata anche assunta una risorsa, un





impegno economico che riteniamo accettabile. Troppo spesso nella dimensione della piccola impresa, questi dati non sono conosciuti e vengono confluiti all'interno del bilancio che li racchiude, togliendo all'imprenditore la capacità di conoscere e quindi, e soprattutto, di decidere.

Infine gli **investimenti**: per far tutto quello che ho spiegato prima sono occorsi importanti risorse economiche che quasi sempre abbiamo attinto dalla nostra capacità di autofinanziamento, anche prima del 2008 la nostra azienda aveva indici di patrimonializzazione molto buoni. Consapevoli da molto tempo che le banche all'interno degli impegni di Basilea 1/2/3 avrebbero potuto prestare denaro in modo sempre più selezionato, processo che puntualmente si è verificato. Quando da presidente dell'Associazione dei Piccoli e Medi Imprenditori facevo riunioni agli imprenditori per spiegare i requisiti patrimoniali a cui avrebbero dovuto sottostare, sembravano affermazioni "lunari", ma abbiamo ben visto che non è stato così. In questo l'aver avuto per tanto tempo incarichi associativi mi ha aiutato molto a capire prima e meglio di altri.

Fermiamoci qui un attimo, il discorso credito è molto sentito dai suoi colleghi imprenditori, come si esce dalla tenaglia patrimoniale banche-impresa che Lei ha descritto?

Intanto con modi alternativi al tradizionale accesso credito banca-impresa. Con un documento nazionale di 47 pagine partorito dalla piccola industria di Confindustria nazionale si elencano strumenti che gli imprenditori dovranno imparare a conoscere, ne elenco solo qualcuno per brevità.

Con l'emissione di obbligazioni aziendali da emettere sul mercato finanziario (esistono molti fondi private, pensionistici e altro) disposti a finanziare progetti di investimenti seri; il progetto Elite che prevede la quotazioni in borsa di piccole, ma io direi meglio di medie imprese; lo Stato dovrà rifinanziare la Sabatini e fondi garanzia; attraverso i fondi sociali europei le imprese che lo vorranno potranno partecipare a progetti di sviluppo direttamente.

Per la liquidità corrente, ad oggi, vedo solo il ricorso ai consorzi fidi (oggi accorpati e spesso rifinanziati in termini patrimoniali) e l'emissione di bond della Banca Centrale Europea a tassi pari quasi a 0 per le banche **ma solo e se** saranno distribuiti alle imprese e famiglie.

Ed infine un segnale importante deve avvenire da parte della politica, se vogliamo che le imprese ritornino competitive occorre da un lato valorizzare gli intangibili e dall'altra consentire alle PMI di enucleare innovazione e ricerca (e mi creda c'è n'è più di quanto si pensi a costo fiscale pari a zero).

Torniamo ai suoi punti di forza

Informatizzazione: è una passione nata ai primi anni '80, due risorse interne dedicate a tempo pieno, una politica che ha coinvolto tutti i nostri dipendenti nessuno escluso, programmi interni sviluppati su analisi condivise tra chi avrebbe dovuto poi utilizzare i dati. E' forse l'elemento vincente su cui abbiamo investito di più anche se i risultati sono stati molti difficili da raggiungere soprattutto per quel personale a basso livello di scolarizzazione per cui solo il sistema touch usato per il telefonino è stata la chiave che ha scardinato le resistenze.

La selezione della clientela e dei prodotti: altissima qualità (solo alta moda), clientela con negozi in tutto il mondo, servizio chiavi in mano: progetto, collaudo, acquisto materiale, gestione della fornitura di filiera (ricamatori, serigrafati ect.), consegna del prodotto finito diviso per punti vendita.

La selezione e la fidelizzazione della rete di fornitori. Processo lungo e faticoso, selezionare in base alla capacità di produrre alta qualità non è semplice, richiede una continua capacità di ascolto ed anche una partnership continua nella risoluzione tecnica dei problemi in una logica non di contrapposizione ma di confronto. I pagamenti "corti" sono stati un elemento ad alto valore aggiunto per artigiani che pagano i loro dipendenti a 30 giorni e questo ha anche permesso il mantenimento sui nostri territori di un tessuto artigiano che altrimenti sarebbe sparito, non già la logica dei distretti ma di filiera sì.

Capitalismo familiare ma innovativo. Non vorrei sembrare autoreferenziale o autocelebrativa, la frase è stata presa all'interno di un lavoro fatto dalla regione sul nostro settore e sulla nostra azienda lo scorso anno.

Un nuovo modello dirigenziale. Negli anni '80 il modello di azienda era verticistico improntato così dalla capostipite. Ora non riceviamo lettere di dimissioni da molti

anni, anche da prima della crisi, grazie ad un cambio di *governance* che implica un certo livello di condivisione di strategie e di obiettivi anche da parte del personale e la trasparenza diffusa su molti aspetti della vita aziendale: la pubblicazione dei bilanci in bacheca anno per anno non è atto solito o banale nelle PMI.

Tali comportamenti hanno ripagato in termini di fidelizzazione del personale, prima vera risorsa in un'azienda del nostro tipo.

Intendiamo proseguire nei prossimi anni e continuare a costruire un'azienda organica e flessibile, capace di fare rete d'impresa, grazie ad una struttura basata sui principi della cooperazione, della condivisione della conoscenza, della comunicazione e del senso della comunità.

Dottressa Talmelli chiudiamo riprendendo la frase con cui lei ha aperto questa intervista: ci può spiegare cosa voleva dire quando ha asserito che tra i cambiamenti che questa crisi ha comportato c'è anche "la consapevolezza che il ruolo dell'impresa e dell'imprenditore ha acquisito una valenza sociale più sentita e partecipata al sociale all'ambiente nel quale opera"?

Significa capire che nessuna impresa sta su un territorio senza far parte della comunità in cui è inserita. Per esempio i fondi pubblici per il restauro dei nostri monumenti sono sempre più scarsi, ed allora l'iniziativa della **Camera di commercio** di raccogliere fondi per il nostro Castello mi è piaciuta e la nostra azienda ha contribuito.

Da anni sosteniamo l'ADO hospice che assolve ad un compito per il quale il servizio pubblico è assente, a mesi partirà un'iniziativa per la costruzione di una casa per ragazzi disabili e per i loro famigliari e noi abbiamo aderito, piccoli sostegni a sport marginali che vivono spesso con i sacrifici dei genitori dei ragazzi che li praticano.

L'impianto fotovoltaico del 2010 che ci fa produrre energia pulita va anche nella direzione di considerare l'impresa non come un soggetto inquinante e che sfrutta le persone, due pregiudizi duri a morire, ma come una risorsa importante di sviluppo sociale.



Un'impresa quasi esclusivamente al femminile per progettare un futuro fatto di inclusione

GIROGIROTONDO TRA PASSATO PRESENTE... E FUTURO



Assemblea soci Cooperativa sociale Girogirotondo, maggio 2014

La "mission" della cooperativa sociale

Fornire, nel rigoroso rispetto dello sviluppo territoriale e dei principi cooperativi di democrazia e mutualità, servizi altamente qualificati atti a migliorare le condizioni di vita delle persone con bisogni di natura sociale, educativa ed assistenziale.

La Cooperativa sociale *Girogirotondo* nasce il 22 marzo 1997 dopo un'esperienza significativa di un gruppo di donne nel mondo del volontariato. Costituirsi in Cooperativa ha permesso di divenire una *particolare impresa* in grado di dare occupazione a molte donne e, contemporaneamente, perseguire l'interesse generale della comunità operando nei servizi alla persona. Fin dai primi momenti della sua costituzione, l'iniziale ruolo marginale nel proprio territorio si è via via modificato, fino a divenire, oggi, un punto di riferimento nel settore socio-educativo. Un percorso in crescita, principalmente per la significativa capacità di Girogirotondo di riuscire a dare risposte a fenomeni sia macro, sia microsociali del proprio territorio. Questo perché ha sempre operato secondo un'etica dei servizi che non ritiene concluso il proprio intervento acquistando semplicemente il servizio stesso e portandolo a termine nei tempi stabiliti, bensì monitorando ogni attività in termini di risposte partecipate, vicine alle persone e alle loro storie, con la consapevolezza che chi eroga il servizio non è il solo a sapere quale sia il bene delle persone stesse.

La Cooperativa lavora costruendo le risposte ai bisogni in modo partecipato con i soggetti dell'intervento, in una logica di strette sinergie in campo territoriale. Il rapporto con il territorio è sempre stato lo stimolo per investire economicamente e umanamente, poiché Girogirotondo si è trovata in un contesto locale sottoposto a forti cambiamenti sia per l'arrivo sempre più imponente di nuove emergenze educative, sia per gli impatti delle più recenti politiche sociali. In questo scenario, la Cooperativa si è data una *mission* prioritaria, quella di non farsi trovare mai impreparata nell'assumere un ruolo di partnership capace di affiancare responsabilmente le Amministrazioni nel loro ruolo di primi conduttori nei servizi pubblici. Una Cooperativa sempre pronta a integrare le proprie competenze e a dialogare in maniera sinergica con l'obiettivo di includere nel dialogo il maggior numero di soggetti, per sviluppare servizi caratterizzati da un sempre più alto tasso di vicinanza ai bisogni del cittadino.

Girogirotondo comincia la propria attività lavorativa nel cam-



Un divertente momento educativo al nido d'infanzia

po dell'infanzia, l'area in cui disponeva delle maggiori competenze, risultato forte sia dell'esperienza nel volontariato, sia del possesso di un bagaglio di *saperi* acquisiti con personale dotato di titoli accademici in campo educativo. Con questa Cooperativa, forte dell'esperienza di volontariato, nascono una serie di servizi rivolti ai più piccoli e alle loro famiglie. Nell'anno 2003 Il Comune di Comacchio costruisce il primo nido d'infanzia, gestito tutt'ora dalla Cooperativa stessa. Oggi Girogirotondo è presente nei nidi di infanzia dei Comuni di Mesola, Codigoro, Goro e Lagosanto nella provincia di Ferrara e nel nido d'infanzia di Molinella nella provincia di Bologna. Nello stesso ambito è impegnata in centri per bambini e genitori, centri gioco, ludoteche. Nell'anno 2009 si apre a Comacchio il primo Centro per le Famiglie. Una risposta di rete che coinvolge tutti i Comuni del basso ferrarese; nell'anno successivo la Cooperativa Girogirotondo ne prende la gestione e ne diviene capofila inaugurando il servizio con il nome di Centro Famiglie "La Libellula". Come risposta ai bisogni educativi territoriali emersi, sono iniziate, successivamente, le attività rivolte alle persone in situazione di handicap con l'erogazione di servizi per l'integrazione scolastica. Oggi la Cooperativa è attiva con tali servizi nelle scuole di ogni ordine e grado nei Comuni di Comacchio, Lagosanto, Fiscaglia, Ostellato, Codigoro, Mesola, Goro e Ferrara. Nell'anno 1998 l'Amministrazione comunale e la Cooperativa Girogirotondo collaborano per l'avvio del primo centro di aggregazione giovanile: nasce "CircaUnCentro"; negli anni a seguire e a tutt'oggi la Cooperativa prosegue la stessa esperienza oltre che a Comacchio anche nei Comuni di Codigoro, Lagosanto, Fiscaglia e Goro. Nel campo della disabilità Girogirotondo si fa portavoce di diritti per la persona adulta in situazione di handicap. Attraverso il Fondo Regionale della Non Autosufficienza avvia nel 1999 il progetto SAP (Servizio e Aiuto alla Persona). Oggi la Cooperativa gestisce in convenzione con l'Azienda USL e l'ASP il Laboratorio protetto "Dune di sabbia": il primo servizio nel Comune che lavora nella costruzione e nella realizzazione dei percorsi di vita delle persone adulte con disabilità.

LA COOPERATIVA E IL SUO IMPEGNO PER IL FUTURO

Oggi la Cooperativa Girogirotondo è cresciuta sia come impresa di mercato, sia come *saperi professionali e umani*. Conta 59 soci e 50 lavoratori non soci. Un'impresa quasi esclusivamente al femminile che impiega lavoratrici donne per il 95 per cento: una peculiarità che da sempre la caratterizza e la contraddistingue. Opera con personale molto qualificato e lavora al suo interno per una

specifico formazione, il cui obiettivo è quello di produrre *saperi* che supportino un'attività di qualità e un'operatività fortemente mirata ai bisogni degli individui. Sceglie di investire i propri capitali nel sociale, nella piena consapevolezza che le possibilità economiche, pur essendo un aspetto essenziale per concretizzare ogni intervento, non debbano essere vissute come vincolo frenante, bensì come fattore che se ben governato, può aprire nuovi percorsi.

Non solo, l'impegno nei confronti delle persone adulte con disabilità ha portato a considerare la possibilità di divenire una cooperativa mista. Da qui la trasformazione nell'anno 2010 da Cooperativa A in A +B.

La scelta di divenire Cooperativa mista nasce dal desiderio di coniugare l'aspetto lavorativo con quello del recupero sociale di persone svantaggiate, attraverso il lavoro come strumento idoneo al reinserimento nel normale tessuto sociale. Con questo nuovo impegno la Cooperativa si troverà a svolgere, nel proprio territorio, un duplice ruolo: quello di normale impresa e quello del recupero socio-educativo. Alla base di questa logica, si pone la convinzione che il lavoro è una componente importante per la costruzione della progettualità di vita, di ogni individuo, nessuno escluso. Ci proponiamo sul mercato, pertanto, con forte senso di responsabilità, consapevoli che nell'avvio di questa attività è necessario valutare in maniera approfondita le caratteristiche di svantaggio che la persona presenta, conoscerne i punti di forza e di debolezza, per poterla inserire nella posizione più idonea alle sue potenzialità.

L'ambito B ci vede attualmente sul mercato con la gestione del centro ricreativo-sportivo e culturale "Laguna" all'interno del quale proponiamo occasioni di scambio intergenerazionale per i nostri cittadini; con un laboratorio artistico "conCreta" per la lavorazione della ceramica e della carta riciclata e l'apertura di un negozio per la commercializzazione dei manufatti realizzati; con "Cinderella" un'impresa di pulizie civili. In questi settori trovano impiego persone in situazione di svantaggio.

L'impegno per il futuro è la continua fedeltà alla *mission* per soddisfare le esigenze territoriali, contemporaneamente riuscire a svolgere diverse attività d'impresa in molteplici settori imprenditoriali, aggiornando costantemente le proprie competenze per renderle sempre più adeguate a rispondere sia alle esigenze dei committenti sia ai bisogni delle persone inserite.

Il passato e il presente della nostra cooperativa costituiscono uno storico significativo per costruire il futuro, ma oggi, per rispondere alle esigenze di un territorio in continuo cambiamento occorre fare costantemente "Innovazione sociale". Nel nostro settore, prodotto, processo e organizzazione sono un tutt'uno e difficilmente distinguibili: fare innovazione, pertanto, significa anticipare un bisogno



e giungere preparati per la realizzazione dello stesso. Il punto di partenza, quindi, è la strategia aziendale, o più precisamente il fatto che non esiste un'unica strategia. Nel nostro campo l'innovazione parte sempre dalla consapevolezza che non esistono mai visioni uniche dei bisogni, o regole neutre e buone per tutti, ma occorre vivere con stili differenti le situazioni. Innovazione sociale è sempre una situazione: la si conosce vivendola e non è mai predeterminata. L'innovazione sociale è per noi fedeltà alla mission: oltre le esigenze del mercato, oltre le condizioni pressanti della crisi. La persona resta sempre al centro della nostra strategia e la capacità di innovare si traduce in attenzione sia alla persona come lavoratore che svolge il servizio sia alla persona come destinataria del servizio stesso.

Nel primo caso innovare significa uno stile di management che non pensa al profitto ma al lavoratore e fa della responsabilità sociale un suo obiettivo prioritario. **In una realtà lavorativa come la nostra, principalmente "fatta di donne"**, ciò si traduce in conciliazione dei tempi di lavoro e di vita e flessibilità negli orari lavorativi: un equilibrio tra queste componenti rappresenta non solo una questione etica ma anche un vantaggio economico che supera l'investimento necessario perché permette sia di ottenere effetti positivi sulla qualità del clima organizzativo, sull'attrattiva dell'azienda nel proprio



Oggetti "unici" in ceramica realizzati presso ConCreta. Punto vendita Piazza XX settembre- Comacchio

mercato di riferimento e sulla produttività degli individui, sia di raggiungere concretamente traguardi strategici quali, ad esempio, la riduzione del tasso di turn-over e una crescita dei livelli di motivazione nei lavoratori. Per noi, innovazione ha sempre significato di innovazione "mentale" che scorre sul doppio binario della mission e del mercato: da qui l'innovazione più importante, ovvero il divenire anche cooperativa di tipo B per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate in un momento molto difficile per il mercato dei servizi sociali. Girogirotondo ha dimostrato di essere innovativa con un nuovo modo di pensare e vivere nel mercato rispetto al proprio core business e al proprio know how (l'educazione) e anticipando i bisogni delle persone svantaggiate "messe all'angolo"

da un mercato in crisi che ha bisogno solo di soggetti altamente produttivi.

Noi abbiamo abbracciato il pensiero di voler progettare **un futuro fatto di inclusione** per tutti dove le persone possono esprimere la loro dignità attraverso il lavoro. Abbiamo investito nella formazione di più figure legate all'efficienza dell'azienda per compiere scelte strategiche che garantiscano il futuro a Girogirotondo come cooperativa dei soci che verranno. Non abbiamo creato un marchio o un brevetto, abbiamo solo valorizzato e arricchito il brand di Girogirotondo: un brand che ci contraddistingue da sempre come azienda preparata e attiva per realizzare il welfare locale, impegnata nel creare relazioni tra tutti gli attori presenti nella propria realtà sociale di riferimento.

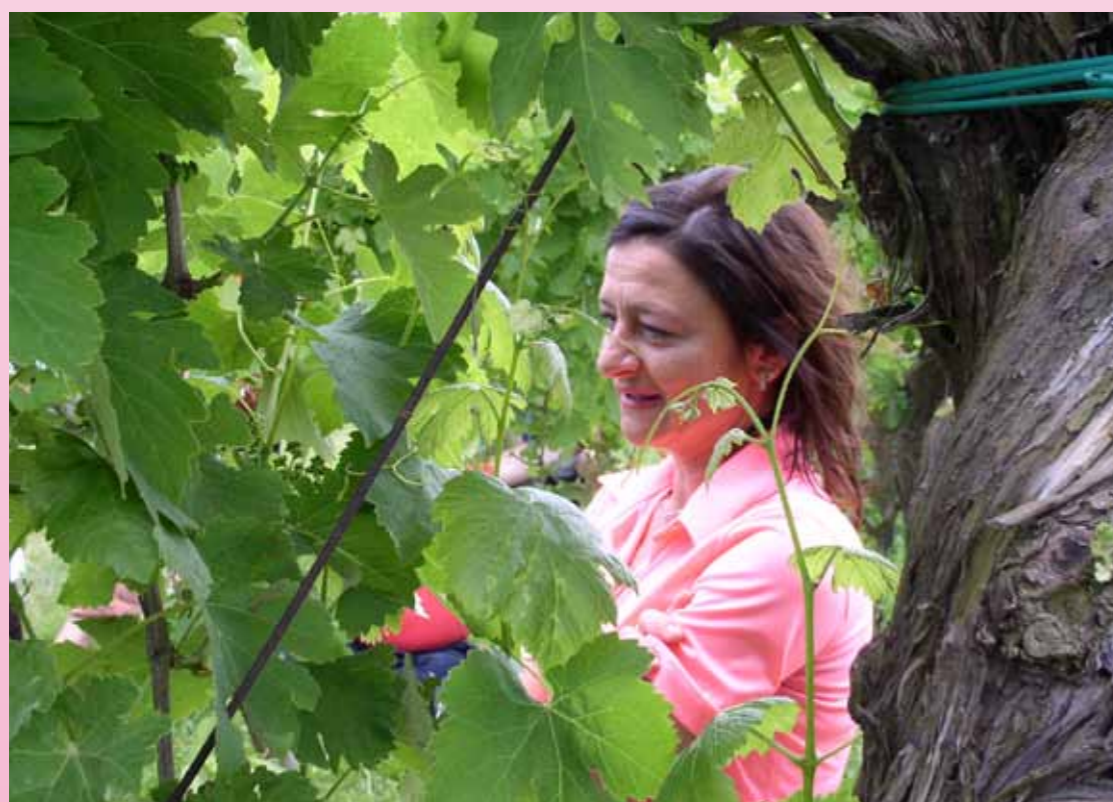
L'AZIENDA VITIVINICOLA CORTE BENEFICIO



Annalisa Barison - Titolare dell'azienda e agronomo specialista in Viticoltura ed Enologia, Sommelier



L'Azienda nasce alla fine degli anni '60 grazie al lavoro della mia famiglia che, di origine veneta, ha il vino nella tradizione della tavola e dell'agricoltura di quel tempo. La passione per il vino, forse viene incentivata da un periodo di tempo di lavoro di mio padre, Augusto Barison, a Reims in Champagne. Così, ritornato in Italia, ed emigrato in terra ferrarese, porta avanti la sua passione in una coltura che, come la vite, non è certo molto comune in questi luoghi. Allora gli anni erano per lo più quelli della massima resa per ettaro, quindi l'obiettivo era produrre tanto, anche se a volte non troppo di qualità. La vendita era già al dettaglio e soprattutto su un prodotto venduto sfuso. Io, quindi, cresco in una famiglia contadina, che vive principalmente del lavoro della vigna, della vendemmia e della cantina. Credo sia arrivata così la mia passione. Cresce in me una grande voglia di formarmi professionalmente nel settore vitivinicolo, pur consapevole che ancora a quel tempo, era per lo più un settore quasi esclusivamente maschile. Non mi importa tutto questo e nulla ancora mi spaventava! Così inizio il mio percorso formativo e mi iscrivo al corso di laurea in Scienze Agrarie indirizzo Viticolo-Enologico presso l'Università degli Studi di Bologna. Nel 1992 mi laureo con il prof. Aureliano Amati in Enologia e rimango a lavorare nel suo staff per circa 5 anni. Svolgo così lavori di ricerca sul vigneto e sul vino, sia in Istituto a Bologna, che nella cantina collegata a questa, oggi C.R.P.V. (Centro Ricerche Produzioni Vegetali) e sede del percorso didattico di Enologo a Tebano di Faenza (Az. Terre Naldi). Nel 1996 svolgo per conto dell'Università degli Studi di Bologna un lavoro di Zonazione per quanto attiene il vitigno Pignoletto dei Colli Bolognesi, che mi permette di approfondire anche questo aspetto importantissimo del profondo legame che c'è tra Vitigno e Territorio, come qualcosa di unico ed inscindibile. Nel 1997 ritorno nella mia piccola azienda con la speranza di mettere a frutto anche in questo territorio ciò che con tanta fatica avevo cercato di imparare. In quegli anni inizio anche il percorso didattico per diventare Sommelier. Nel 1999 decido finalmente di rilevare l'azienda di famiglia, da quel momento sarà chiamata Corte Beneficio, essendo stato questo sito un tempo, un beneficio della Curia di Ferrara.



Inizio così l'avventura più accattivante, ma anche più difficile della mia vita. Investimenti imponenti in vigneto ed in cantina si rendono necessari. Ciò che però allora più mi faceva arrabbiare era l'essere in un territorio che di vino ne sapeva veramente poco, ma ancor di più mi dispiaceva che pure le Amministrazioni Pubbliche non fossero preparate professionalmente a rispondere alle esigenze in questo ambito. La mia fortuna in quel periodo è che, svolgendo io anche attività libero professionale, sono chiamata per portare avanti un lavoro importantissimo per l'Assessorato Agricoltura del Comune di Imola, riguardante la creazione del Catasto Viticolo Italiano. Imola è un grosso comune interessato enormemente dalla coltivazione della vite per la trasformazione a vino. Il contatto con questa realtà mi dà importanti informazioni e cultura sulle nuove regole della Ocm vino di quegli anni. Dal 2001 inizio le mie prime importanti vendemmie alla Corte Beneficio; credo fermamente nella possibilità di fare Viticoltura di qualità in provincia di Ferrara. Sono consapevole della fatica che devo fare per riuscire a mantenere una situazione di lavoro duro e difficile, soprattutto per una figura femminile ed esile quale

sono, ma l'aiuto di mio padre, dei miei zii e anche di mio marito mi dà lo spirito di affrontare tutto senza troppi pensieri. Sono felice di mantenere il mio vigneto fatto di "vecchie vigne", qui, la qualità è costante e comunque sicura, in quanto la pianta si trova in una fase di vita che le consente di avere un giusto equilibrio vegeto-produttivo. Sono fermamente convinta che la strada giusta, in vigna, sia il preservare al meglio la sanità delle uve sempre con il rispetto dei disciplinari di lotta integrata consigliati dalla Regione Emilia-Romagna; oggi io definirei questo tipo di Agricoltura più che lotta integrata, "viticoltura ragionata e naturale".

Io, nei miei prodotti, cerco sempre di avere il massimo già dalle uve: si lavorano immediatamente e si controlla ogni minima fase, sia sotto l'aspetto sanitario che tecnologico. Ho dei prodotti che coccolo di più ed è vero, perché mi danno anche grandi soddisfazioni. In cantina come in campagna l'imprevisto ci può essere? E' una certezza!!, anche se questo non dovrebbe accadere, ma la sfida sta proprio qui, ossia nel riuscire a risolvere gli imprevisti più strani. In vinificazione non si ha molto tempo né per se stessi né per gli altri, il vino è un prodotto da controllare in ogni momento. Per la trasformazione e in cantina mi avvalgo di macchine tecnologicamente avanzate, ma che comunque rispettano la qualità intrinseca delle uve, ciò è fondamentale per poter così ottenere vini di buon pregio e di buona qualità anche per la nostra zona.

L'Azienda Corte Beneficio, io la definirei una piccola azienda, avente 4 ettari di vigneto con vecchie vigne, che ha annessa una piccola cantina attrezzata per svolgere le vinificazioni base, per ottenere vini bianchi fermi, vini rosati, vini rossi e macerati carbonici. Nel 2005 ho avuto, con un prodotto: Merlot IGT Emilia 2000, un riconoscimento di qualità dal Ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno. Dopo questo alloro, il Rosso di Matilde ed il Mora di Rovo (due mie etichette importanti) mi vengono chieste nell'enoteca più famosa di Ferrara. Nel 2006 sono riuscita a spedire la mia prima partita di 100 bottiglie a Monaco presso un ristorante gestito da italiani ed anche all'ambasciata di Berlino hanno voluto il nostro Fortana ed il Lambrusco Maestri. Dal 2010 vendo circa 600 bottiglie del mio vino in Lussemburgo tramite un piccolo distributore italiano.

Questi gli allori di Corte Beneficio prima della grande crisi economica che ha interessato

l'Italia e il Mondo negli ultimi 5 anni. Non posso certamente lamentarmi, ma purtroppo per mantenere viva la mia piccola Azienda capisco che devo iniziare a sviluppare attività collaterali. E' così che, dal 2008, la mia passione per la didattica mi spinge a diventare relatore abilitato nei corsi di AIS (Associazione Italiana Sommelier). Questo lavoro mi porta ormai da più di 6 anni ad essere presente come insegnante di enologia e degustazione nei corsi di Sommelierie in Emilia - Romagna, Veneto e Lombardia. La mia duplice figura professionale dunque in questo periodo mi fa essere di mattina alla Corte Beneficio e di pomeriggio/sera insegnante di enologia e comunicatrice dei vini emiliano-romagnoli nelle città delle tre regioni succitate. Il ruolo di Relatore ai corsi di AIS mi dà una grande gioia, mi dona vigore per la voglia che ho di trasmettere l'amore per il vino ferrarese, emiliano-romagnolo ed italiano alle più disparate platee, luoghi e manifestazioni diverse. Oggi la mia figura professionale è notevolmente cresciuta nel mondo della cultura enogastronomica, il vino è inscindibilmente legato al cibo e alla tradizione culinaria, siamo ricchi di tante perle nascoste nella nostra cucina territoriale e regionale. Fa parte della nostra cultura mediterranea, è importantissimo trasmettere che il vino per definizione è la bevanda per eccellenza da abbinare ai piatti della nostra ricca cucina. È chiaramente un lavoro duro che mi vede essere fuori ormai molto spesso da Corte Beneficio, ma tutto questo lo faccio proprio perché è il modo di portare avanti il mio piccolo sogno....."fare un vino di ottima qualità in un territorio piccolissimo, dove forse ancora non si sa che grande valore si cela dentro una bottiglia che ha scritto in etichetta: vino prodotto in provincia di Ferrara".!!!! Se potessi dire

ad un giovane enologo una frase che possa dargli speranza di trovare lavoro, gli direi senza ombra di dubbio che oggi il mondo del vino è una realtà che richiede figure professionalmente preparate, sia in Emilia-Romagna che in Italia. Se questo enologo poi fosse donna, le direi che anch'essa ha nel "Mondo-Vino" tantissime possibilità! Un ultimo monito infine per il consumatore moderno: "chi si avvicina al vino lo deve fare in modo saggio e con intelligenza; deve sapere cosa sta bevendo, deve sapere di bere qualcosa che esce da una bottiglia che è arrivata a lui dalla natura, con il lavoro dell'uomo che ha saputo metterci dentro tutte le sue fatiche, il suo amore per regalargli una "Emozione". Ogni bottiglia di vino deve trasmettere la passione che è stata chiusa dentro dal suo produttore!



"È un lavoro duro, ma è il modo di portare avanti il mio piccolo sogno..."

LA GRANDE "RECESSIONE" IN PROVINCIA DI FERRARA

GLI EFFETTI SUL SISTEMA PRODUTTIVO LOCALE

di Aurelio Bruzzo* ed Elena Curzola

* Dipartimento di Economia e Management di UNIFE.



1. Introduzione

L'obiettivo del lavoro è quello di verificare e – per quanto possibile – quantificare gli effetti prodotti dalla crisi registrata nel periodo 2008-2013 sul sistema socio-economico e produttivo della provincia di Ferrara, nell'ipotesi che – come era stato preannunciato anche dagli organismi internazionali di ricerca – nel 2014 si dovrebbe invertire il trend precedente a favore della ripresa e di un nuovo processo di sviluppo, a livello sia nazionale sia regionale e locale.

Secondo le previsioni diffuse all'inizio dell'anno da Prometeia, infatti, nel 2014 si dovrebbe registrare un aumento del PIL ferrarese dello 0,6% (contro l'aumento dell'1% a livello regionale e dello 0,8% a livello nazionale) che raggiungerà l'1,2% nel 2015 (contro l'1,8% regionale e l'1,5% nazionale). Questi dati fanno supporre che anche l'economia provinciale, da quest'anno, si sia avviata lungo un sentiero di lenta crescita sebbene – grazie ai corrispondenti dati previsionali – si possa invece affermare che l'occupazione inizierà una lenta ripresa solo a partire dal 2015.

In sostanza, qui si conduce un'analisi di medio-lungo periodo e di tipo strutturale, nel senso che si cerca di evidenziare le eventuali modifiche intervenute nella struttura del locale sistema produttivo, confrontandole con le analoghe registrate a livello sia nazionale che regionale.

A tal fine ci si è avvalsi dei dati ufficiali diffusi dall'Ufficio Statistica della Camera di commercio attraverso l'annuario "Informazioni statistiche ed economiche delle provincia di Ferrara. Edizione 2014", i report prodotti nell'ambito dell'Osservatorio dell'economia dell'ente camerale e il rapporto della XII Giornata dell'economia.

2. Tessuto imprenditoriale e reddito prodotto

La provincia di Ferrara, secondo le stime sul PIL provinciale elaborate dall'Istituto Tagliacarne, presentava per l'anno 2013, un valore aggiunto di 22.339 euro per abitante, valore inferiore sia al dato regionale (28.864), che a quello nazionale (23.333 euro). Esso è peraltro la risultante di una dinamica di crescita a livello provinciale piuttosto lenta: infatti dal 2008 al 2012 il PIL ha sempre mantenuto un andamento migliore rispetto al dato nazionale, ma peggiore rispetto a quello regionale. Nel 2013 però, stando ai dati, il PIL ha registrato un andamento negativo sia rispetto alla media regionale che a quella nazionale.

Nonostante ciò, negli ultimi anni si è registrato – forse anche come conseguenza della crisi – un processo di selezione e di riposizionamento del tessuto imprenditoriale provinciale, non soltanto in termini organizzativi (per l'accelerata crescita del numero delle società di capitali), ma anche in quelli gestionali e relazionali, nel senso che è cresciuto il numero

delle piccole e medie imprese che operano in filiera, attraverso una divisione delle loro attività, conoscenze, investimenti e dei rischi con altre aziende appartenenti allo stesso sistema.

E la componente relazionale, come evidenziano numerosi studi¹, caratterizza fortemente la qualificazione di un sistema territoriale. Si è inoltre registrata una crescita complessiva, anche se relativamente abbastanza lenta, del livello tecnologico e di *knowledge* incorporato nelle produzioni².

TAB. 1 - ANDAMENTO DEMOGRAFICO DELLE IMPRESE NEL PERIODO 2007-2013

Anni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Stock al 31/12	Tasso di crescita (*)
2007	2.626	2.708	-82	38.773	-0,21%
2008	2.444	2.602	-158	38.156	-0,41%
2009	2.280	2.555	-275	37.739	-0,73%
2010	2.532	2.277	255	37.749	0,68%
2011	2.218	2.434	-216	37.406	-0,58%
2012	2.242	2.248	-6	37.267	-0,02%
2013	2.167	2.472	-305	36.851	-0,83%

(*) Il tasso di crescita è calcolato rapportando il saldo allo stock delle imprese a fine periodo.

Fonte: Camera di commercio di Ferrara

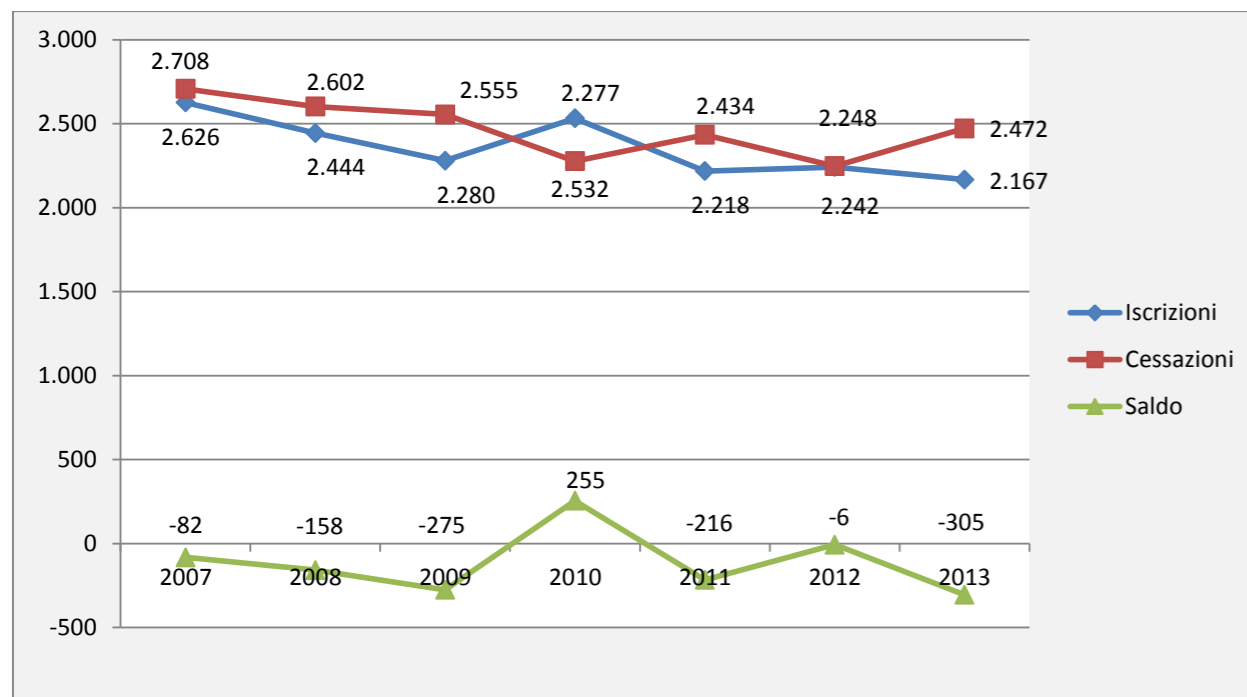
Prendendo comunque in esame la sola consistenza imprenditoriale, le imprese registrate nella provincia di Ferrara alla fine del 2013 erano quasi 37.000³, di cui 33.446 attive e 25.171 extra-agricole: il tasso di variazione rispetto all'anno precedente è stato dunque pari a -1,7%, e, per il terzo anno consecutivo, il dato ha assunto valore negativo, se vengono escluse le imprese agricole.

1 Si veda, fra gli altri, Maini E., Poma L., "Evoluzione del sistema delle imprese e dell'innovazione territoriale dell'Emilia-Romagna", in Microsoft Direzione Impresa, *Innovazione e sviluppo del territorio. Il caso dell'Emilia-Romagna*, pp. 1-13, 2009.

2 Cfr. Nicolli F., Poma L., *L'innovazione come motore della competitività territoriale Il caso della provincia di Ferrara*, Milano, F. Angeli, 2011.

3 Rispetto al 2007 si è dunque registrato un tasso di variazione del -5,2%, a causa di un saldo negativo fra iscrizioni e cancellazioni al registro camerale delle imprese di circa 2000 unità.

GRAFICO 1 – SERIE STORICA ISCRIZIONI, CESSAZIONI E SALDO



Fonte: Camera di commercio di Ferrara

Le sole imprese femminili, invece, erano in crescita e rappresentavano poco meno del 22% del totale, un valore leggermente superiore alla media regionale (21,4%), operando soprattutto nel settore commerciale e in quello agricolo. Positivo e crescente è stato anche il contributo dell'impresoria extra-comunitaria: prendendo in considerazione le sole cariche di titolare nelle imprese individuali attive, il 7,2% del totale nella nostra provincia è attualmente rappresentato da soggetti extracomunitari. Invece, era in leggera diminuzione il contributo recato dalle imprese giovanili, che all'epoca rappresentavano il 9,0% del totale, un valore superiore alla media regionale (8,8%), ma che tra il 2011 e il 2013 ha perso mezzo punto percentuale d'incidenza.

La densità degli imprenditori sul territorio, misurata dal numero di imprese per kmq., era pari a 12,7, un valore decisamente inferiore sia a quello medio regionale (18,6), che a quello nazionale (17,2).

La distribuzione delle imprese attive per settore di attività economica evidenzia caratteristiche

di diversificazione per il sistema economico locale, nel quale però prevalgono ancora settori a basso valore aggiunto, come quelli dell'agricoltura, del commercio e delle costruzioni. Sotto l'aspetto della natura giuridica delle imprese, una dinamica ha ormai assunto un carattere strutturale: e cioè sono sempre meno le imprese che nascono adottando forme giuridiche "semplici"⁴, mentre sono sempre più numerose quelle che, per operare sul mercato, scelgono una forma giuridica più "robusta", come le società di capitali. Questa tendenza, in atto da parecchi anni, è proseguita dal 2008: da allora – pur restando elevato in termini assoluti – si è continuamente ridotto il contributo delle ditte individuali allo *stock* complessivo delle imprese ferraresi, tanto che ora esso è pari al 65,5% del totale. Il peso delle società di capitali raggiunge invece il 13,4% del totale, mentre le società di persone costituiscono il 18,1%⁵. Sembra dunque di poter affermare che durante quest'ultimo periodo di crisi il sistema imprenditoriale ferrarese, nonostante tutto, si sarebbe in un certo senso rafforzato e irrobustito, attraverso una sorta di "selezione naturale" delle imprese meno resistenti alla riduzione della domanda e alla competizione portata dall'esterno.

3. Mercato del lavoro

Secondo i dati ottenuti mediante la rilevazione campionaria sulle forze di lavoro condotta dall'ISTAT, nel 2013 il mercato del lavoro ferrarese era costituito da circa 140 mila



4 Cioè ditte individuali, ma anche società di persone, le quali peraltro mostrano ancora una lieve, seppur declinante propensione alla crescita.

5 La quota restante è rappresentata da consorzi e cooperative (classificate come "altre forme"), il cui numero era in leggera crescita.

occupati, mentre la forza lavoro totale (comprendente anche i disoccupati) si attestava sulle 163 mila unità. Dal 2007 al 2013 l'andamento della forza lavoro nel mercato del lavoro è stato decisamente alterno (per alcuni anni positivo, per altri negativo); tuttavia, dal 2007 l'andamento è stato decisamente negativo per proseguire nella stessa direzione anche nel 2013.

Infatti i dati in esame ci restituiscono un'immagine di decisa involuzione, con una perdita complessiva di circa 22.000 posti di lavoro ed una contestuale crescita del numero medio annuo dei disoccupati che è passato da 4.000 a 24.000 unità (corrispondenti per l'anno più recente ad un tasso provinciale di disoccupazione pari al 14,2%, contro quello dell'8,5% in Emilia-Romagna e quello del 12,2% per la media Italiana).

TABELLA 2 - FORZA LAVORO E OCCUPATI IN PROVINCIA DI FERRARA

(dati in migliaia di unità)

Anni	Totale	di cui occupati	di cui in cerca di occupazione
2007	165	161	4
2008	168	160	8
2009	170	159	11
2010	165	153	12
2011	169	159	10
2012	172	153	19
2013	163	139	24

Fonte: Camera di commercio di Ferrara

Si tratta senza dubbio di un processo indotto dagli effetti – ancora in atto – della recessione degli anni precedenti, e come tale comune, perlomeno nella sua linea di tendenza negativa, a gran parte delle regioni italiane, ma che si è manifestato in misura più accentuata nella nostra provincia.

Il dato per Ferrara, che collocava la provincia più o meno al centro della corrispondente graduatoria nazionale, è la risultante di un tasso di disoccupazione maschile pari all'11,4%, che diventa pari al 17,2%, considerando la sola componente femminile.

Per quanto riguarda invece il tasso di occupazione totale (15-64 anni), la provincia di Ferrara registrava un valore medio del 61,5% (rispettando comunque il parametro fissato nel 2008 per l'occupazione dall'UE), mentre il tasso della sola occupazione femminile era pari al 56,3%. L'occupazione si articola ovviamente nei tre macro-settori del sistema economico: il 5,2% era occupato in agricoltura, il 29,7% nell'industria, mentre il restante 65,1% era occupato nel settore terziario.

Ne consegue che il tasso di inattività, cioè il rapporto tra le non-forze di lavoro in età lavorativa e la popolazione provinciale, presentava una quota di inattivi in età lavorativa pari

al 28,2%, superiore alla media regionale (27,4%), ma inferiore a quella nazionale (36,5%)⁶. In definitiva, la situazione del mercato del lavoro in provincia di Ferrara – come risulta dalla tabella 2 – si è considerevolmente deteriorata, al di là di quanto emerge dal numero totale delle unità appartenenti alla forza di lavoro, che nel periodo complessivamente considerato sarebbe sceso solo di 2.000 unità⁷. Infatti, mentre all'inizio del settennio preso in considerazione le persone in cerca di occupazione erano pari al solo 2,42% del totale della forza lavoro, alla fine tale incidenza è diventata pari a ben il 14,72%, cioè a un valore che forse rappresenta un non invidiabile record per le rilevazioni provinciali.

4. Consistenza dei principali settori produttivi

Complessivamente, poco più del 26% del valore aggiunto prodotto nella nostra provincia proviene dal settore industriale: l'incidenza, pur essendo più elevata rispetto a quella media nazionale (24,3%), risulta inferiore a quella regionale (30,2%).

Più in particolare, il 20,5% del valore aggiunto prodotto proviene dall'industria manifatturiera e il rimanente 5,6% dal settore delle costruzioni. Gli occupati nel settore sono stati mediamente nel 2013 pari a 41.500 persone (33.000 dei quali operanti nella sola trasformazione industriale, e 8.500 nel settore edilizio-costruzioni), che rappresentano il 29,7% dell'intera occupazione provinciale. Si tratta di un "peso" inferiore di 3 punti percentuali alla media regionale (32,7%), ma superiore di circa 2 punti percentuali rispetto a quella nazionale (27,3%).

TABELLA 3 - INCIDENZA % DELL'INDUSTRIA E DELLE COSTRUZIONI IN PROVINCIA DI FERRARA

Anni	Peso % occupazione Industriale	Peso % valore aggiunto industriale	Peso % valore aggiunto costruzioni
2007	32,2%	20,1%	6,8%
2008	27,8%	22,1%	8,0%
2009	28,8%	21,5%	7,3%
2010	28,1%	19,9%	6,8%
2011	27,7%	21,1%	6,2%
2012	25,4%	21,2%	6,0%
2013	29,7%	20,5%	5,6%

Fonte: Camera di commercio di Ferrara

⁶ Da segnalare nell'ambito della nostra provincia anche una minore incidenza degli occupati indipendenti (sono il 22,9% del totale), sia rispetto alla regione Emilia-Romagna (24,8%) che all'Italia (24,7%).

⁷ Infatti, come si è accennato, la crescita delle persone in cerca di occupazione è stata di 20.000 unità, mentre il numero degli occupati è contemporaneamente sceso di 22.000 unità



Per quanto riguarda in particolare il settore delle costruzioni, la consistenza imprenditoriale del comparto ha fatto segnare fino al 2008 un continuo aumento, poi – in seguito allo scoppio della “bolla” immobiliare e la conseguente crisi del settore – si è ridimensionata notevolmente, per registrare nel 2013 la percentuale più bassa in assoluto d’incidenza sul valore aggiunto prodotto (5,6%).

In proposito si può rilevare che nel Piano Territoriale della Regione Emilia-Romagna (PTR 2008-2013), il territorio ferrarese viene indicato come destinatario della rilocalizzazione di attività produttive, in particolare dalle zone di maggiore insediamento manifatturiero regionale, cioè quelle della Via Emilia, oltre che da alcune aree ormai congestionate del Nord-est.

Ed in effetti, a partire dagli anni ’90 si è assistito ad un progressivo riequilibrio territoriale dello sviluppo manifatturiero all’interno della provincia. Più in particolare, si è andato sviluppando e qualificando il “polo” industriale SIPRO ubicato nel Basso ferrarese, cioè a



San Giovanni di Ostellato, che da area tradizionalmente depressa è riuscita ad accentuare la sua capacità di attrazione dall’esterno di nuovi insediamenti produttivi. Contestualmente, il tradizionale “distretto” centese, pur risentendo di alcune gravi situazioni di crisi aziendale, ha confermato la sua spiccata vocazione manifatturiera.

Infine, l’area intermedia della provincia contenente la città capoluogo, pur tra le incertezze degli scenari mondiali, ha sostanzialmente mantenuto il ruolo trainante svolto dal polo chimico, diversificandone produzioni ed assetti societari, che in parte rilevante ora fanno riferimento a gruppi multinazionali stranieri.

5. Grado di internazionalizzazione e commercio con l’estero

Nel complesso, il settore manifatturiero provinciale ha registrato, nel corso dei primi anni del nuovo secolo, un processo di crescente apertura ai mercati esteri, che però si è bruscamente interrotto nel 2008 con l’avvento della crisi globale. Esso si è tradotto in una maggiore diversificazione merceologica, oltre che geografica, delle esportazioni ferraresi, anche se non è stato colmato il ritardo nei riguardi delle aree più “forti” dell’Emilia-Romagna. Infatti, rapportando le esportazioni al valore aggiunto totale per il 2013, per la nostra provincia si ottiene una propensione all’esportazione pari a 28,8%, cioè un valore che risulta ancora molto lontano dalla media della regione (40,1%), ma leggermente superiore a quello nazionale (pari a 27,9%). Anche il grado di apertura all’estero (export + import/ valore aggiunto), maggiormente indicativo del complessivo volume di interscambio con i mercati globali, risulta ancora piuttosto limitato (39,9% rispetto al 62,5% regionale e al 55,0% nazionale).

La propensione all’export così come il grado di apertura mostrano per il 2013 un peggioramento rispetto sia all’anno iniziale del periodo considerato, sia all’anno precedente: per entrambi gli indicatori relativi all’anno più recente, però, gioca in senso negativo la forte presenza nel territorio ferrarese di imprese extra-provinciali, con conseguente attribuzione dei loro flussi d’interscambio con l’estero alla provincia (e alla regione) in cui l’impresa ha la sua sede centrale.

TABELLA 4 – GRADO DI APERTURA INTERNAZIONALE DEI MERCATI FERRARESI

	Propensione all’export	Grado di apertura
2012	30,1%	41,1%
2013	28,8%	39,9%

Fonte: Camera di commercio di Ferrara

In provincia di Ferrara, durante l'ultimo biennio, non è proseguito il recupero dell'andamento decisamente sfavorevole delle esportazioni verificatosi nel corso del 2009. Infatti, dopo una variazione negativa del 32%, nel 2010 si è registrato un aumento dell'export ferrarese pari al 35,5%, a cui è seguito un +22,5% l'anno successivo; dal 2012, invece, l'export ferrarese ha subito una decisa contrazione, con una variazione del solo 0,3% nel 2012 e negativa del 5,3% nel 2013⁸.

Contestualmente, anche le importazioni ferraresi hanno fatto registrare nel 2011 un forte incremento, pari al 31,7%, per poi subire una variazione negativa nel 2012 del 12,2% e una variazione leggermente positiva (1,6%) nell'ultimo anno.

A seguito delle dinamiche positive piuttosto uniformi fatte registrare da tutti i comparti produttivi, la composizione merceologica dell'export ferrarese mostra variazioni abbastanza limitate.

Infatti, il macrosettore della metalmeccanica ed elettronica è tornato ad essere oggi, dopo il sorpasso avvenuto l'anno precedente ad opera del macrosettore della chimica, gomma e plastica (24,9% nel 2013), la voce più rilevante, con una quota pari al 53,5% delle esportazioni totali provinciali. Si sono rafforzati relativamente anche i prodotti agricoli e della pesca (8,6%) che, come i prodotti alimentari (5,2%), sono gli unici comparti che registrano variazioni positive anche in periodi di crisi.

Per quanto riguarda invece le principali destinazioni dei prodotti ferraresi sui mercati mondiali, cioè la diversificazione territoriale dell'export, l'aumento degli interscambi ha riguardato principalmente i Paesi extra UE, ma questo non compensa la diminuzione registrata dall'export destinato agli altri paesi europei. In forte crescita, comunque, la principale destinazione del settore *automotive*, cioè gli Stati Uniti, dove è diretto ormai il 21% delle esportazioni, quota in decisa crescita e ormai superiore di 6 punti percentuali a quella riferita alla Germania. Tra i Paesi BRICST si notano variazioni positive per l'export verso molti di loro, quali Russia, Cina e Turchia.

6. Mercato creditizio

Il rafforzamento del settore terziario, in atto fino all'inizio della crisi su tutto il territorio provinciale, era la risultante di una serie di fattori, quali: lo sviluppo del settore turistico costiero-balneare e di quello d'arte nella città di Ferrara; l'allargamento dell'offerta sul territorio dei servizi creditizi e finanziari; lo sviluppo della grande distribuzione, nonché la qualificazione dei servizi destinati alle imprese.

Per quanto riguarda il credito, in particolare, questo settore dispone di circa 220 sportelli che sono in progressiva diminuzione dal 2008, e di tre Istituti bancari, uno dei quali

⁸ Tuttavia, il valore raggiunto dalle esportazioni nel 2013 rimane di poco inferiore al livello complessivo toccato nel 2008.

di credito cooperativo, con la sede amministrativa in provincia e un forte livello di radicamento territoriale. La struttura bancaria però è stata – e continua tuttora ad esserlo – interessata da processi di ristrutturazione, per fronteggiare le gravi difficoltà conseguenti alla crisi verificatasi dal 2008: operazioni di fusione e trasferimenti di controllo hanno condotto negli ultimi anni ad una diminuzione del numero degli istituti bancari operanti nel territorio provinciale, ma anche ad una progressiva e contestuale crescita del livello di “bancarizzazione” del territorio, che tuttavia continua a rimanere inferiore alla dotazione media della regione Emilia-Romagna.

Infatti, il numero di sportelli operativi rispetto al possibile bacino d'utenza (cioè la consistenza della popolazione residente) corrispondeva – alla fine del 2012 – a 6,3 ogni 10.000 abitanti e sono meno capillarmente diffusi rispetto alla media dell'Emilia-Romagna (7,6), ma più diffusi rispetto a quella nazionale (5,3)⁹.

7. Conclusioni

Senza dubbio l'impatto che la grande recessione ha finora avuto sul sistema socio-economico e produttivo della provincia di Ferrara è stato molto rilevante, soprattutto per quanto riguarda la consistenza delle imprese operanti sul territorio, che è diminuita, e quella delle persone disoccupate o comunque prive di un posto di lavoro, che invece è aumentata.

Tuttavia, articolando tale sistema secondo le varie ottiche considerate, il quadro che si ottiene appare un po' meno preoccupante, giacché si possono individuare settori produttivi o aree territoriali dove la crisi ha assunto risvolti meno negativi, soprattutto allorché le attività implicitamente considerate intrattengono più o meno intensi scambi commerciali con l'estero. Inoltre, l'effettiva gravità della situazione tende a risultare più chiaramente rispetto a quando si considerano le sole rilevazioni congiunturali, cioè quelle effettuate trimestralmente, giacché in tal caso finisce per prevalere l'andamento tendenziale, come se il peggioramento di volta in volta registrato fosse destinato a proiettarsi nel futuro in modo continuo e senza alcuna possibilità d'inversione della tendenza. *Infine, un'indagine di tipo comparato con altre aree geografiche, cioè con la regione e il Paese consente di rendersi conto di come la situazione esistente in provincia di Ferrara sia peggiore di quella emiliano-romagnola, ma non si discosti molto da quella nazionale.* In altre parole, la nostra area di riferimento, in un certo senso, sembra riflettere l'immagine più generale del nostro Paese, senza tuttavia costituire un caso particolare, e tantomeno anomalo.

⁹ Si avverte che l'analisi del credito non comprende l'attività svolta e ciò quantomeno per due motivi: innanzi tutto, perché non sembra possibile costruire una serie storica di dati omogenei, in seguito alla loro diversa classificazione; in secondo luogo, perché i valori disponibili per il 2013 sono tra loro discordanti. L'impressione prevalente è comunque che in provincia di Ferrara sia proseguito il deterioramento dei finanziamenti alle imprese, per cui le prospettive per il sistema economico e produttivo ferrarese rimangono poco positive e anche meno positive rispetto al resto della regione.



La Camera di commercio di Ferrara ha lanciato l'iniziativa
"ADOTTA UN MATTONE PER IL CASTELLO"

IL CASTELLO CHE VERRÀ: TANTE PROPOSTE PER RIDEFINIRNE IL RUOLO

Testo e fotografie di Alberto Guzzon



Dopo la forte scossa del terremoto del maggio 2012, con l'abolizione delle Province è come se fosse arrivata un'altra scossa che rimette in gioco il ruolo e la sopravvivenza relazionale del Castello. Il dibattito sul suo futuro sta portando ad ipotesi più o meno fantasiose, ricche di suggestione e d'interesse; il tema, però, non può essere affrontato solamente in termini di restauro edilizio, e nemmeno di valorizzazione economica fine a se stessa.

Il castello, simbolo della città estense, rischia di rimanere in sospeso per un periodo indefinito, come nelle "Muse Inquietanti" di Giorgio De Chirico, in una situazione d'inerzia avulsa dalla città. Infatti, continuando a seguire la logica delle grandi mostre, così com'è stato fatto finora con grande e riconosciuto successo, dobbiamo purtroppo aspettarci scenari in perdita nel rapporto tra spese di gestione ed entrate provenienti dai biglietti, anche considerando le più ottimistiche previsioni. Mancando una reale convenienza economica autonoma, che non faccia conto su ipotetiche ma ormai improbabili elargizioni pubbliche o

bancarie, la destinazione futura dovrebbe essere rapportata alle reali esigenze dei ferraresi, divenire il fulcro per una nuova visione della realtà che miri ad una possibile rinascita della comunità in termini di lavoro, di vita sociale e culturale.

Forse simbolicamente le stesse impalcature che si succedono da mesi da un lato all'altro, da una torretta al fossato esprimono, oltre alla volontà di conservazione, anche la ricerca di un progetto futuro ancora da chiarire: le impalcature costano, il castello stesso, ancorché rimanesse sott'utilizzato o malauguratamente chiuso, costerebbe ugualmente, quindi è necessario che siano individuate al più presto le attività future dato che in questo il periodo di tagli, di ristrettezze, i risparmi oltre che virtuosi paiono essere doverosi.

Il punto è dunque che sia elaborato un progetto-guida che definisca chi ne dovrà assumere la gestione, con quali risorse a disposizione, per evitare che il dibattito rischi d'essere solo fuorviante o demagogico.



Lavori nella fossa

Tra le proposte sul tappeto va segnalato che per rimediare ai danni indotti dal sisma del maggio 2012, la **Camera di Commercio di Ferrara** ha lanciato l'iniziativa "ADOTTA UN MATTONE PER IL CASTELLO ESTENSE", rivolta a chi ama Ferrara e vuole contribuire a sostenerne la cultura e la storia, per consentirgli di "adottare" uno dei mattoni del Castello, finanziandone il restauro. *"Anche un piccolo gesto potrà essere utile -sottolinea Paolo Govoni, presidente della Camera di commercio di Ferrara- occorre l'aiuto di tutti, affinché questo meraviglioso monumento, straordinario attrattore turistico e motore economico della città, torni a risplendere"*. Per riparare i danni fisici, l'orientamento era abbastanza scontato e condiviso, anche se condizionato dalle risorse disponibili, mentre per la ridefinizione del ruolo, dalle dichiarazioni raccolte, le prospettive appaiono più complesse. Per *Ferrariae Decus* il compito è di presentare un ventaglio di argomenti di confronto che veda partecipi non solo le istituzioni e le associazioni, ma anche i cittadini. Il Castello è il museo di se stesso ma non può limitarsi a questo. Nella situazione post terremoto, con parte dei musei chiusi e inagibili una scelta, contingente, potrebbe essere quella, nella zona 'camerini', di esporre a rotazione opere non più esposte al pubblico. Nel futuro si potrebbe pensare di destinarne una parte alla organizzazione di mostre, abbandonando gli insufficienti



Da Giori



e inadeguati spazi di Palazzo dei Diamanti che potrebbero ritornare ad essere sede delle collezioni civiche.

Per l'Assessore alla Cultura Massimo Maisto: *“Per valorizzare il Castello è necessario ricostruire un rapporto con la cittadinanza; per questo abbiamo votato una risoluzione in cui il Comune, nel caso diventasse proprietario del monumento, si impegna a dialogare con la città per decidere il futuro in maniera condivisa”*.

Per “Forza Italia”, Vittorio Anselmi ipotizza di utilizzare il Castello Estense come polo museale prettamente turistico della Regione, liberandolo definitivamente dagli uffici e destinandolo a Museo del Palio: in tal modo si potrebbe beneficiare di contributi che consentano di allestire almeno due mostre di grande rilievo ogni anno, e di potenziarne l'utilizzo come sede congressuale.

Mauro Malaguti, consigliere comunale per “Fratelli d'Italia”, pensa ad un museo della “ferraresità” con una sezione dedicata ad Italo Balbo come trasvolatore del Ventennio, e una sezione dedicata alle eccellenze del territorio. “Un casinò al Castello Estense” è stata invece

una “provocazione seria” di Marica Felloni, candidata sindaco delle scorse elezioni per la lista “Ferrara Futuro Insieme”

C'è anche chi, sulla “Nuova Ferrara”, propone di partecipare al programma “Europa creativa” e intanto sogna i fasti internazionali e si chiede: perché non pensare ad adibire certe

sale del Castello a periodiche sale d'asta, come Sotheby e Christie's?

Poi, però si riallaccia alle finalità culturali indicando che il luogo si presta benissimo alla narrazione di una storia come quella di Ugo e Parisina: il Castello scena di un teatro dedicato alla nostra storia, dal cinema ambientato a Ferrara, alla letteratura con Bassani e Bacchelli. Un progetto su queste linee, potrebbe essere finanziato con i Fondi europei del programma “Europa creativa”, che vengono gestiti, a Bologna, dallo sportello per la Cultura e la

Creatività della Regione Emilia-Romagna.

Confesercenti lancia la nuova proposta di insediare il primo *kindergarten* del centro storico di Ferrara. L'iniziativa – in collaborazione con *Federagit, Itinerando e Comune di Ferrara* – si inserisce nel progetto speciale di valorizzazione e gestione condivisa del centro storico denominato “*Felicity. Ferrara al centro*”, finanziato dalla Regione Emilia Romagna. In pratica, in alcuni fine settimana autunnali, il Castello si trasformerebbe in un luogo dedicato ai bambini: mentre gli adulti saranno liberi di visitare il centro o di fare acquisti, i figli trascorreranno il pomeriggio con personale qualificato di *Itinerando*, tra giochi, animazioni e laboratori



Piazza Castello prima del sisma

per scoprire il Castello e il suo patrimonio artistico.

Le proposte sopra accennate ovviamente non esauriscono l'argomento, che nei prossimi mesi sarà sicuramente arricchito di nuove considerazioni, ma possono offrire un'idea di ciò che la città si aspetta dal Castello che simbolicamente la rappresenta.



DALL'IMMIGRAZIONE FEMMINILE UN SUPPORTO PER FAMIGLIE E ANZIANI FERRARESI

di Pietro Cocurullo



L'INPS ha pubblicato ad aprile 2014 l'ultimo report sul numero di "pensionati" in Italia, riferito al 2012, comprese tutte le tipologie di pensioni e tutte le classi di età.

I pensionati sono 16,6 milioni, circa 75 mila in meno rispetto al 2011; in media ognuno di essi percepisce 16.314 euro all'anno (358 euro in più del 2011) tenuto conto che, in alcuni casi, uno stesso pensionato può contare anche su più di una pensione; ma sono oltre 7 milioni i pensionati che percepiscono meno di 1.000 euro al mese, di cui 2 milioni e 225 mila percepiscono meno di 500 euro/mese (Rapporto ISTAT 2014).

Il 47,8% delle pensioni è erogato al Nord, il 20,5% nelle regioni del Centro e il restante 31,7% nel Mezzogiorno.

Il 26,5% dei pensionati ha meno di 65 anni, il 50,0% ha un'età compresa tra 65 e 79 anni, il 23,5% ne ha più di 80.

In Emilia Romagna i pensionati sono circa 1.320.000, di cui 121.000 risiedono a Ferrara.

ANZIANI E FLUSSI DI STRANIERI

Attualmente in Italia risiedono 12.370.822 anziani con più di 65 anni, pari al 20,8% della popolazione, mentre gli ultra 80enni sono 3.656.285 e rappresentano il 6,2% dell'intera popolazione (dati Istat riferiti al 2012). Oltre il 27% degli anziani con più di 65 anni vive da solo: si tratta di ben 3 milioni e 600 mila persone. Cifre aumentate nel corso degli ultimi anni, e destinate ad accrescersi ulteriormente.

A fine 2012 l'indice di vecchiaia (popolazione dai 65 anni in su, diviso la popolazione da 0 a 14 anni per cento) in Italia era 151,4 il più alto del mondo a fronte di una media UE a 28 pari a 116,6 (Fonte Rapporto ISTAT-2014), mentre nella Regione Emilia Romagna era 169,5 ed a Ferrara 233,3 (dati CCIAA FE).

Secondo tale Rapporto, nel 2041 l'indice di vecchiaia del Centro Nord passerà dall'attuale valore 159 a 242.

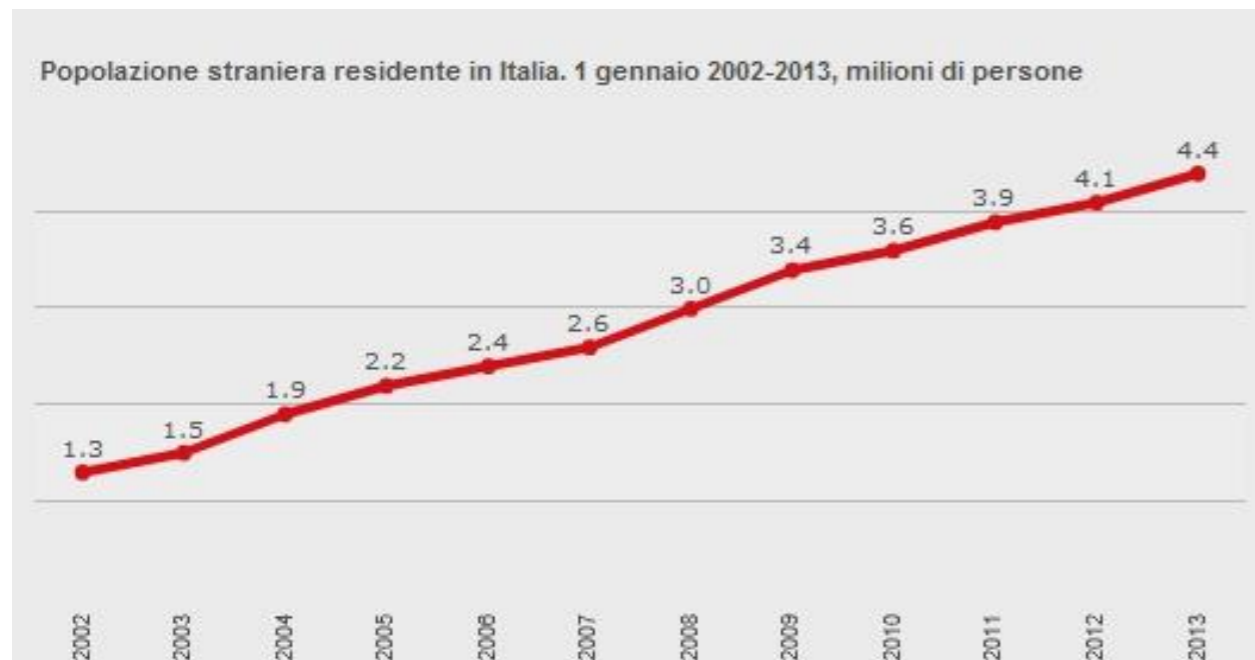
Una recente elaborazione dell'Istituto di Ricerche Tecnè di dati ONU pubblicati a maggio 2014, mette in confronto giovani e anziani nel Mondo e mostra come l'Italia ed il "vecchio Continente" siano in emergenza: le curve "giovani sotto i 15 anni" ed "anziani da 60 anni in su", in Italia si sono intersecate nel 1985, anno in cui la quota degli ultra sessantenni ha cominciato a superare quella dei giovani; in Europa il sorpasso è iniziato poco dopo, cioè nel 1990; nel mondo lo scavalco avverrà nel 2045.

Ancora un dato:

secondo una proiezione ISTAT risalente al 2011, gli ultra sessantacinquenni, nel 2065, saranno in Italia circa 20 milioni, pari al 32-33% della popolazione. Nel contempo, se l'attuale flusso di immigrazione si manterrà costante nel tempo, nel 2065 gli stranieri residenti in Italia supereranno il 22% della popolazione; ma nonostante questo ipotizzato flusso in ingresso e contrariamente a quanto altri suppongono, la popolazione italiana compresa tra i 20 ed i 70 anni di età dovrebbe perdere circa 5,5 milioni di unità.

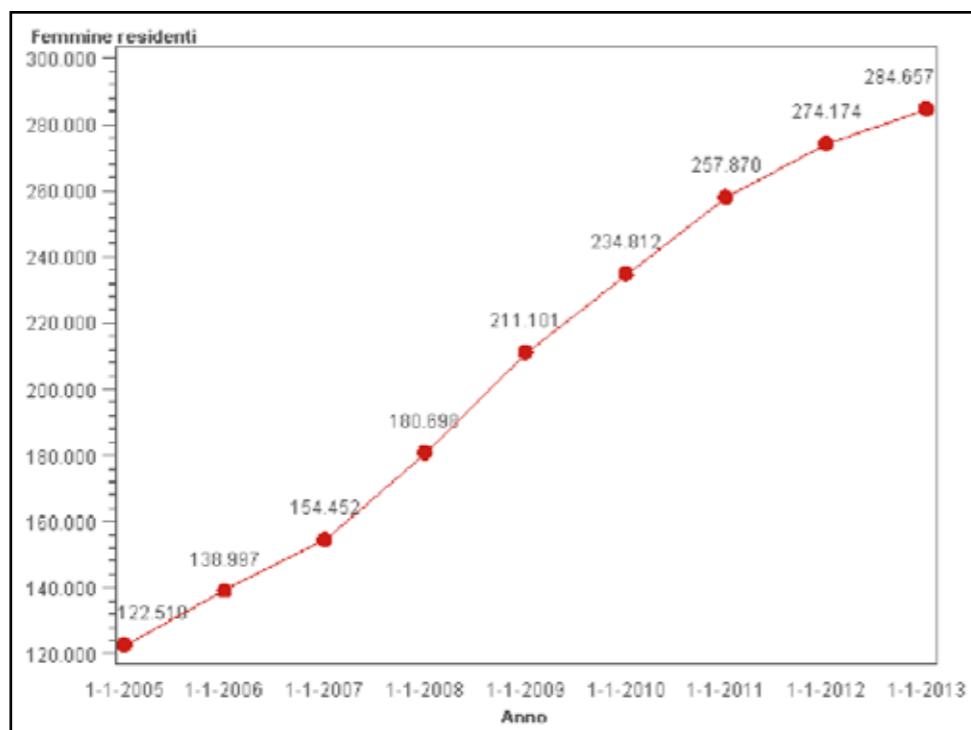
Secondo le ultime rilevazioni disponibili i residenti in Emilia Romagna all'1-1-2013 erano 4.471.104 di cui 547.552 stranieri, cioè l'11,3%. In Italia, in pari data, gli stranieri erano

il 7,4% della popolazione. Allo stesso momento la popolazione residente in provincia di Ferrara era di 352.723 unità, di cui 29.993 stranieri, ovvero il 12,2%, così ripartiti per genere: 13.332 uomini e 16.661 donne.



FONTE ISTAT

Femmine straniere residenti per Anno - Emilia-Romagna, Emilia-Romagna - Serie storica dal 1-1-2005 al 1-1-2013 (dati provvisori) Fonte Regione Emilia Romagna.



Il grafico sottostante mostra l'andamento della popolazione femminile straniera in Emilia Romagna dal 2005 al 2013 ed evidenzia una crescita attenuata negli ultimi anni.

ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI: CHI LI CURA?

Descrivere la "non autosufficienza", in modo appropriato è complicato, anche perché la letteratura ne dà diverse definizioni; ad esempio il Ministero della Salute così circoscrive il campo:

«Disabilità e non autosufficienza sono le definizioni più comuni per indicare la condizione delle persone che presentano gravi difficoltà a interagire con il proprio ambiente a causa della perdita permanente, totale o parziale, delle abilità fisiche, psichiche, sensoriali, cognitive o relazionali necessarie a svolgere le azioni essenziali della vita quotidiana senza l'aiuto di altri. Con il termine di "fragilità" si definisce una condizione di salute instabile e precaria, anche per la presenza di più patologie, che può rapidamente deteriorarsi a causa di eventi stressanti, fisici o psicologici e trasformarsi in non autosufficienza».

A sua volta l'ISTAT considera anziani "non autosufficienti" « le persone di età superiore a 65 anni che sono dichiarati non autosufficienti a seguito di valutazione multidimensionale da parte di un'equipe multidisciplinare ».

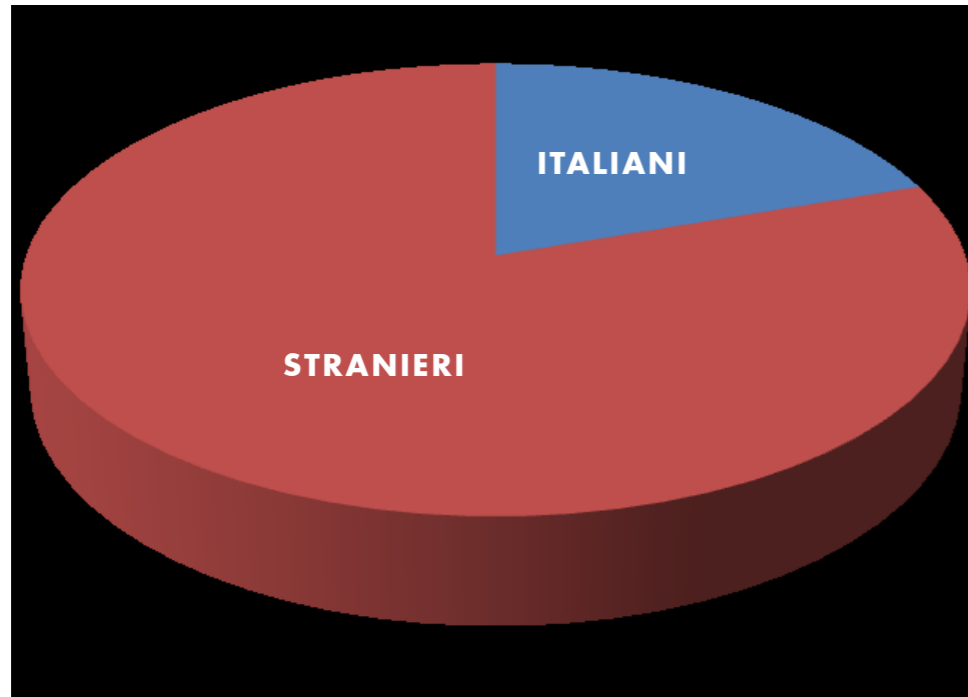
Il che, tradotto in parole povere significa "persone di età superiore a 65 anni non in grado di provvedere alla propria cura".

Nelle seguenti note mi limiterò a mostrare alcuni dati correlati ai soli anziani non autosufficienti, dietro i quali si nascondono enormi problemi, tra cui quello economico, utilizzando le definizioni e le stime pubblicate dall' ISTAT, salvo esplicite precisazioni.

La cura degli anziani non autosufficienti rappresenta, per il nostro paese, una delle sfide maggiori da affrontare. Il progressivo invecchiamento della popolazione e l'allungamento dell'aspettativa di vita (79,6 anni di età per i maschi e 84,4 per le femmine nel 2012) anche a fronte dei miglioramenti in campo medico e scientifico, fanno sì che, in Italia, il numero di anziani non in grado di provvedere autonomamente a se stessi, sia aumentato negli ultimi anni: l'ultimo Rapporto Osservasalute 2013 edito a fine maggio 2014 dall'Università cattolica del Sacro Cuore di Roma, calcola che su 2.900.000 "non autosufficienti" (5,1% della popolazione italiana) ben il 66% sono anziani con oltre 65 anni di età.

Da qui l'intenso ricorso a lavoratori domestici che, come mostra il grafico sottostante riferito al 2011 sono, in massima parte, stranieri; i dati rilevati dall' INPS nel 2012 sono cresciuti a 993.719 (+12%); ma altre fonti sostengono che negli ultimissimi anni il mercato regolare dei lavoratori domestici abbia subito in Italia una contrazione non marginale, legata alla sempre più complessa e precaria condizione economica delle famiglie (si veda ad esempio, il 40 Rapporto IRCCS-INRCA sulla non autosufficienza degli anziani edito nel 2013) e che le famiglie ricorrono in misura crescente al "fai da te".

Lavoratori domestici in Italia nel 2011-Fonte INPS- Rielaborazione IRES



713.751 (80,3 %) STRANIERI – 175.104 (19,7 %) ITALIANI

LA SITUAZIONE IN PROVINCIA DI FERRARA

Recenti rilevazioni (CCIAA FERRARA- Anno 2013), attestano che nella nostra provincia gli ultra sessantacinquenni sono 92.900, il 26,3% della popolazione, a fronte di un dato regionale di 1.007.452 (22,2% dell'intero); se prendiamo a base di calcolo le crescenti stime di disabilità per fasce di età dai 65 anni in poi, pubblicate dal Rapporto annuale ISTAT 2014, possiamo quantificare in circa 19.450 (il 20,9% degli ultra-sessantenni) i nostri anziani "non autosufficienti"; cioè le persone che hanno problemi con serie restrizioni di attività a causa di limitazioni "per almeno una delle funzioni essenziali della vita quotidiana".

Se invece scindiamo in due le classi di età da 75 in poi e manteniamo, solo per la fascia 75-80, la percentuale di disabilità indistintamente stimata dall'ISTAT per gli ultra-settantacinquenni (33,6%), mentre ai 25.539 ultra-ottantenni ferraresi attribuiamo la più elevata percentuale di disabilità, ricalcolata dal Ministero del Lavoro nel 2013, (44,5%), la stima dei ferraresi anziani "non autosufficienti" sale a circa 22.230 unità, pari al 23,9% degli ultra-sessantacinquenni residenti a Ferrara.

Le due diverse metodologie di calcolo, ci portano a stimare che, per gli anziani, la forbice di disabilità sia compresa tra il 5,5% ed il 6,3% della intera popolazione residente in



Sono circa 19.500 gli anziani ferraresi non autosufficienti

provincia di Ferrara, ben superiore a quella della Regione Emilia Romagna (4,8%-5,5%) ed ancor più alta di quella media nazionale.

Cifre coerenti col nostro elevatissimo indice di vecchiaia ed, in ogni caso, troppo importanti per non essere oggetto di attenzione da parte delle Istituzioni locali, a causa degli enormi riflessi economici che comportano, come evidenzierò di seguito.

Come si provvede alla loro assistenza a Ferrara ?

Dati risalenti al 2011, diffusi il 28 novembre 2013 dall'Istituto di scienze neurologiche di Bologna, tramite un Rapporto illustrato e curato dall'ing. Baldino- Dirigente Istituto

FIGURA 7. OSPITI DEI PRESIDI RESIDENZIALI PER TIPOLOGIA DI UTENZA, 31 dicembre 2011, valori percentuali

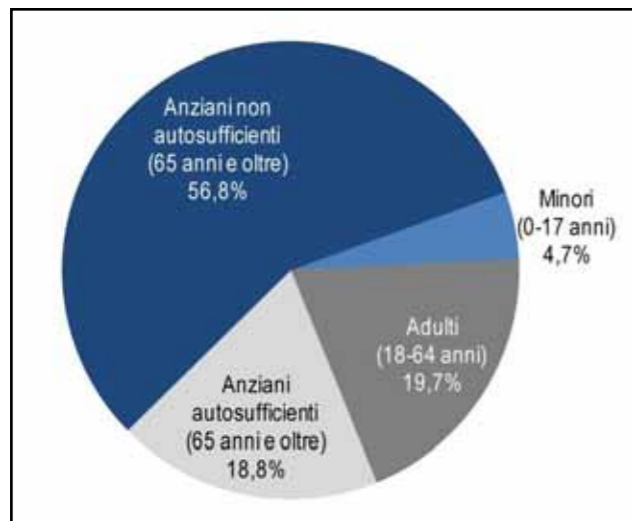
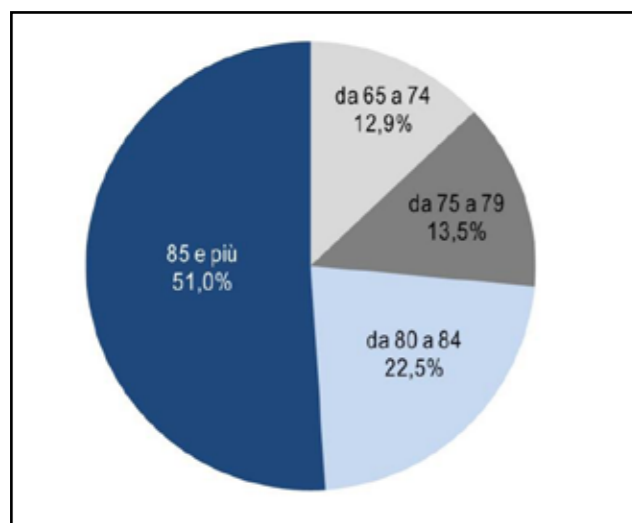


FIGURA 10. OSPITI ANZIANI DEI PRESIDI RESIDENZIALI PER CLASSE DI ETÀ, 31 dicembre 2011, valori percentuali



scienze neurologiche di Bologna, dicono che i posti letto autorizzati a Ferrara in strutture socio-sanitarie (le c.d. "case protette"), erano 1948 e quelli autorizzati in strutture residenziali socio-assistenziali (le c.d. "case di riposo") erano 517.

Si tenga conto che secondo un recente Report (dicembre 2013) dell'ISTAT, in tutta Italia i presidi socio-assistenziali al 2011 erano 12.033 con 386.803 posti letto in cui erano ospitati 369.523 persone, di cui ultra-sessantacinquenni, il 56,8% dei quali "non autosufficienti"; gli ospiti di tali presidi con oltre 85 anni di età a livello nazionale erano oltre il 50,1%.

Ecco di seguito tali incidenze percentuali illustrate in due grafici (v. FIGURE 7 e 10 estratte dal Report).

Da tali dati si capisce perchè il "fai da te" per l'assistenza agli anziani sia ineluttabile; le famiglie ferraresi (ma non solo, come illustrano i dati nazionali) sono sempre più costrette ad arrangiarsi perchè, soprattutto nel caso della non autosufficienza, è impossibile aspettare che "si liberi un posto" in una struttura pubblica o privata; o comunque affrontare prezzi di degenza proibitivi specie per chi, dovendosene fare carico sia, a sua volta, monoreddito, o abbia una famiglia con dei bambini.

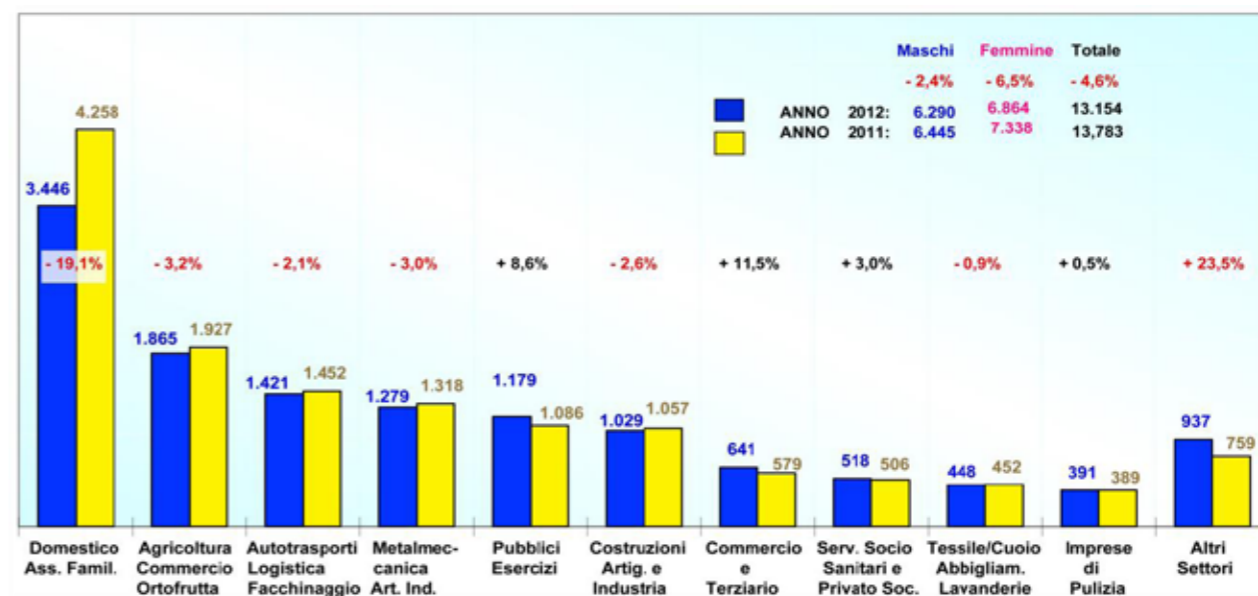
A queste necessità, fa da supporto un'offerta di donne di origine straniera,

disponibili a prendersi cura dei nostri anziani e, nella gran parte dei casi, le sole disposte alla convivenza.

Il fenomeno delle assistenti familiari ha raggiunto una rilevanza tale nel nostro Paese che, per identificarle, è stato coniato un termine ben più usato di quello di assistenti familiari o domiciliari: quello di "badanti".

Le attività richieste a queste lavoratrici non si fermano però alla semplice sorveglianza dell'anziano non autosufficiente, ma possono comprendere mansioni di tipo parasanitario e infermieristico, di cura dell'igiene della persona, di ascolto e supporto psicologico del malato, oltre alle normali attività più strettamente domestiche, come la pulizia e il riordino della casa o la preparazione dei pasti. Aspetti che rendono più complesso e sfaccettato l'atto del semplice "badare" che spesso viene attribuito a queste donne.

A fine 2013, dati diffusi dalla Provincia di Ferrara, riferiti all'immigrazione in provincia di Ferrara, danno una situazione rappresentata dal sottostante GRAFICO (*)



(*)Fonte:Rapporto 2013-Osservatorio sull'immigrazione della provincia di Ferrara su dati dei Centri per l'impiego della Provincia di Ferrara

Risulta che il numero delle persone straniere adibite ad attività "domestica e di assistenza familiare" è sceso, in provincia di Ferrara, dalle 4.258 unità del 2011, alle 3.446 del 2012 (-19,1%).

Quello che l'indagine della Provincia di Ferrara mette in luce è, quindi, un dato in controtendenza rispetto al passato, ma in linea con quello nazionale.

Vi si afferma:

« Il lavoro dipendente che, dal 2008 al 2011, aveva superato quasi indenne gli effetti negativi della crisi economica con piccoli incrementi occupazionali nei settori meno colpiti dalla congiuntura, ha registrato per la prima volta un calo degli occupati, pari a - 4,6% (da 13.783 a 13.154).

La diminuzione degli occupati appare, come al solito, differenziata per settore, ma in modo del tutto inconsueto colpisce l'ambito "Domestico-Assistenza Familiare" che passa dalle 4.258 unità alle 3.446 unità (- 19,1%), mentre crescono i settori del "Commercio-Terziario" (+ 11,5%), dei "Pubblici Esercizi" (+8,6%), dei "Servizi Socio Assistenziali e Privato Sociale" (+ 3,0%).

La minor disponibilità di reddito delle famiglie ferraresi, unitamente al calo occupazionale, hanno certamente indotto molti cittadini a contenere o a tagliare le spese legate al lavoro domestico e/o di assistenza familiare. In diversi casi, anzi, il reddito personale dell'anziano da assistere è diventata una fondamentale fonte del sostentamento per figli e nipoti espulsi dal mercato del lavoro».

I dati provinciali sul numero globale di "assistenti domestiche" occupate, contrastano con quelli citati nell'anzidetto studio pubblicato a fine 2013 dall'Istituto di scienze neurologiche di Bologna; quest'ultimo accredita l'esistenza, a fine 2011, di 100.000 badanti in Emilia Romagna, di cui 9.100 in provincia di Ferrara.

Come indicato nella presentazione dello Studio, i Ricercatori della Bocconi che hanno fornito il dato, indicano come fonte le "Rielaborazioni Cergas-Bocconi su dati demografici 2012 utilizzando la stima nazionale del numero di badanti elaborata da IRS 2008".

Mentre il Centro per l'impiego di Ferrara ha elaborato i propri dati, numericamente molto più contenuti di quelli rielaborati da Cergas, avvalendosi di fonti territoriali.

Da parte mia evidenzio che altre ricerche, altrettanto autorevoli, mettono in guardia dall'uso dei dati formali pubblicati in sede nazionale e regionale dopo le ultime sanatorie di legge (D. Lgs. 109/2012 e D.L. 76/2013) a favore dei "lavoratori domestici" e "badanti"; questo perché è possibile che sia stato fatto ricorso in maniera elusiva a tali sanatorie, per occultare altre situazioni.

La forte riduzione di "assistenti domestiche" segnalata dalla Provincia di Ferrara è, inoltre, coerente con quella evidenziata a livello nazionale nel 4° Rapporto IRCCS-INRCA citato in premessa, secondo cui il calo di "badanti" straniere regolarmente assunte, è contestuale al crescente "lavoro nero" e ad un significativo aumento di assistenti italiane a loro volta espulse dal mondo del lavoro e/o al ricorso a familiari.

In ultima analisi, mi paiono condivisibili le deduzioni e le preoccupazioni di chi ha curato, nel 2013, l'Osservatorio provinciale di Ferrara, confermate anche dai successivi recentissimi dati diffusi dall'ISTAT: calano i consumi, rispetto al recente passato (-3,7% nel commercio al dettaglio nel primo trimestre 2014), a causa del minor reddito delle famiglie, calo dovuto sia alla crescente disoccupazione, sia al minor potere d'acquisto dei salari italiani, nonostante una inflazione formalmente contenuta: un recente studio pubblicato dal prof. Emiliano Brancaccio, promotore nel 2013 del "Monito degli economisti" divulgato anche sul Financial Times, mostra che i salari reali tra il 2009 ed

il 2013 sono diminuiti, in Italia, del 2,2%.

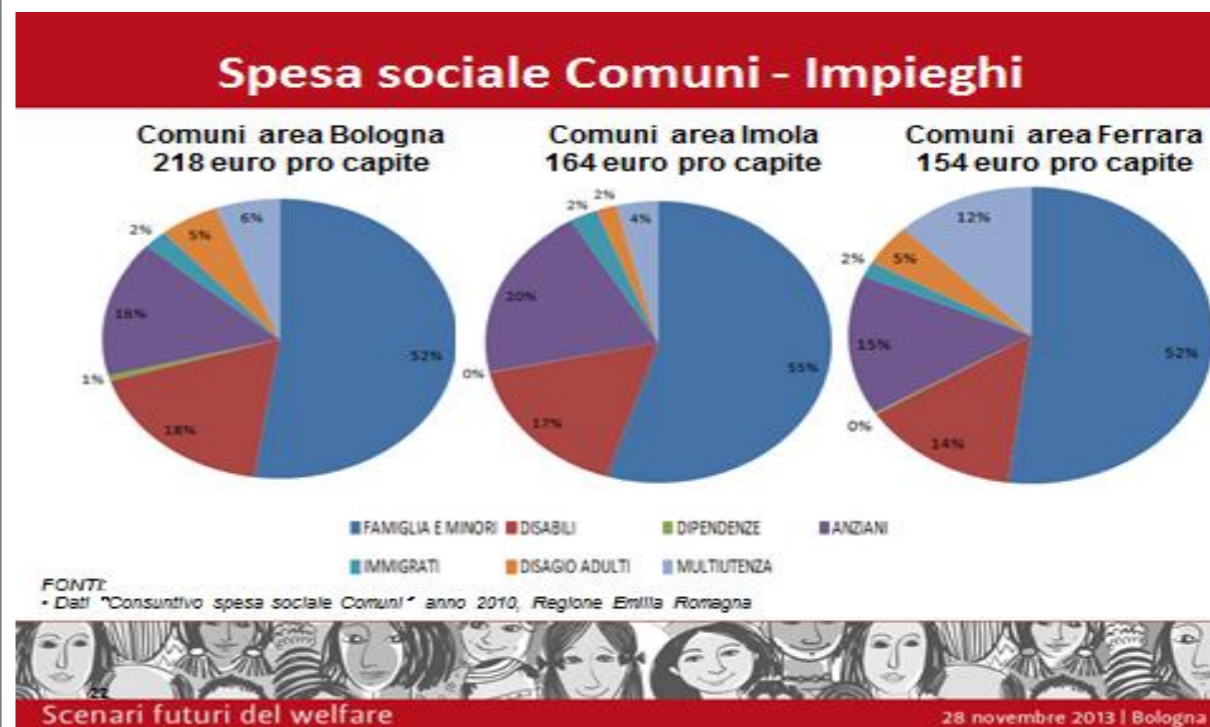
A penalizzare ulteriormente le nostre famiglie meno abbienti, ove costrette per gravi motivi a non rinunciare alla "assistente domestica", è la distorsione di natura fiscale, oramai nota col nome di "incapiente".

Incapiente è il contribuente che, a causa del basso reddito, non può utilizzare le detrazioni fiscali.

In teoria, sia i "contributi INPS" pagati dal datore di lavoro "privato" a chi presta lavoro regolare di assistenza domestica, sia gli "stipendi" delle anzidette lavoratrici, trovano nel quadro E "oneri e spese" della dichiarazione dei redditi (c.d. 730) compilata dai Contribuenti, una potenziale "detrazione d'imposta" che può raggiungere i 700 euro all'anno.

Tuttavia, laddove il "contribuente" (ad esempio il figlio di un "non autosufficiente" che abbia a carico l'anziano), sia fiscalmente "incapiente", si trova beffardamente impossibilitato a godere del citato beneficio fiscale e ciò può indurlo ad assumere in nero, contribuendo ad aumentare l'evasione contributiva e fiscale.

Né le strutture pubbliche esistenti, riescono a coprire adeguatamente i crescenti fabbisogni delle nostre famiglie, come dimostra anche la spesa sociale dei Comuni (vedi il sottostante GRAFICO).



La spesa complessiva dei Comuni della Regione Emilia-Romagna si colloca, ad onor del vero, **sopra la media nazione** (dati ISTAT 2013 riferiti all'anno 2010) ed occupa il sesto posto dopo Trento, Valle d'Aosta, Bolzano, Friuli V. Giulia e Sardegna; più in

particolare, la spesa sociale dei comuni dell'area ferrarese è stata, nel 2010, pari ad € 154 pro capite, di cui il 15% destinata agli anziani ed il 14% ai disabili: cifre che si commentano da sole; ma è giusto sapere che la spesa sociale ferrarese, pur essendo poco sotto la media del Nord-est (€ 161 pro-capite) è ben superiore a quella media nazionale (€ 117 a prezzi correnti ed € 100 a prezzi costanti).

Dal Rapporto ISTAT 2014 risulta, infine, che nel 2011 la nostra Regione ha mantenuto il sesto posto in graduatoria, a fronte di una spesa per abitante in calo a livello nazionale. Solo un diverso approccio governativo al tema fiscale può eliminare le inadeguatezze di cui sopra; sarebbe infatti improprio attribuire all'organo di governo locale la possibilità di modificare la situazione, a fronte di risorse decrescenti; ne è una prova la recente incredibile vicenda della TASI e dell'IMU, che costringe i Comuni a salti mortali per non aumentare la pressione fiscale e chiudere i bilanci con minori perdite; certo, per le famiglie sarebbe utile poter ricorrere ai Centri per l'impiego, per trovare persone affidabili grazie all'incrocio domanda/offerta effettuato da Soggetti credibili, anziché il "passa parola"; così come potrebbe essere significativa la formazione regionale, che certifichi la preparazione delle assistenti familiari; ma tali strumenti, da soli, non bastano ad eliminare né il c.d. lavoro "nero", né l'opacità, rilevata anche in sede nazionale, di alcuni Soggetti, in taluni casi costituiti in sedicenti cooperative o agenzie interinali internazionali, che si propongono come "intermediari di servizi" ed a cui spesso si rivolgono le famiglie in difficoltà, senza che le "assistenti familiari" cui sono abbinati, siano tenute a dimostrare, per legge o per contratto, il possesso di titoli professionali, almeno ove gli assistiti abbiano malattie fortemente invalidanti.

Al di là della non facile misurazione della consistenza della spesa per l'assistenza ai "non autosufficienti" anziani, sostenuta "direttamente" dalle famiglie ferraresi, pari-secondo i dati diffusi a fine 2013 dall'AUSL di Bologna, nello studio citato a circa 110 milioni di euro/anno, il drenaggio di tali risorse ad altri consumi, porta a dolorose conseguenze economiche in una provincia, come la nostra, destinata ad impoverirsi ulteriormente nel volgere di pochi anni, anche per tali cause.

Se anche facciamo una stima dei costi più prudente di quella dell'AUSL di Bologna e ci basiamo sui numeri delle assistenti "occupate" forniti dall'Osservatorio provinciale di Ferrara (3446 assistenti occupate a fine 2012), arriviamo ugualmente ad oneri rilevanti: simulando che circa 3.400 di esse svolgano l'attività di "assistenti familiari" presso famiglie ferraresi ed ipotizzando un compenso mensile lordo unitario medio pari ad € 800,00 (esclusi i contributi INPS, TFR, tredicesima mensilità, nonché vitto e alloggio dovuti per contratto solo a chi presta assistenza con convivenza), si arriva ad una spesa annua di oltre 32 milioni di euro.

Tale ammontare è, a mio avviso, arrotondato per difetto; basti pensare che un regolare contratto di 36 ore settimanali a "tariffa minima" di un assistente a persona non autosufficiente convivente, comporta, a tariffe aggiornate col vigente CCNL a maggio 2014, un onere mensile lordo di € 1.252,26 tutto incluso che corrisponde ad un lordo annuale di € 15.027,16 relativo ad 11 mesi lavorati più il mese di ferie, durante

il quale occorre sostituire il lavoratore con spesa aggiuntiva o rinunciando ai propri impegni; tale denaro viene drenato dal reddito familiare e sottratto ai consumi, persino quelli insopprimibili, come le spese alimentari: forse non è un caso se a fine maggio 2014 l'ISTAT ne ha diffuso la flessione del 6,8%, rispetto all'anno prima, la peggiore dall'inizio delle serie storiche nel 1995 e se nel suo Rapporto 2014 l'ISTAT sottolinea che le persone riducono sempre più il ricorso alle cure mediche.

A questi oneri occorre aggiungere il c.d. "lavoro nero" ed i costi indiretti che derivano ai familiari, di cui non sono in grado di occuparmi perché l'argomento è spinoso e richiede ben altre "stime": mi riferisco allo stress, al dispendio di energie psico-fisiche, alla perdita di ore/lavoro da parte dei familiari, ecc., che sarebbe sbagliato sottovalutare.

Ecco perché una politica a favore della famiglia meno annunciata e più forti investimenti per ridurre il "fai da te" nell'assistenza ai "non auto sufficienti", potrebbero diventare fattori di crescita anche occupazionali essenziali; il tema è: come sciogliere l'intreccio perverso che vede gli anziani di oggi costretti a mantenere figli o nipoti disoccupati a causa di una crisi epocale, con percentuali al massimo storico dal 1977 in poi e questi ultimi caricati di altri futuri fardelli di cui poco si parla: il loro welfare sarà infatti decisamente inconsistente se presto non si ridurranno drasticamente gli attuali livelli di disoccupazione; così come è certo è che i trenta/quarantenni di oggi non saranno in grado, tra venti-trent'anni di mantenere, neanche col "fai da te" gli ottantenni di domani.



CON IL VENTO IN SELLA, PER VALORIZZARE LE VIE CICLABILI FERRARESI

di Corrado Padovani



29

36



40



Un viaggio suggestivamente “*slow*” nel cuore del paesaggio padano. È VenTo, un tour cicloturistico che, lungo l’asse del Po da Torino fino a Venezia, valorizza fortemente anche il territorio ferrarese. L’idea è nata da un’equipe di ricercatori del Politecnico di Milano che già da due anni organizzano il **Vento Bici Tour**, che lo scorso 15 giugno - accolto alla Canottieri di Pontelagoscuro anche dal *Ministro dei Beni culturali e del Turismo Dario Franceschini* - è giunto a Ferrara.

Il concetto alla base di questo interessante progetto - peraltro ancora “*in progress*” - è appunto la valorizzazione del paesaggio rispettando l’ambiente, ed evitando la costruzione di dispendiose infrastrutture ‘tradizionali’. VenTo vuole essere una infrastruttura *soft & green*, fruibile da tutti, non solo dai ciclisti abituali. Il percorso abbraccia 679 chilometri di Pianura Padana, partendo da Torino, passando per Pavia, Milano, Piacenza, Cremona, Mantova e Ferrara, e arrivando infine a Venezia. *On the road* si attraversano tantissimi centri minori, tra i quali Guastalla, Bondeno, Revere, Frassineto Po, Sermide. Il costo per la sua realizzazione è stato stimato in 80 milioni di euro, il beneficio è rappresentato da un indotto stimato dai 72 ai 91 milioni di euro l’anno: questo grazie alla previsione di 155 mila turisti e alla creazione di molti nuovi posti di lavoro, soprattutto per i giovani. Si pensi al riguardo che lungo il tracciato ci sono trecento tra alberghi, locande e room & breakfast (escludendo le aree di Milano, Venezia e Torino), oltre che 14 mila aziende agricole. Un punto di forza del percorso è poi rappresentato dalla vicinanza alle stazioni ferroviarie: ce ne sono a decine, e distano al massimo 8 chilometri dalle piste.

Si tratta insomma di una maestosa dorsale, che una volta completata realizzerebbe in Italia un’opera ciclabile simile alle piste europee più famose: la celeberrima [via del Danubio in Austria, da Passau a Vienna](#), o quella dell’Elba, in Germania. Piste ci-

clabili sicure, attrezzatissime, costantemente curate e abbellite, adatte alle famiglie come agli appassionati. A credere fortemente a questa idea è il Dipartimento di infrastrutture e progettazione del **Politecnico di Milano**: una pista ciclabile elaborata in un anno di studi da tre giovani ricercatori, *Alessandro Giacomel, Diana Giudici e Luca Tomasini*. Il direttore scientifico è il professor **Paolo Pileri**, docente del Politecnico. Il sogno è che la pista sia realizzata in tempo per Expo 2015. «*Il progetto è pronto e la ciclabile costerebbe solo 80 milioni di euro. Un impegno di spesa più che sostenibile, se diviso fra tutte le Regioni, Province e amministrazioni interessate*», ha detto Pileri.





UNA PISTA IN PARTE GIÀ ESISTENTE

In sella alle loro biciclette, usando una videocamera, i ricercatori hanno percorso l'intero tracciato. E hanno scoperto che per 102 chilometri, ovvero il 15 per cento del totale, la ciclabile già esiste e ha adeguati standard di sicurezza. Altri 284 chilometri diventerebbero ciclabili con un cambio delle regole d'uso di argini, strade vicinali, sentieri o strade ormai non più utilizzate, mentre per altri 148 chilometri basterebbero piccoli interventi di manutenzione o di riadattamento. Solo per 145 chilometri, che a oggi non sono pedalabili, servirebbe un investimento cospicuo. Ma grazie al fatto che, in larga parte, questa pista già esiste, il costo finale dell'opera sarebbe relativamente contenuto: circa 80 milioni di euro appunto. «Tante ciclabili del nord Europa sono cominciate da tratti già esistenti, ad esempio quella sulla Drava, lunga 350 chilometri e che collega Brunico a Maribor, in Slovenia», precisa il prof. Pileri. Tra i problemi maggiori da affrontare, l'attraversamento dei ponti sul Po e sui suoi affluenti, che sono 44. Per farlo basterebbe costruire mensole a sbalzo, simili a quelle che sono state costruite per la pista ciclabile sul ponte di Piacenza. Un'altra questione è quella degli sbarramenti: lungo il percorso s'incontrano 102 sbarramenti e recinzioni, che spesso non permettono di chiudere l'anello della ciclabile. Ma anche in questo caso basterebbe, secondo i ricercatori, una semplificazione dei regolamenti d'uso sugli argini o sulle strade vicinali.

LA TAPPA DI FERRARA

La squadra del VenTo Bici Tour, alla sua seconda edizione, è arrivata nella nostra città lo scorso 13 giugno da San Benedetto Po, nel mantovano, percorrendo gli argini del Grande Fiume. Alla Porta degli Angeli si è tenuto un primo momento di accoglienza, con i rappresentanti di *Camaa* (Centro per le Architetture Militari dell'alto Adriatico) e la presentazione dell'associazione *Amici delle Mura Estensi*. A seguire si è svolta un'esibizione dei figuranti delle contrade del Palio di Ferrara, e poi appuntamento al Torrione di San Giovanni, sede del *Jazz Club di Ferrara*. Qui l'equipe del Politecnico, ancora in tenuta da ciclismo e guidata dal professor Paolo Pileri si è intrattenuta, dopo una debita rinfrescata alla fontanella data la canicola, in un incontro con le Autorità cittadine. I partecipanti hanno poi percorso in bici le Mura, sono scesi in centro per ammirare da vicino il Castello Estense e le "eccellenze"

di quella che è stata definita autorevolmente la prima città moderna d'Europa. *“Ferrara è il punto del nostro percorso dove ci siamo scostati di più dal corso del fiume,- ha detto il professor Pileri - ma questa città merita perché è stata la prima provincia che, negli anni passati, ci ha dato ascolto e ha creduto nel nostro progetto. Per la mia equipe essere in questa città straordinaria è una gioia, per questo sarà l'unica tappa in cui stiamo per due giorni. VenTo è un progetto di paesaggio ad uso solo di pedoni e biciclette per tutta la sua lunghezza, senza interruzioni. Un bambino deve arrivare da solo da Venezia a Torino senza alcun tipo di problema”*. Pieno appoggio all'iniziativa è stato espresso dall'**Università di Ferrara**, rappresentata dal professor **Gianfranco Franz**. *“L'Università di Ferrara ha aderito subito a VenTo perché è un progetto fondamentale per dare una nuova linea di sviluppo a questo Paese, basta sperperare risorse preziose in monumentali infrastrutture che fanno solo lievitare il debito pubblico per gli oneri e i ritardi nella loro realizzazione”*. Soddisfazione e impegno è stato espresso anche dalle Autorità cittadine. *“VenTo- secondo la presidente della Provincia **Marcella Zappaterra**- ha le carte in regola per diventare un progetto di interesse europeo. Necessario è anche però l'intervento di privati, soprattutto quando l'opera sarà completata, per quanto riguarda i servizi come punti di ristoro, bagni e sfalcio dell'erba”*. Massimo anche l'impegno assicurato dal Comune di Ferrara, per reperire gli 80 milioni di euro necessari alla realizzazione del progetto. *“Siamo gli unici in Europa che non riescono ancora a valorizzare il proprio fiume maggiore,- ha spiegato il vice Sindaco **Massimo Maisto**- crediamo che il Ministro Franceschini sarà ben felice di aiutare, per quanto possibile, la realizzazione di questa autostrada verde”*. La carovana di VenTo Tour ha ripreso quindi il proprio cammino sulla Destra Po, sino a Ro e quindi verso Adria, per poi continuare il percorso fino al Lido di Venezia, dopo circa dieci giorni di viaggio tra le bellezze della Valle del Po.

La scheda tecnica di Vento Tour 2014

Durata del viaggio 8 giorni/7 notti	
Partenze	ogni giorno dal 15 marzo al 15 ottobre
Livello di difficoltà	facile - 349 km
Tipo di bici	city bike con cambio o da turismo
Sistemazione	pernottamento e prima colazione
Bagagli	trasportati da albergo ad albergo
Viaggio individuale	pernottamenti, materiale informativo e descrizione dell'itinerario, minimo 2 persone

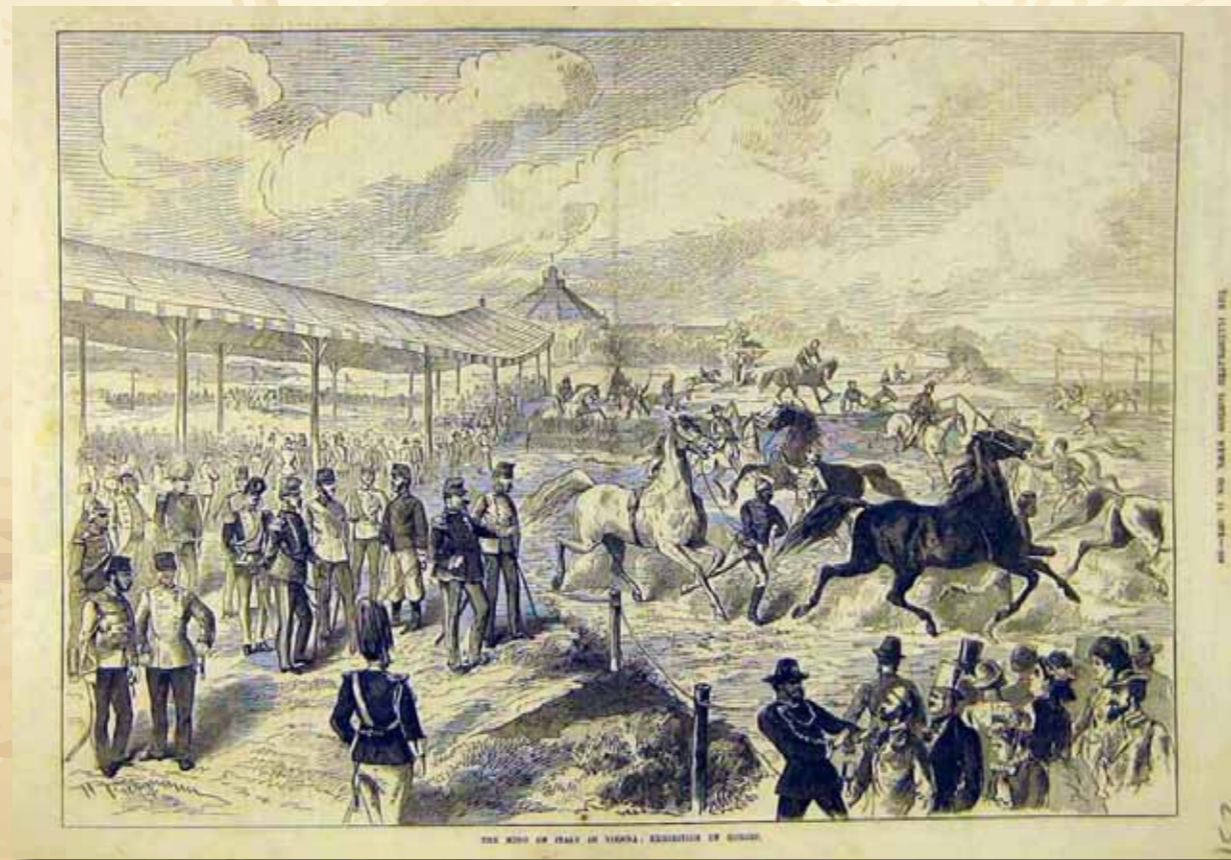


Il Castello della Mesola, raggiungibile sulla "Destra Po"

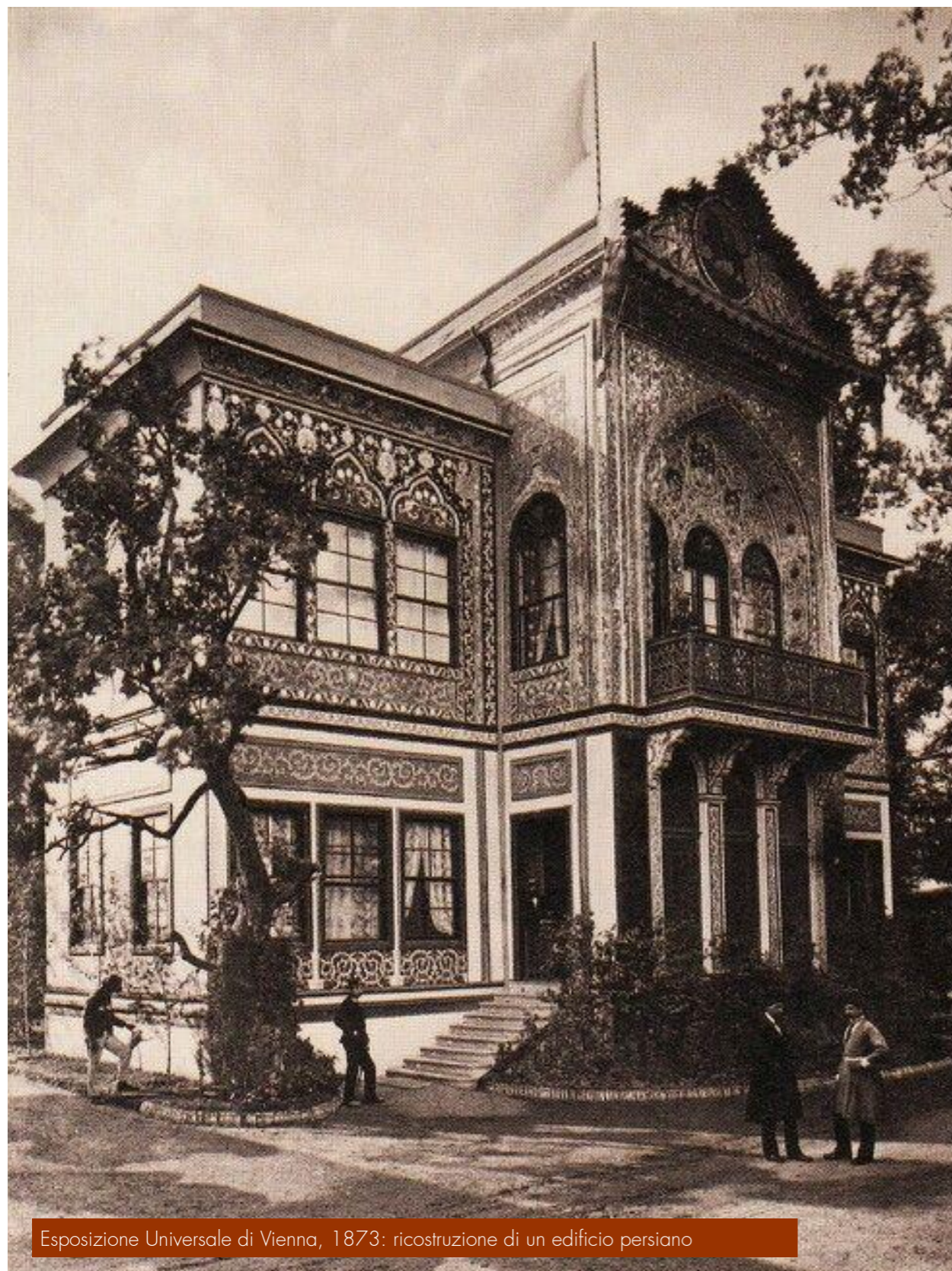


FERRARA IN MOSTRA: L'AVVENTURA CONTINUA

di Rita Castaldi



«The illustrated London News», Esposizione Universale, Vienna 1873: il re d'Italia assiste a una esibizione di cavalli



Esposizione Universale di Vienna, 1873: ricostruzione di un edificio persiano

Dopo Londra 1862 una bella vetrina internazionale si offrì agli imprenditori ferraresi con la grande esibizione del **1867 a Parigi**, dove fece ancora bella mostra di sé la nostra canapa (semi, piante, cordami, fibra grezza e lavorata), proposta dalla Camera di Commercio di Ferrara, da Pellegrino Padoa, Giovanni Revedin, Andrea Casazza, Luigi Torri di Bondeno, Giuseppe Facchini di Cento, Benedetto Gessi di Pieve di Cento. In aggiunta, nella sezione degli strumenti musicali, Giacinto e Pasquale Riva di Ferrara esposero clarinetti d'ebano, di legno di bosso, un oboe in legno di bosso, flauti d'ebano e di metallo; per i prodotti chimici e farmaceutici la Camera di Commercio mise in mostra cremor di tartaro, saponi comuni, cera, sale marino di Comacchio e «saucissons» di Ferrara; nella sezione degli strumenti di precisione e materiale per l'insegnamento delle scienze, Ciro Alessandro Rusconi di Cento esponeva un livello di piombo universale; il Comune di Massafiscaglia presentava prodotti di valli paludose nella sezione di caccia e pesca.

I prodotti alimentari nostrani erano rappresentati da vini bianchi e rossi (anche delle terre sabbiose comacchiesi), da cereali riso legumi (fagioli di varie qualità), formaggi, farine amidi e paste «d'Italia», dalle dolcezze prelibate della celebre pasticceria di Guglielmo Finzi, che il catalogo francese ricorda per ignoti «*campopoli*» al cioccolato e a noi ben più noti mostaccioli tipici, farciti di frutti canditi, e mandorle caramellate. I riconoscimenti? Benedetto Gessi fu premiato con medaglia d'argento per la canapa e con Giovanni Rizzoli ricevette una menzione onorevole per le sete; la *Camera di Commercio* ottenne una medaglia di bronzo per l'esposizione della canapa e una menzione onorevole per il sale marino di Comacchio oltre che per salsicce, prosciutti, legumi e «formaggio di Ferrara»; questa volta solo una menzione onorevole per l'onnipresente Padoa e la sua canapa. Una medaglia di bronzo fu assegnata all'Istituto tecnico di Ferrara per prodotti agricoli locali e una menzione onorevole per i cereali; menzioni onorevole anche a Pio Taddia di Cento per bilance e alla fornace Zamorani per stoviglie. La «Rassegna critica descrittiva illustrata – L'Italia all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867» dava dettagli saporiti sugli insaccati ferraresi: «In questo genere di salumi da mangiarsi lessati e caldi, la *salama* di Ferrara ha pur essa meritata onorevole menzione. Quella così detta *di sugo*, il cui tritume, nel quale è mescolato un po' del fegato dell'animale, è generosamente annaffiato da buona dose di vecchio vino di Cipro, poi raccolto e foggato con regulate legature a forma di popone dentro una vescica, è di un gusto assai rilevato e confortante». Fu, però, un'esposizione che i ferraresi poterono ricordare anche per disguidi sfavorevoli. I saponi della ditta Turchi (dal 1870 Chiozza & Turchi), per accidentale smarrimento delle casse, arrivarono dopo che il Giurì ebbe fatto le sue valutazioni, così non ebbero adeguati riconoscimenti, nonostante il sicuro valore dei prodotti. Il conte Gherardo Prosperi, uno dei personaggi celebri della vicenda risorgimentale ferrarese, appassionato inventore, volle presentare suoi strumenti di misurazione: un agrometro e un odometro, ma quest'ultimo, utile a misurare gli spazi percorsi, non arrivò proprio a destinazione (potenza del nome ...), perché involato lungo il tragitto. Nella Parigi che di lì a qualche decennio avrebbe scoperto, oltre a quello economico, il valore nazionale dei taxi, in prima linea sulla Marna, il nostro conte guadagnò tuttavia una medaglia di bronzo per l'agrometro.

Un breve commento: si sono potuti osservare nomi di singoli espositori ripetutamente presenti nelle varie mostre e riferimenti espliciti, anche con assegnazione di premi, alla Camera di Commercio di Ferrara: questa evidentemente veniva riconosciuta per la forza aggregante esercitata sugli imprenditori locali, di cui per sua ragion d'essere stimolava l'azione e favoriva la visibilità.

Dall'1 maggio al 2 novembre **1873 Vienna** aprì la vasta area del Prater all'unica Esposizione Universale di un paese di lingua tedesca nel corso del XIX secolo. Fu un'iniziativa grandiosa, per la volontà di superare l'esperienza francese del 1867, quando l'allestimento del Campo di Marte colpì anche la regina d'Inghilterra, Vittoria. A Vienna, come a Parigi sei anni prima, i padiglioni delle singole nazioni mettevano in mostra copie dei monumenti più rappresentativi delle stesse e per i visitatori era un godimento aggirarsi in quel parco delle meraviglie.

Bellezze offerte anche al piacere della lettura, perché le riviste specializzate che relazionarono sugli eventi (in Italia operò soprattutto la casa Sonzogno), come nelle altre occasioni, le resero visibili attraverso precise illustrazioni. Disegnatori abilissimi immergevano il lettore perfino nel fasto dei balli e delle feste sontuose che accompagnavano i momenti salienti di quelle occasioni eccezionali. I ferraresi guadagnarono delle medaglie anche alla rassegna viennese, dove i nostri colori furono onorati da espositori già noti e non.

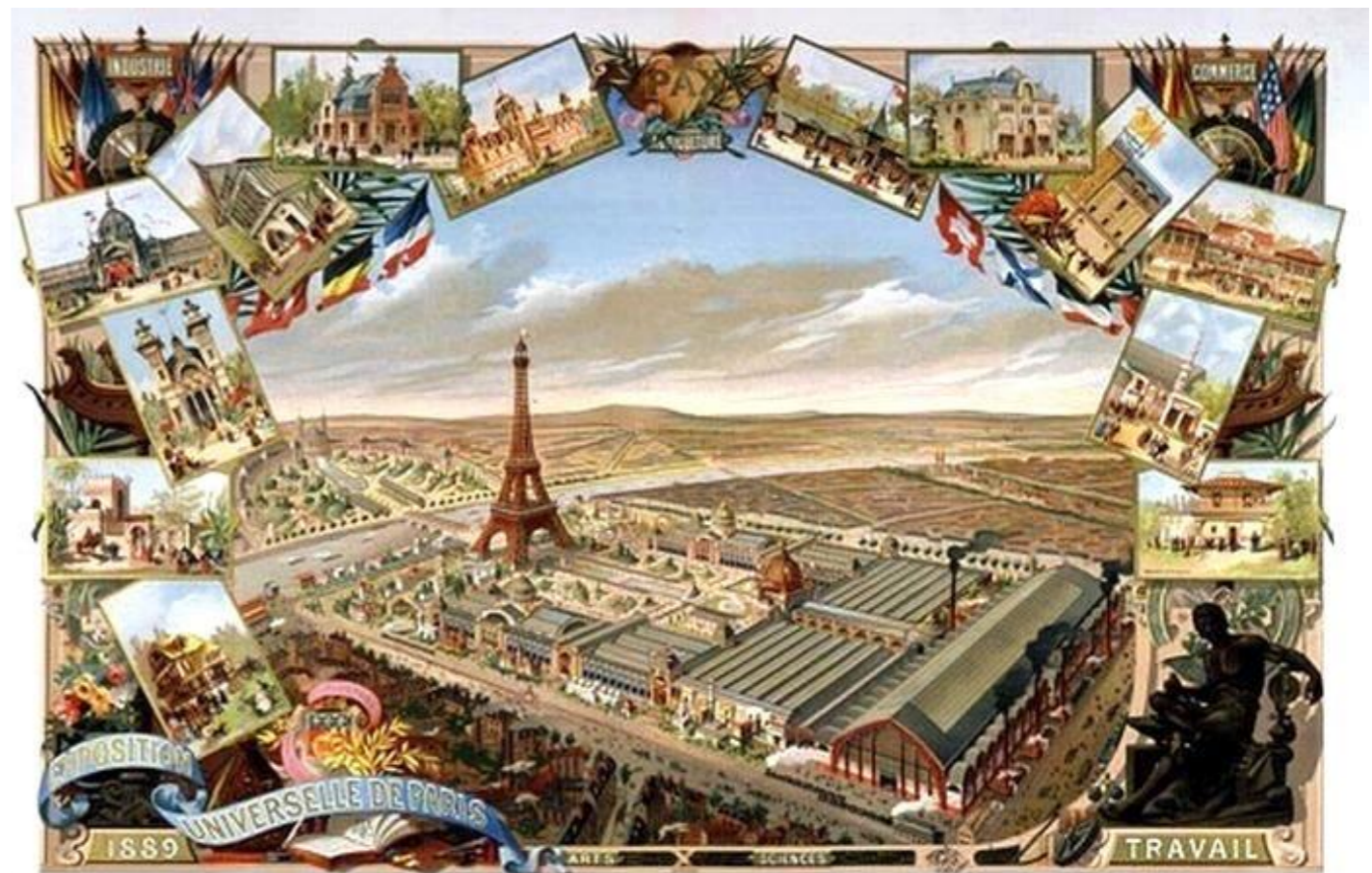
Fra i riconoscimenti vanno ricordate anche le medaglie di cooperazione, attribuite ai dirigenti e agli operai d'impresa. Domenico Taddei e figli (Arti tipografiche e disegno per i mestieri) ottenevano una menzione onorevole; il cav. Pacifico Cavalieri riceveva due medaglie di merito (Economia agricola, forestale e orticoltura e Industria dei tessuti e degli indumenti); Primo Borghi (Economia agricola ecc.) figurava con medaglia di merito per taglio di canapa e riceveva anche una menzione onorevole (Industria dei tessuti ecc.); la Camera di Commercio di Ferrara otteneva una menzione onorevole (Industria chimica, in realtà per il cremor di tartaro lavorato nelle officine Bottoni); Antonio e Lodovico Valeri (Mezzi di alimentazione quali prodotti dell'industria) ricevevano una menzione onorevole; Marcantonio Perottini (Istruzione, Educazione, Coltura, sic), era ricompensato con una menzione onorevole per un «calcolatore meccanico», e così anche Nicolò Zeni (Modi di alimentazione ecc.) per «rosolio alla coca boliviana» (non confondiamoci: era il farmacista di via Cortevicchia, 9); Nicola Zamberlini (Industria dei metalli) riceveva una medaglia di merito.

Documenti sull'istruzione elementare inviati da Ferrara, relazioni dell'Università di Ferrara, varie pubblicazioni dell'Accademia Medico Chirurgica cittadina contribuirono al diploma d'onore assegnato al Ministero dell'Istruzione Pubblica italiano per documenti e relazioni presentati da vari organismi nazionali. Parteciparono anche Sottero Ceccoli con parti di macchine di sua invenzione per la lavorazione dei cristalli, Luigi Pagliani con una macchina e una pompa, Pio Taddia di Cento con una stadera, Pietro Brondi con merci in cera.

Nel corso della manifestazione moriva a Ferrara proprio Pacifico Cavalieri; sulla «Gazzetta Ferrarese» un necrologio a nome di Ettore Friedländer ricordava questo proprietario terriero ebreo, imprenditore (spregiudicato e attivo in una molteplicità di settori: anche banche, assicurazioni, vendita di macchine agricole, conerie, affitto delle valli di Comacchio insieme con Herz e Habram Friedländer): «Egli fu uno de' primi a tentare in grande l'esportazione della canapa dalla nostra provincia, e quando il viaggiare in lontane contrade si riteneva quasi atto d'imprudenza, quando si faceva testamento per recarsi da Firenze a Livorno, egli, attraversava i paesi più discosti d'Europa e vi faceva conoscere le ricche produzioni del nostro ferrarese territorio.»

L'«Esposizione Universale di Vienna 1873 illustrata» dava notizia anche della medaglia di progresso assegnata per «bella canapa ferrarese macchinata, ovvero ammorbidita e preparata per il lavoro di garzuoleria», presentata dal praghese Isidoro Hess, che aveva impiantato un grandioso stabilimento a Ferrara, e aggiungeva: «è quel coraggioso industriale [...] che vuole imprimere un nuovo e più ampio sviluppo all'industria ferrarese». Lo stabilimento si apriva sull'attuale via S. Giacomo, più o meno di fronte alla stazione; qui si lavorava la canapa senza il processo di macerazione nell'acqua. Nonostante la novità dell'impresa, per cause varie, il canapificio chiuse nel 1874, riprendendo l'attività nel 1882 per iniziativa di Francesco Navarra con altro assetto societario; ne divenne poi proprietaria la «Società Anglo Italiana per la filatura della canapa» (direttori Domenico Caniato e Pietro Sinz). Nel 1909 lo stabilimento prese il nome di «Canapificio Anglo Italiano Sinz S.A.» e, nel 1936, «Canapificio Sinz S.A.».

Fra le vecchie conoscenze ferraresi si ritrova a Vienna il conte Gherardo Prosperi, che ritentava



Esposizione Universale, Parigi 1889

con le sue invenzioni, presentando l'agrometro. Si vorrebbe non dirlo, ma anche questa volta gli successe qualcosa, perché la cassetta con le sue cose, recapitatagli alla chiusura della mostra, non conteneva oggetti necessari al funzionamento del suo strumento né la medaglia vinta a Parigi nel '67. Ci furono, comunque, presenze ferraresi anche nella sezione artistica: la Commissione di Belle Arti e Antichità in Ferrara in data ottobre 1872 stilava l'elenco degli espositori a Vienna: il Marche-

se Costabili e per lui Francesco Callegari, Adelina Mari, Timoteo Pasini, Ambrogio Zuffi, Augusto Droghetti, Luigi Malagò, Manfredo Benetti, Migliari [manca il nome], dr. Giuseppe Bertoni, dr. Alessandro Malagò, Giovanni Fei. Non ci sono notizie di riconoscimenti in questo settore.

La stampa cittadina, almeno la «Gazzetta Ferrarese», non diede enfasi all'evento austriaco, pur registrando i fatti che lo riguardavano e dando notizia dei riconoscimenti. Insistette però a ragguagliare sulla visita al padiglione italiano (brevissima, solo un'ora) dello stesso Vittorio Emanuele II, che a Vienna era andato per conferire con altri regnanti, soprattutto l'imperatore d'Austria, prima di recarsi a Berlino: mosse di avvicinamento ad antichi nemici e di stabilizzazione di alleanze in atto.

A quella di Vienna seguirono esposizioni universali davvero povere di partecipazione ferrarese. Non le seguiamo partitamente ma citiamo le occasioni che avevano tutti i numeri per attirare di più, se le date significano qualcosa: quella di **Philadelphia del 1876** e quella di Parigi del 1889, accomunate dal fatto di essere celebrazioni del centenario di due rispettive travolgenti rivoluzioni. Ebbene, nella prima (al cui finanziamento il governo italiano era molto riluttante, data la distanza) troviamo solo i nomi dei «sigg. Chiozza e Turchi di Ponte - Lagoscuro», peraltro rappresentati per i loro saponi da Carlo Niemark di Livorno e premiati; di tale cav. Cesare Zaffarini, che nella sezione "Piroscafi e strumenti di marina" presentava un «gavitello (macchina marinara) con campana autonoma», e di Nicolò Zeni, egli pure premiato per il suo rosolio; Filippo Stiassi di Bologna fu premiato per le anguille marinate di Comacchio.

Per partecipare all'esposizione di **Parigi nel 1889** in Italia si era fatta richiesta già due anni prima, nonostante l'opposizione dei conservatori, che temevano che ciò significasse un'adesione alle idee repubblicane, essendo quella mostra definita «festa del lavoro» e in parlamento intervenne direttamente a favore il democratico Felice Cavallotti, esponente dell'estrema sinistra storica. A questa mostra lo stato italiano non intervenne ufficialmente, non tanto per questioni ideologiche quanto per la difficoltà all'epoca dei rapporti commerciali tra Italia e Francia. Venne tuttavia lasciato spazio alla partecipazione privata e gli italiani presenti fecero buoni affari, ma dei nostri troviamo riferimento solo alla ditta Pacifico Cavalieri per filati in canapa, premiati con medaglia d'argento. Potremmo sempre ricordare la presenza di Giovanni Boldini e di Gaetano Previati, nati a Ferrara ma residenti da tempo il primo a Parigi e il secondo a Milano, fra i molti altri pittori e scultori italiani partecipanti.

A Parigi meglio era andata nel 1878, quando si presentarono il conte Gherardo Prosperi con il suo «agrometro perfezionato» (doveva anche rimediare allo smarrimento a Vienna di elementi fondamentali!) e guadagnò una menzione d'onore; Alessandro Falzoni Gallerani di Cento, che esponeva canapa greggia e in bacchette; Aristide Penazzi «di Borgo San Giorgio, Ferrara», che guadagnò un bronzo con le sue paste di grano tenero della provincia e di grano duro «Tangarok» (sic, in realtà Taganrog, grano che porta il nome di una città portuale nel Golfo d'Azov in Russia, antica colonia della Repubblica Marinara di Pisa. Secondo quanto si diceva, il marinaio Giuseppe Garibaldi frequentava Taganrog proprio per caricare questo grano duro e portarlo in Italia, dove era molto apprezzato dai pastai liguri e napoletani perché migliorava le semole di allora). Alessandro Ferrari di Ferrara con i suoi «due salami al Marsala» riceveva una menzione d'onore, e la Società Italiana per le Bonifiche Ferraresi, con un album di disegni relativi a bonifiche eseguite, era premiata con una medaglia d'argento.



Il padiglione delle macchine all'Esposizione Universale di Parigi, 1889: fotocromia (negativo fotografico in bianco e nero stampato a colori su pietra litografica). Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C., USA

Quali, dunque, le ragioni, oltre alle incertezze di stampo nazionale? In tutte le occasioni precedenti, come già si è avuto modo di notare, il Comune e la **Camera di Commercio di Ferrara** avevano fortemente promosso e anche finanziato la partecipazione di artigiani a scopo di studio, per visitare i padiglioni, conoscere e anche copiare gli oggetti della modernità, soprattutto le macchine. Venivano meno le risorse economiche necessarie a sostenere un impegno oneroso, per quanto opportuno. E poi: a Parigi nel 1855 e nel 1867 si erano viste le nuove possibilità di sfruttamento del petrolio con i suoi derivati e dell'alluminio. A Philadelphia per la prima volta ebbero un padiglione tutto per sé, per le loro attività, le donne, che si videro celebrate in una "festa della donna" appositamente organizzata; in questa esposizione il telefono, le macchine da scrivere e quelle da cucire aprivano nuovi scenari alla vita lavorativa e associata; l'esposizione universale di Barcellona (1888), città divenuta "modernista", sfogorò di luce elettrica. Parigi nel 1889 celebrò se stessa ai massimi livelli, con la tour Eiffel e come capitale del lusso (e gioiellieri mobiliari vetrai artigiani italiani



Centennial International Exhibition, Philadelphia, 1876: il padiglione delle donne, dove furono illustrate le nuove opportunità offerte al lavoro femminile dagli studi di scienza e ingegneria. All'entrata stava una macchina a vapore progettata da Emma Allison. Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C., USA

della moda contribuirono a tanto sfarzo). Ferrara stava vivendo la faticosissima epopea delle bonifiche e doveva affrontare i problemi successivi dell'appoderamento e la difficile questione sociale: un grosso borgo rurale ancora in cammino.

Ma il prefetto Giacinto Scelsi, pubblicando nel 1875 una statistica della nostra provincia col fine di presentare i caratteri del territorio, le potenzialità economiche e la realtà imprenditoriale, non esitava a scrivere: «Né di capitali si ha qui difetto. Manca però, ed è questo il maggior guaio, manca la fiducia nelle grandi imprese, lo spirito di associazione ed il coraggio di romperla colle abitudini antiche. Ma bisogna pur sentirlo una volta l'influsso dei nuovi tempi. La moderna civiltà creando nuove esigenze e nuovi bisogni obbliga gli uomini a procurarsi il modo di soddisfarli aprendo nuove vie per cercare nuove risorse. Il Piemonte, regione quasi esclusivamente agricola, ha saputo in pochi anni mettersi alla testa del movimento industriale della penisola.»

Le occasioni perse dalla nostra città sul fronte delle esposizioni universali in terra straniera furono in qualche modo recuperate in quelle tenute in aree più facilmente raggiungibili, del resto la passione espositiva dell'epoca consentiva un rapidissimo e quasi vorticoso avvicendamento delle iniziative. Notevolmente importante per la nostra città fu l'Esposizione delle Province dell'Emilia, che si svolse a **Bologna** dal 6 maggio all'11 novembre **1888** (periodo classico delle esposizioni più importanti) in concomitanza con la celebrazione dell'VIII centenario dell'università; due le sedi: la villa di S. Michele in Bosco per la sezione di Belle Arti e i Giardini Margherita per tutte le altre sezioni. Le richieste d'ammissione di espositori ferraresi furono moltissime; fra i noti da tempo figuravano la ditta Pacifico Cavalieri con la canapa (una tonnellata!), la ditta Chiozza & Turchi con i famosi saponi, i fratelli Santini con lampade e vetrami, il farmacista Nicolò Zeni (oltre al solito rosolio di coca presentava «acqua antiscorbutica, amaro digestivo, vino chinato alla noce vomica, elisir antifebbrile, acqua infallibile antigelonica, vasetti di unguento antiscabbioso»); con lui il farmacista Filippo Navarra proponeva «sciroppo di china ferro-arsenicale, fluido rigeneratore della forza dei cavalli, olio di fegato di merluzzo al protoioduro inalterabile»). Partecipava direttamente con le sue maglie e scialli la ditta Hirsch C. e figlio, mentre l'antica maglieria Giacomo Reggio si presentava fuori concorso con una nutrita esposizione dei suoi capi, già tante altre volte premiati.

Erano presenti ancora Dante Rossi con i suoi prodotti alimentari (insaccati vari e «salami da succo» con vino comune o con Marsala), il «Canapificio Ferrarese» (futuro Sinz), la ditta Riva e Gherardi con i suoi strumenti musicali, Giuseppe Farinelli di Comacchio con zangole di pesce di mare marinato e bottiglie di aceto per «abbeverare» le zangole, i mobiliari Ernesto Maldarelli (famosissimo con la sua bottega di via Terranuova 54) e Vincenzo Panzavolta, l'intagliatore Primo Roda (autore anche delle vetrine espositive del pastificio Devoto, pure presente, e del saponificio Chiozza & Turchi, a dimostrazione dell'interesse artistico e commerciale guadagnato da questa mostra), l'industriale Carlo Stambazzi con l'esposizione di 70 pezzi di stoviglie e oggetti artistici di cui si diceva un gran bene, essendo stati prodotti con l'uso di «una vernice detta *bianchetto* che invano prima di lui altri fabbricanti avevano cercato di ottenere in quella città» (come dichiarava la «Gazzetta Ferrarese»), il fotografo Francesco De Rubeis. Alcune proposte risultavano particolari: Luigi Raffo presentava un «automelografo, cioè meccanismo applicato alla facciata del pianoforte il quale imprime la musica suonata sopra un rullo di carta bianca, segnando le battute in inchiostro rosso». Decisamente significative, proprio per l'evoluzione che stava subendo la società italiana, le proposte della Società di Mutuo Soccorso fra i tappezzieri per poltrone sofà baldac-



Bologna 1888: diploma ufficiale di premiazione assegnato alla Congregazione di Carità di Ferrara, Courtesy ASP Centro Servizi alla Persona di Ferrara; divieto di riproduzione

chini tende e tappeti, della Congregazione di Carità per una monografia storico-statistica del Segretario Tommaso Simoni e due memorie manoscritte sulle Scuole Serali ed il Sussidio di Baliatico, le monografie e le tavole statistiche presentate da Società di Mutuo Soccorso Industria e Lavoro fra gli operai, le relazioni avanzate da più municipi della provincia (Ferrara Argenta Copparo Portomaggiore) per illustrare l'impegno profuso sul fronte dell'educazione scolastica, soprattutto primaria, compresa la costruzione di edifici (di cui venivano presentati disegni e piante). Quasi tutti ebbero riconoscimenti ufficiali, dalle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo alle menzioni onorevoli, in particolare furono premiati con le medaglie di massimo pregio le proposte educative di tutti i municipi della provincia partecipanti e le associazioni di Mutuo Soccorso fra gli operai.

A Bologna furono presenti con i loro oli e disegni numerose signore e ragazze, allieve della scuola d'arte "Dosso Dossi". Soprattutto trovarono una nutrita vetrina espositiva i lavori femminili (fazzoletti ventagli cuscini lenzuoli con ricami all'ago e altre tecniche, metri e metri di pizzi), ormai sganciati dal legittimo desiderio di affermazione personale per definirsi come una delle espressioni del nuovo gusto artistico, rintracciabile anche nella ricerca di un ornato pregevole per la persona e la casa. A questo moderno bisogno

sociale, che richiedeva disegno e realizzazione di abiti, oltre a oggetti d'arredo e mobili e decori vari, si dedicavano ormai molte persone; da noi l'attenzione per le arti applicate fu favorita dalla "Società Benvenuto Tisi", alle cui esposizioni partecipavano molte artiste. Nell'economia cittadina la manodopera operaia era in larga misura femminile, ma anche a Ferrara fu importante il lavoro domestico, individuale e di gruppo, di donne di umili condizioni per la realizzazione di biancheria, maglieria, corredi per spose e altro, spesso favorito da signore della buona società, educate per tradizione all'arte del ricamo, o commissionato da laboratori esterni, come lo Stabilimento Economico di Arredi Sacri di Francesco Solimani. Ai decori di luoghi privati e pubblici venivano preparati anche i giovani di condizione disagiata, seguiti da enti benefici volti alla loro educazione per sottrarli a un destino disgraziato. Come accennato, da noi fu particolarmente benemerita, con le sue scuole serali e soprattutto la Scuola d'Ornato, la Congregazione di Carità, ente autonomo dal 1862, la quale amministrava la Pia Casa di Ricovero e l'Istituto Elemosinario e a Bologna vinse tre premi per la documentazione delle sue attività. Il successo del settore ornamentale (anticipiamo un opportuno collegamento) si manifestò particolarmente a Torino nel 1902 alla prima Esposizione Internazionale di Arte Decorativa Moderna, dove fece grande impressione la rinomata *Emilia Ars*, la società fondata a Bologna nel 1898, che attraverso i suoi artigiani decoratori e le sue abilissime ricamatrici contribuì straordinariamente all'affermazione in Italia del Liberty, un'arte che intendeva introdurre il bello nella vita quotidiana. Con una lettera del 4 maggio 1900 la società chiedeva alla dirigenza della Camera di Commercio di Ferrara lo stanziamento di un fondo per la partecipazione all'esposizione torinese del 1902, ricordando che già mobiliere e ceramisti ferraresi lavoravano per i suoi prodotti. E visto che ci siamo, non per caso fioristi (Sante Tironi e fratelli, che presentarono pure acconciature da signora in fiori freschi) e floricultori (se così si può definire il conte Galeazzo Massari per saggi delle piante coltivate nelle serre del suo parco cittadino) fecero personalmente domanda d'ammissione alla mostra bolognese del 1888, guadagnando nella stessa elogi e riconoscimenti.

Ma è a Torino e Milano che puntiamo per le ultime informazioni.



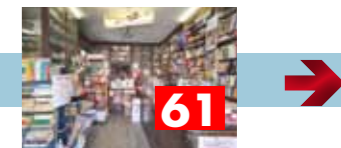
Emilia Ars, un particolare del celebre pizzo con "la passeggiata dei pavoni"

I LUOGHI DELLA MODA A FERRARA TRA
FINE '800 E FINE '900

LA NOSTRA MODA

di Simonetta Savino

PARTE PRIMA



La nostra moda o anche *La moda Italiana*: così si intitolava una rubrica che usciva con regolarità negli anni Trenta sul *Corriere Padano*; e così vogliamo intitolare il lavoro di ricerca e di ricostruzione, seppure a grandi linee, dei luoghi della moda a Ferrara tra la fine del secolo XIX e la fine del XX; in questa prima parte, attraverso una ricognizione dei negozi di stoffe, cappelli, vestiti fatti e le sartorie, cercheremo di collocarli, oltre che nel tempo anche nello spazio. Non si presta infatti troppa attenzione, generalmente, all'avvicinarsi di attività commerciali diverse in una medesima strada, se non per l'interesse che suscita in noi la presenza di quelle che ci risultano più congeniali. Al contrario tale avvicendamento contribuisce a modificare la fisionomia delle strade, delle piazze, delle città stesse, non meno delle trasformazioni delle emergenze architettoniche e dell'assetto urbanistico, aggiungendo al ritratto di ogni città interessanti notazioni sociologiche utili per comprenderne il carattere. E se i cambiamenti sono numerosi, le caratteristiche di alcune zone invece si consolidano, rimanendo inalterate nel tempo e tenendo alcuni punti fermi nello sviluppo dei commerci della città. Ma poiché questo non vale per i gusti, sempre in divenire, nella seconda parte di questo lavoro si cercherà di coglier anche gli aspetti, le tendenze più in voga tra il 1920 e il '40, attraverso l'approfondimento degli articoli della rubrica citata e una ulteriore ricognizione nei luoghi della moda.

NEGOZI DI MODE A FERRARA DAL 1860 AL 1920

Un repertorio dei nomi dei commercianti di articoli per abbigliamento, con i relativi indirizzi, si può ricostruire con una certa precisione per il sec. XIX, consultando presso l'Archivio Storico Comunale (ASCFe) la sezione Strade Urbane in Strade e fabbricati (Repertorio sec. XIX), e al suo interno le pratiche della cosiddetta *Commissione dell'Ornato* che fu istituita con decreto del 7 gennaio 1807, e rimase attiva sino ai primi del '900. Essa aveva compiti di controllo sull'attività edilizia e valutava le istanze dei cittadini per orientare gli interventi di riqualificazione negli spazi urbani, secondo criteri di omogeneità e razionalità.

Fin dalla metà degli anni '30 del sec. XIX sono documentate richieste di autorizzazione per lavori di rifacimento e abbellimento ai portoni di entrata dei negozi, spesso fatte soprattutto per motivi di sicurezza dell'esercizio commerciale; ma è dopo la proclamazione del Regno d'Italia, a partire dagli anni '60, che le richieste aumentano e coinvolgono tutti gli esercizi, perché proprio a partire da allora fu la stessa Commissione dell'Ornato ad invitare i negozianti a farsi carico del decoro delle serrande dei

negozi che si affacciavano sulle piazze. A ciò va aggiunto il fatto che l'art. 141 del Regolamento di Polizia Municipale disponeva che ogni esercizio commerciale dovesse essere provvisto di un'insegna. Da qui i numerosi disegni, alcuni davvero pregevoli, che accompagnavano le domande che oggi costituiscono un interessante canale di osservazione del livello dei negozi

e delle conseguenti condizioni economiche dei gestori.

Il centro nevralgico della città era anche allora tra Cattedrale, palazzo di Corte (palazzo Comunale), palazzo della Ragione, castello S. Michele. In quest'area e in alcune delle strade che da lì si dipartono (soprattutto via Mazzini), era concentrata la maggior parte dei negozi di mode (così d'ora in poi chiameremo quelli oggetto di questa ricerca, anche se molti di essi all'epoca vendevano più generi di merce).

L'attuale Corso Martiri della Libertà era suddiviso in diverse piazze, oltre alla **piazza**

Duomo si trovavano:

- ✓ **piazza del Commercio** (area dirimpetto a via Cairoli, già del Seminario/ Borgonovo, tutto il fronte del palazzo Arcivescovile, di fronte al Caffè del Moro, fino al volto del Cavallo);
- ✓ **piazza delle Erbe poi di San Crispino poi del Mercato poi**, dal 1919, **piazza Trento Trieste** (da San Crispino al palazzo Comunale);
- ✓ **piazza della Pace** (dalla fossa del Castello all'angolo del Teatro Comunale);

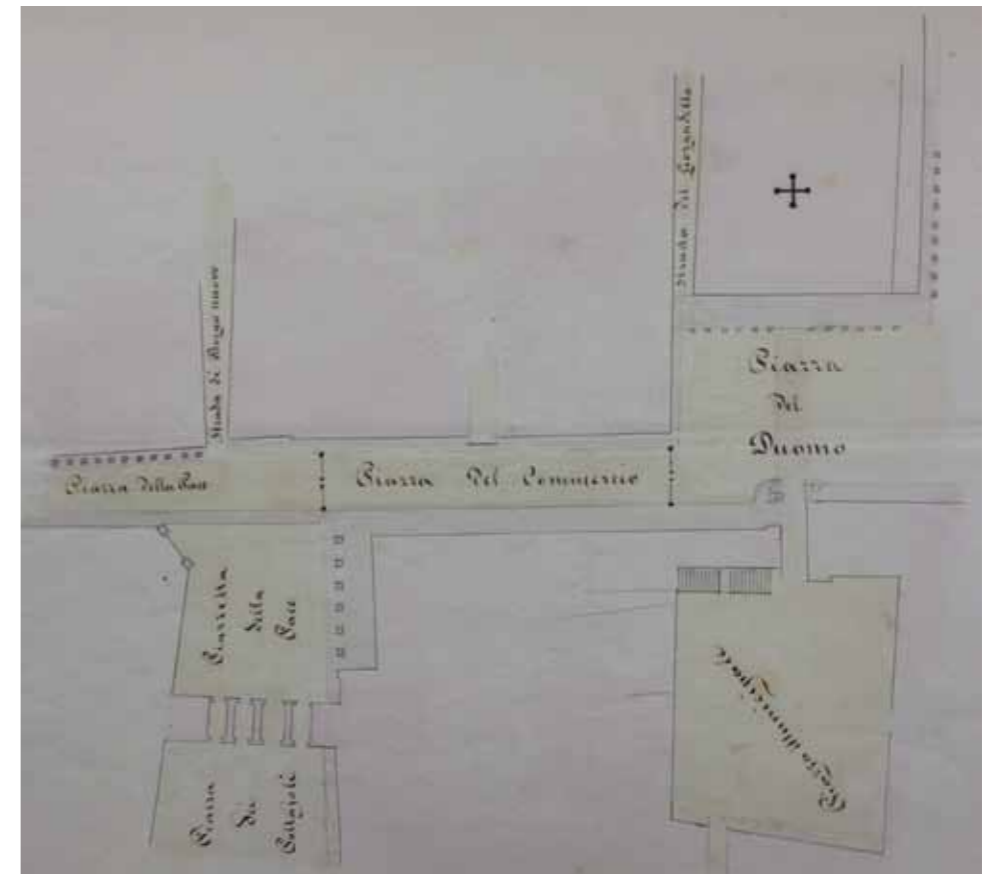


Foto 1 – Scandaglio di spesa per apporre due catene di blocco del passaggio dei veicoli durante il mercato (1868-'69), sta in ASCFe, Repertorio se. XIX, Strade e fabbricati, Esercizi pubblici, arti e industrie, b. 45.

- ✓ **piazza Savonarola** (detta anche dei Camerini dall'omonimo portico o dei Fiaccherai, inaugurata il 20 maggio 1858) coincidente con quella attuale, dove oggi al posto delle carrozze sono parcheggiati i taxi.

Un'idea di questa suddivisione si può avere dalla pianta approntata per la collocazione di due catene atte a delimitare lo spazio (tra il palazzo Arcivescovile e il caffè Melloni) destinato al mercato che si teneva regolarmente ogni lunedì, mercoledì e venerdì in piazza del Commercio (Foto 1).

Tutta l'area fin dal 24 dicembre 1861 aveva l'illuminazione a gas, la prima di Ferrara, a sottolinearne il prestigio. Per salvaguardare il decoro del centro della città, l'art. 1 del Regolamento di Polizia Municipale del 17 marzo 1850 in tema di sicurezza, incolumità, tranquillità e decenza pubblica, in sostanza vietava che fossero aperte nelle piazze centrali di Ferrara macellerie, pescherie e "castagnari", per la grande puzza che producevano.

Gli stessi criteri guidavano la regolamentazione della collocazione degli ambulanti, come si legge nei due avvisi pubblici del sindaco Anton Francesco Trotti emanati tra il dicembre 1882 e il marzo '83: viene stabilito che nelle piazze del Duomo e Commercio erano ammessi solo gli acquaioli; in piazza Savonarola solo fiaccherai e commercianti di mobili, antichità e libri; in piazza Erbe/San Crispino/del Mercato i venditori di frutta, verdura e agrumi e, sul lato Sud del Duomo, i venditori di pane, alimentari e scarpe; "**piazzetta Municipale destinata al posteggio di tutti i merciai ambulanti di tessuti, chincaglierie, biancherie e congeneri, già sparsi nelle piazze Duomo, Commercio Erbe**"; piazza Castello (o dei Pollaioli) era riservata agli ambulanti di ferro, cuoio e "congeneri", arnesi da cucina e da cantina; piazza S. Stefano era invece destinata agli ambulanti di legna, sementi e piante.

Queste precauzioni erano necessarie per salvaguardare i clienti dei numerosi caffè presenti in queste piazze (almeno 7 solo in quest'area ma numerosissimi in via Garibaldi già della Rotta) o quelli dell'elegante Locanda della Stella d'Oro (1856) poi Hotel de l'Etoile d'Or (1919-'20) sopra il portico di S. Marco (oggi da Farmacia Navarra a Unicredit Banca).

Dunque era questa la zona dello *shopping* e della *movida*, espressioni anacronistiche ma che appaiono di tutta evidenza nel video di montaggio dei *réportages* locali (1909-1914) di Antonio Sturla, curato da Eros Menegatti, e che dovevano essere simili anche negli anni precedenti: molti caffè affollati, un passeggio allegro di persone eleganti, una grande vivacità, probabilmente dovuta alla scelta dei giorni festivi per effettuare le riprese.

I ferraresi filmati da Sturla erano i clienti dei negozi di cui ci occuperemo e che portavano per lo più il nome del loro proprietario (qui sono seguiti dalla data dell'i-

stanza presentata alla Commissione dell'Ornato per ottenere l'autorizzazione ad eseguire lavori di varia entità ai propri esercizi), come quelli di Luigi Mantovani pellicciaio (1864 piazza Commercio, sotto il palazzo Arcivescovile); Bonajuto Levi, sartoria con generi di moda (1863, piazza Commercio); Desiderio Ambrosini ombrelli e articoli da viaggio (1879-1881 piazza Commercio 73) (Foto 2); Anna Solimani modista (1881 piazza Commercio 37 trasferita da corso Giovecca vendeva "guanti, busti, corredi da sposa, camice da uomo, cravatte da uomo e da donna e stoffe");

Ettore Mazzoni (1892 cappelleria Mazzoni piazza del Commercio, sotto il palazzo Comunale) (Foto 3 e 4); **Romeo Trapolin** (1896 sartoria piazza Commercio 39) (Foto 5); **Fratelli Graziadei** (1863 mercerie piazza della Pace); **Gaetano Mazzoni** (1865 cappelleria angolo Via Borgo Nuovo/Cairolì); **Giuseppe Puricelli** (1875 titolare del negozio dove lavoravano come modiste prima la moglie Clotilde e poi la figlia Giu-

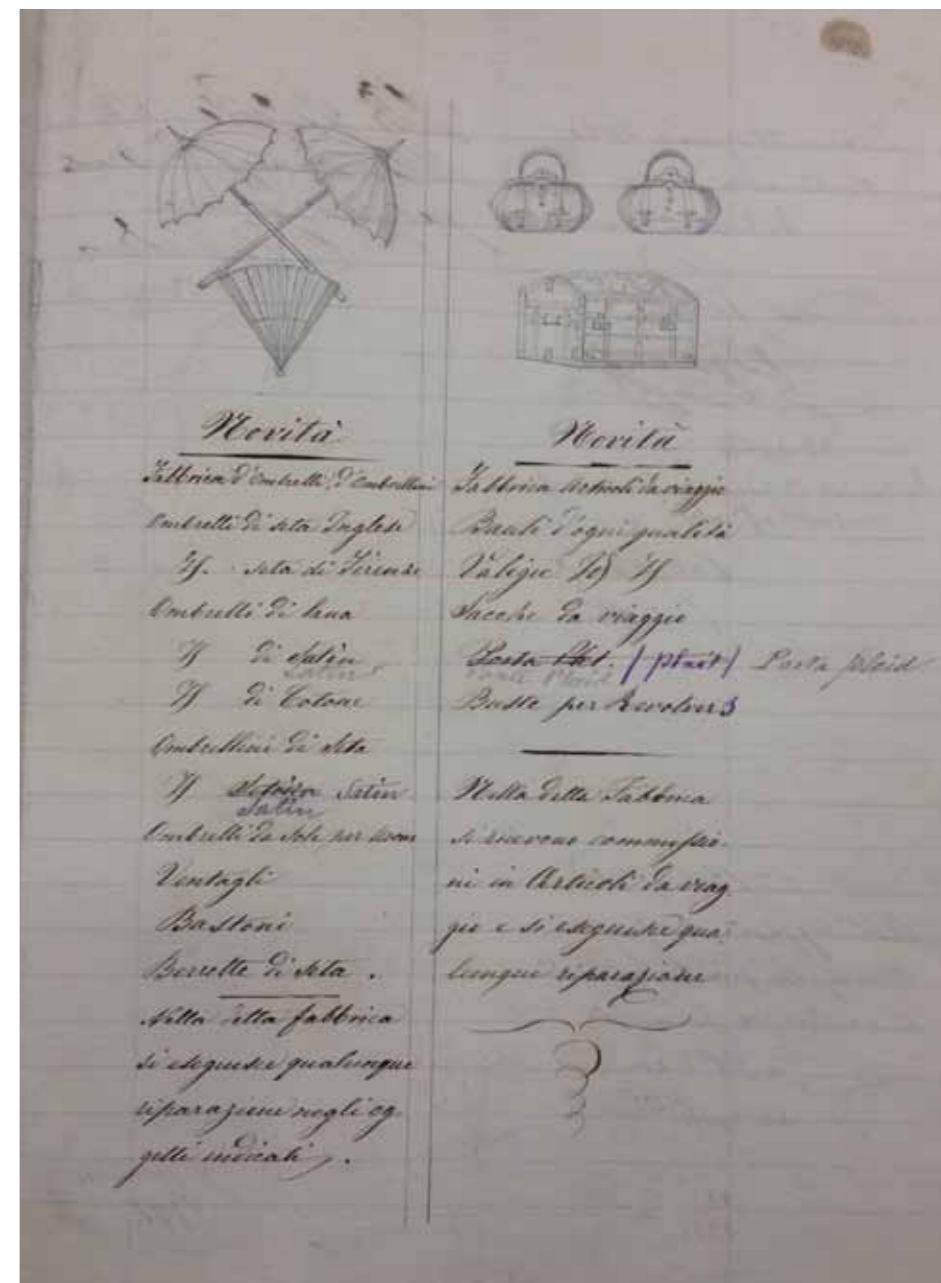


Foto 2 - Desiderio Ambrosini ombrelli e articoli da viaggio (1879-1881 piazza Commercio 73).

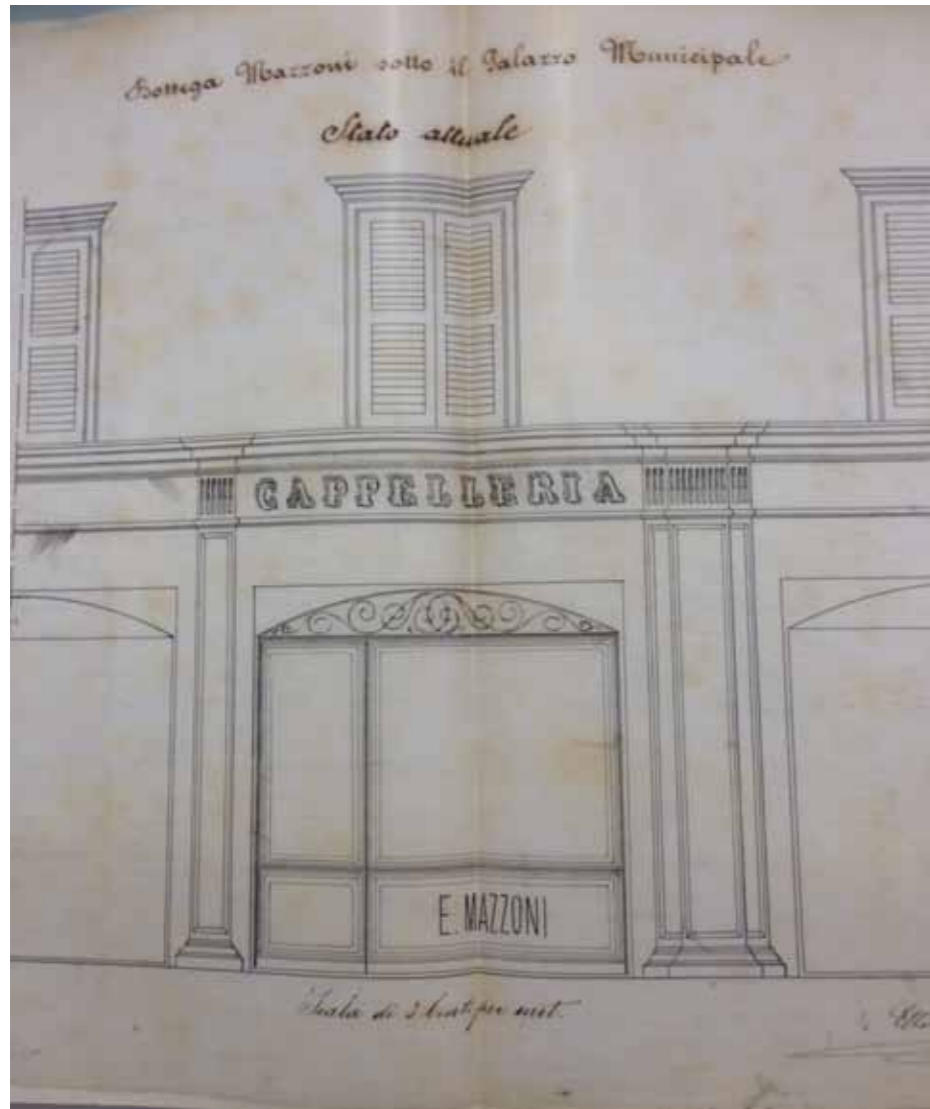


Foto 3 e 4 - Ettore Mazzoni (1892 cappelleria Mazzoni piazza del Commercio, sotto il palazzo Comunale)

seppina, portico del teatro 21-23, dopo il 1875 passa a Giuseppina Casanova); **Antonio Bonamici (1867 fabbrichetta addossata alla chiesa di S. Romano con al piano terra un negozio di cappelli, piazza delle Erbe, poi nel 1899 negozio Motta di articoli da viaggio) (Foto 6 e 7)**; Manifattura Contini e Minerbi (1875-77 sotto san Crispino nn.72-74, fabbrica di guanti pellicceria e vendita pellami); Fratelli Melandri, (1868, piazza delle Erbe 9 dirimpetto al Duomo, merceria e manifattura); Marco Pacchiani (1848-'50, cappellaio "sul fianco del Campanile del Duomo") (Foto 8); Giuseppe Dotti (1884

ombrellaio portico della Ragione 22); Salani e Zabardi (1882 pellami, portico della Ragione 12); Ricci e Cavallina (1875, negozianti di manifatture, piazza Cattedrale 4-6).

Sotto la Loggia dei Merciai (lato sud del Duomo) si aprivano le botteghe di Sante Benassi (1865-68 deposito di lane aggiunto alla bottega di droghe); Giovanni Sabbionari (1872 berettaio civile e militare al n.c. 63); **Carlo Pederzani (1874 vasto assortimento di stoffe da uomo, flanelle, maglie di lana, scialli, lane da donna, faille, tele d'Irlanda, al n.c.63-65)**; **Gualtiero De Maria** (1898; portici del Duomo 11-13,

bazar "**la Nuova Babilonia**") (Foto 9); **Cavalieri e Bassani** (1869 merceria e filati al n. 78); **Ugo Pesaro e fratello** (1900 sottoportico del Duomo) (Foto 10 e 11); **Achille Rossi** (1899, manifatture, portici del Duomo) (Foto 12).

In via Mazzini, la strada principale dell'ex Ghetto, erano le attività dei commercianti di religione ebraica come quella di Ottavio Lampronti, Primo Servadei e Camillo Tagliavini (calzolerie via Sabbioni/Mazzini ai n.c.105 e 44-46); Cesare Melli (1873 e 1880, merceria e chincaglie n.c. 13); Germano Fiandri (1878 Bazar del Popolo, al n.c.93); ai n.c.6, 12, 27 e 107 le manifatture di **Benedetto Finzi**, Michele Pesaro, Graziadei Contini e Isach Rocca (1870 ca) e quella di **Alberto Zamorani** al n.c. 52 (1882) (Foto 13) e di Cavalieri e Sinigallia (1864 e 1871, n.c.95) (Foto 14); ai n.c. 4, 9,10, 31,90 le mercerie di **Rossi e Ancona** (1899) (Foto 15), Pisa e Soschينو (1876-1880) (Foto 16), Daniele Melli poi Eugenio Rocca (1871-1880), Finzi e Castel Bolognesi (1872), Alessandro Vita (1873), **Leon Bassani** (1864 merceria con filati e 1868 allo stesso n.c. 22 la "cottoneria" di Costanza Ravenna; al n.c.1 dal 1880 Speranza Ravenna) (Foto 17); i sarti Luigi Bortolazzi al n.c. 20 (1881) e Severino Cappellani al n.c. 106 ang. Via Scienze 2 (1879); *i negozi di "vestiti fatti"* dei Fratelli Reggio &C. al n.c. 17 (1871), della **Ditta Reggio negozio di mode** n.c. 44-46 (1872-'73) (Foto 18), Elia Jesi n.c. vecchio 2515 (1864), Abram Minerbi n.c. 30 (1869) e Samuele Ascoli n.c.9 (1870).



Foto 5 - Romeo Trapolin (1896 sartoria piazza Commercio 39)

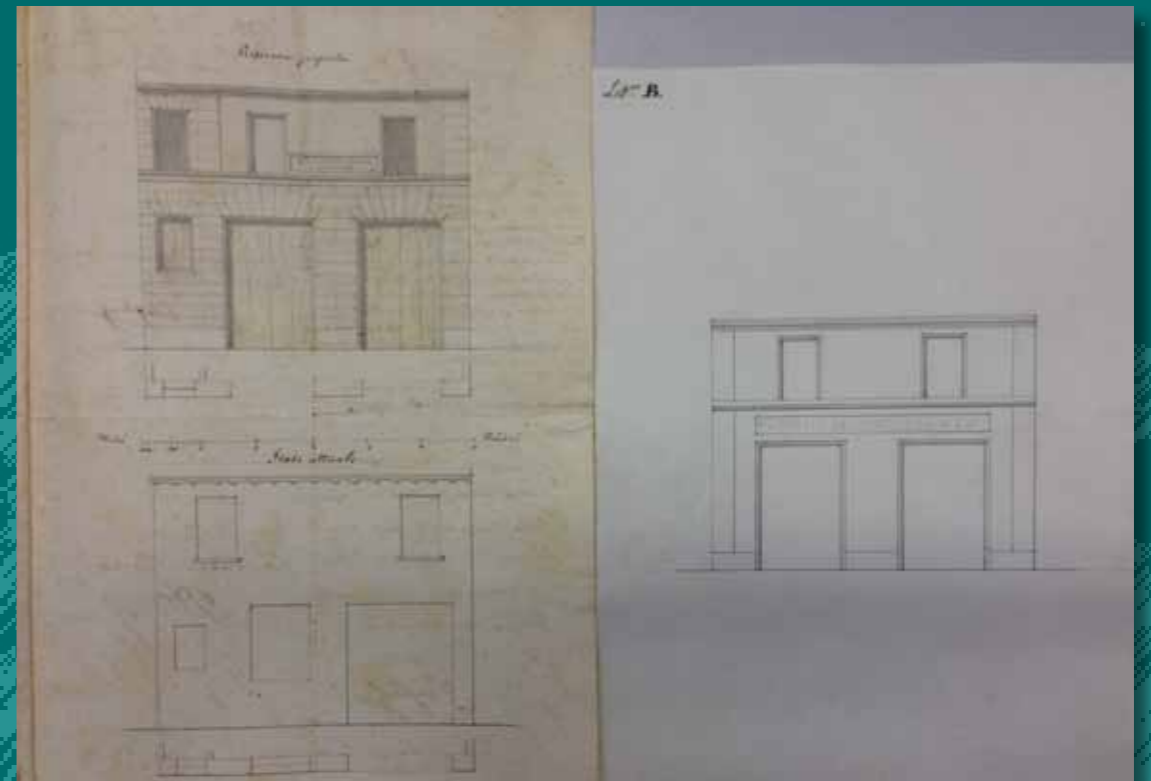


Foto 8 - Marco Pacchioni (1848-
'50, cappellaio "sul fianco del
Campanile del Duomo)

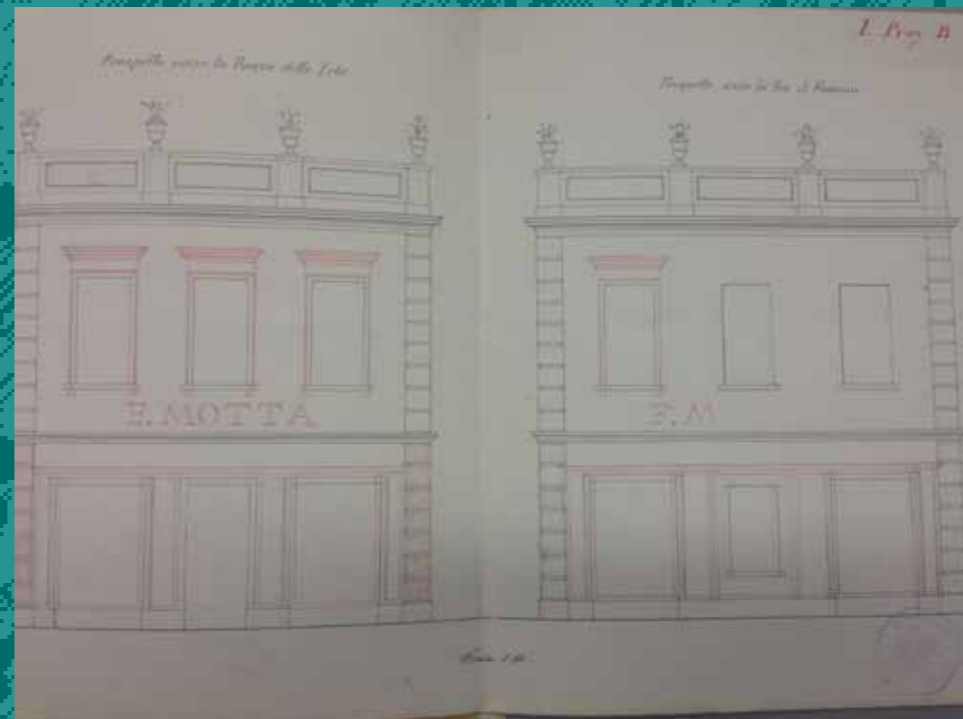
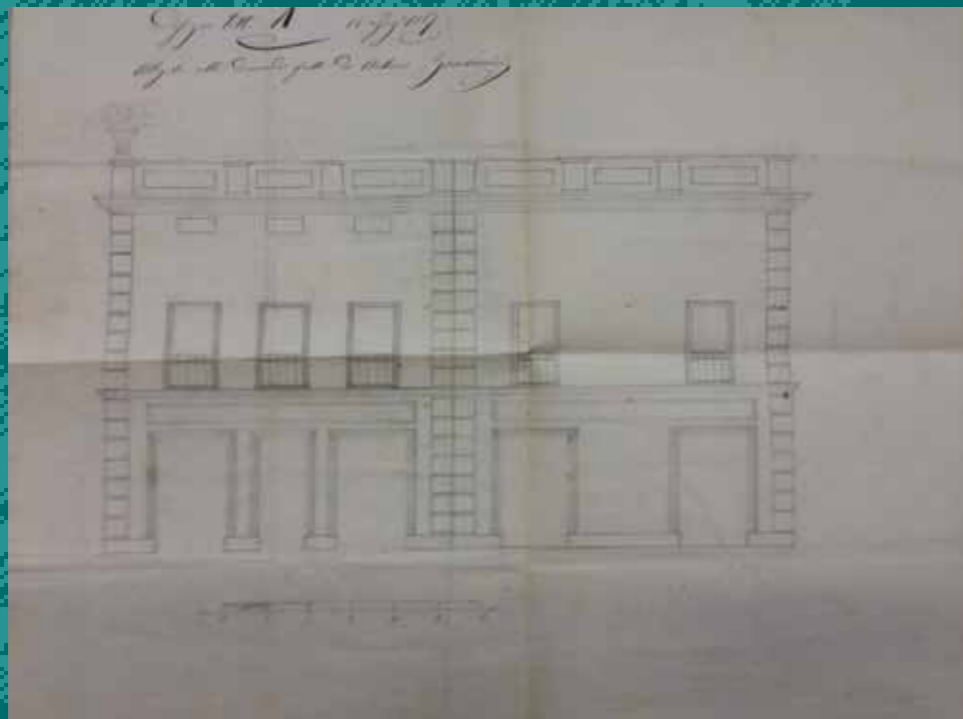


Foto 6 e 7 - Antonio Bonamici (1867 fabbrichetta addossata alla chiesa di S. Romano)



Foto 9 - Gualtiero De Maria (1898: portici del Duomo 11-13, bazar "la Nuova Babilonia")

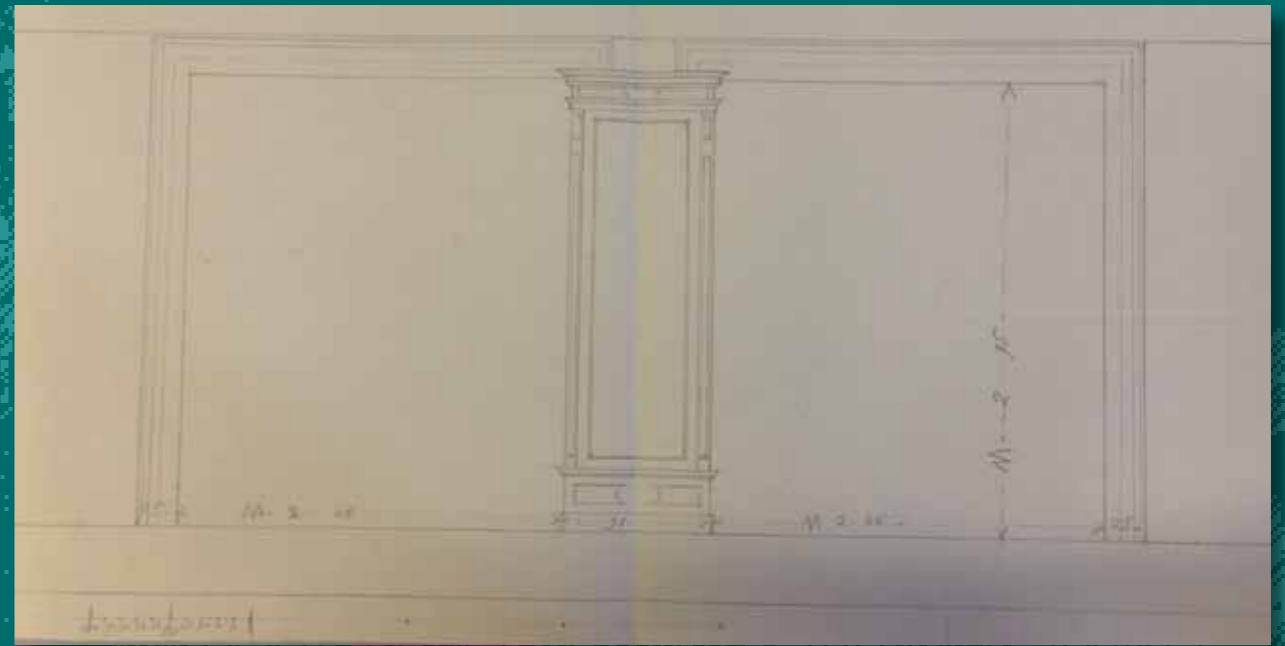


Foto 12 - Achille Rossi (1899, manifatture, portici del Duomo)

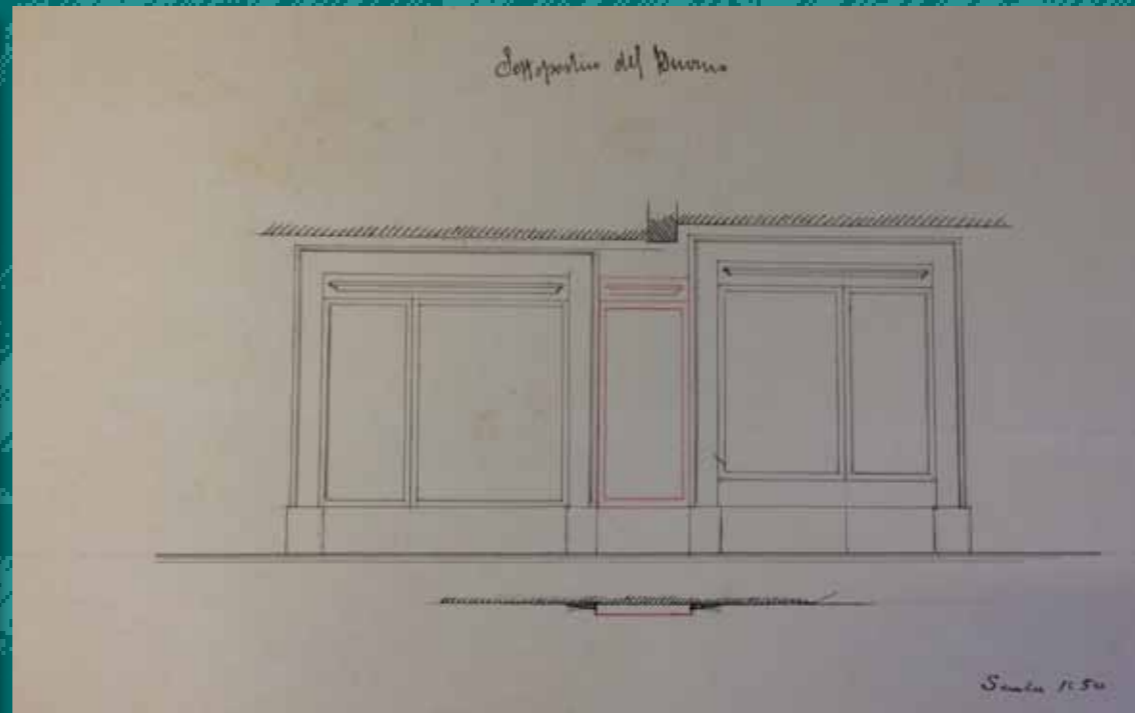
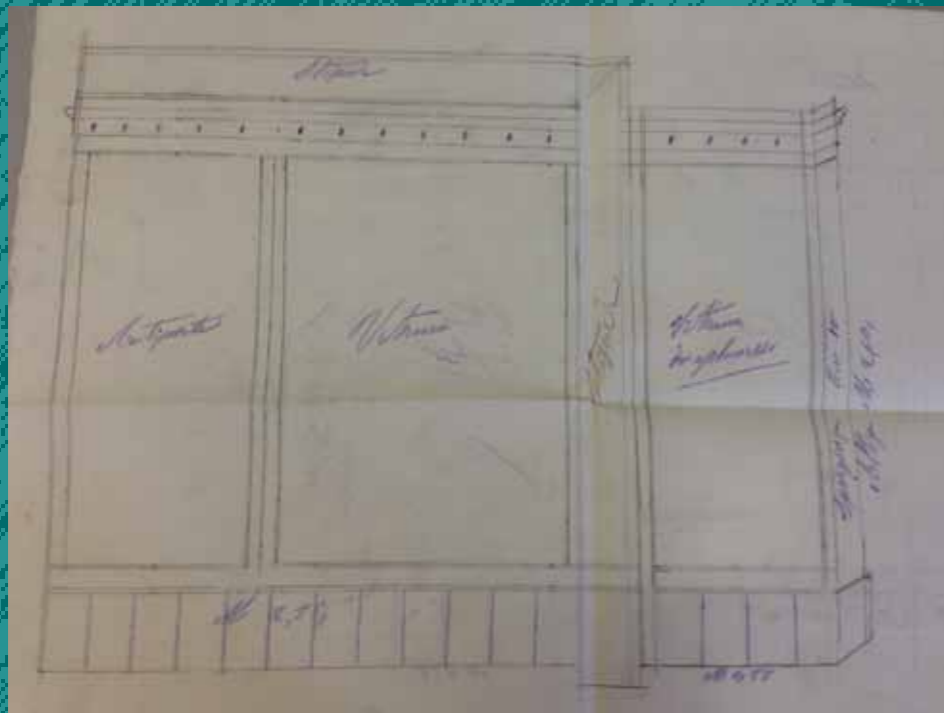


Foto 10 e 11 - Ugo Pesaro e fratello (1900 sottoportico del Duomo)



Foto 13 - Alberto Zamorani: manifattura al n.c. 52 (1882)



Foto 14 - Cavalieri e Sinigallia manifattura (1864 e 1871, n.c.95)

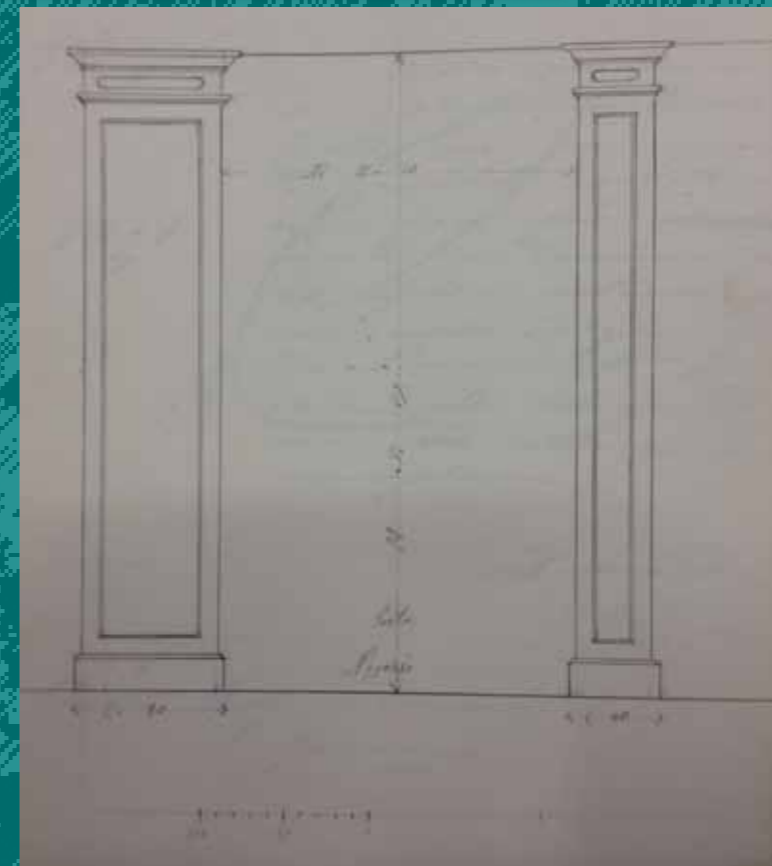


Foto 15 - Mercerie di Rossi e Ancona (1899, n.c. 4)

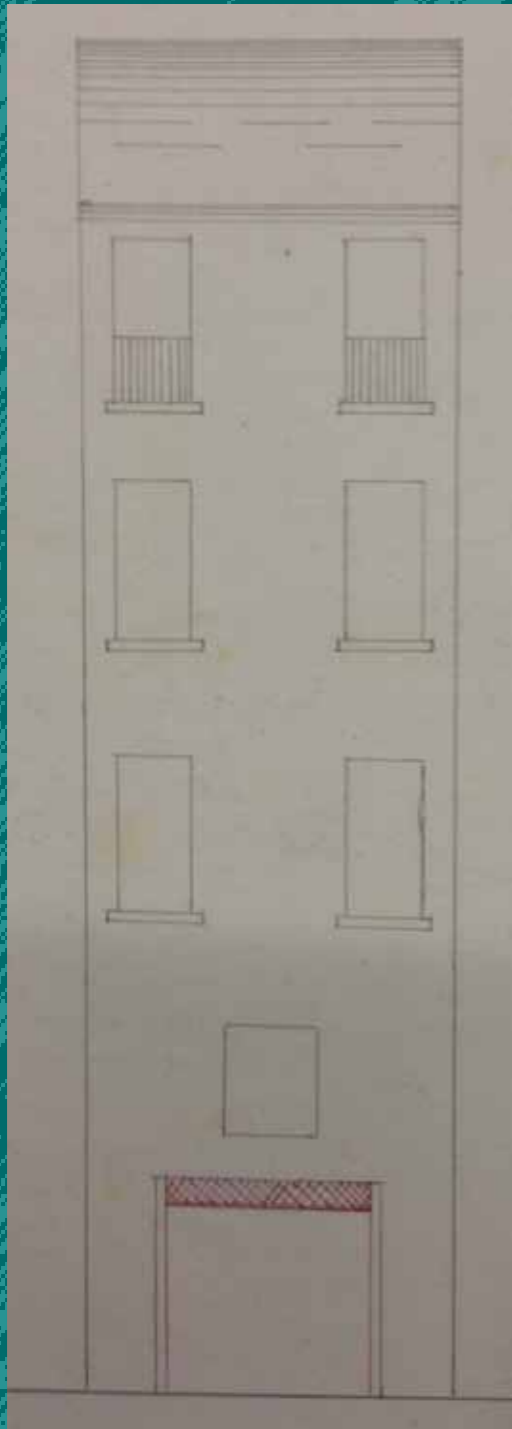


Foto 16 - Mercerie Pisa e Soschino (18876-1880, n.c.9)

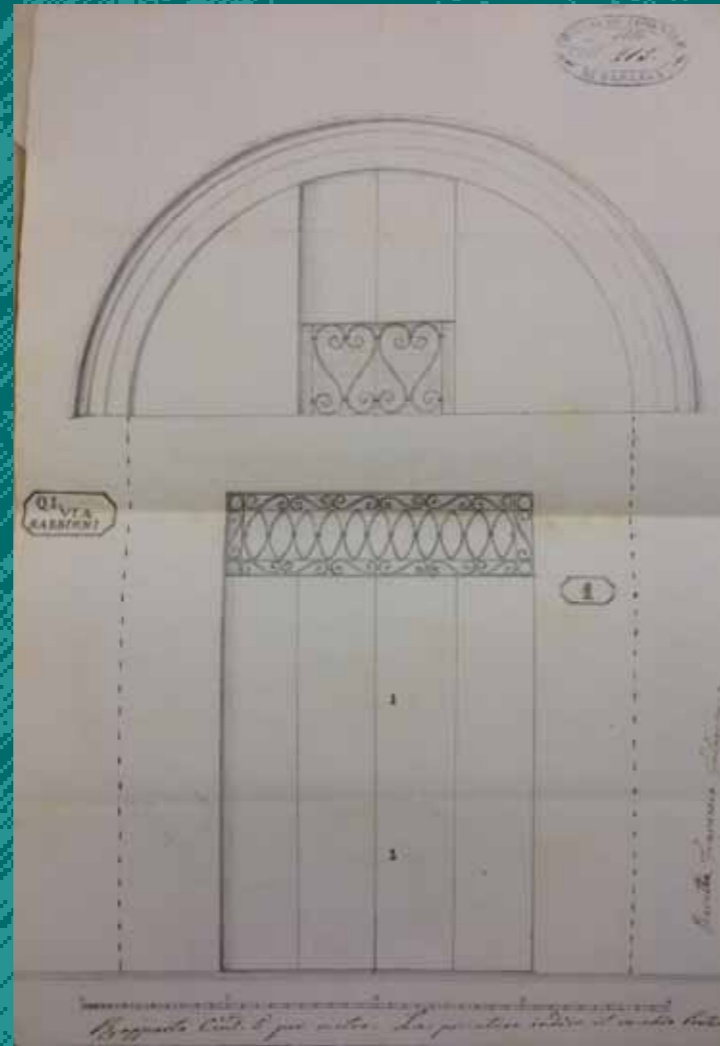


Foto 17 - Leon Bassani (1864 merceria con filati e 1868 allo stesso n.c. 22 la "cottoneria" di Costanza Ravenna; al n.c.1 dal 1880 Speranza Ravenna)

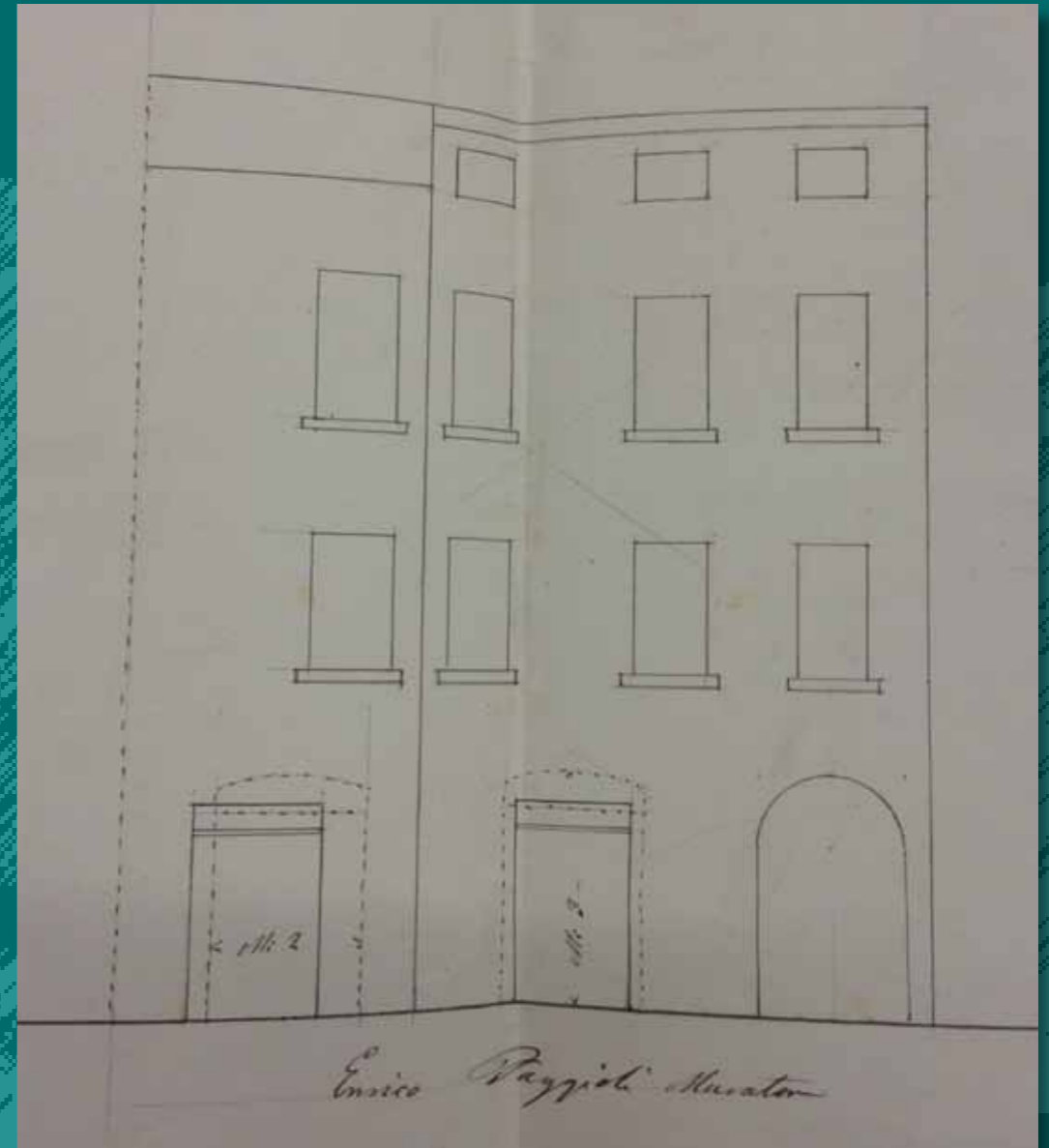


Foto 18 - Ditta Reggio negozio di mode n.c. 44-46 (1872-'73)

Nelle vie S. Romano, Cortevvecchia e Garibaldi, cioè le principali strade che si affacciavano sulle piazze di Ferrara nella seconda metà dell'800, gli esercizi commerciali erano generalmente di tipo diverso. Nella prima strada c'erano soprattutto sellai, maniscalchi, cestai, una rivendita di scarpe usate, un magazzino di "cenci", tre calzolai e solo Cleopatra Baroni al n.c. 105 "merciaia con generi di moda" (1869) e al n.c. 70 il cappellaio Costantino Costantini (1872); si tratta dunque di negozi di modesto livello e di una vocazione commerciale di base, con prevalenza di botteghe artigiane. Via Cortevvecchia era detta anche via degli Orefici per la quasi esclusiva presenza di questa categoria di artigiani, con qualche eccezione come Cesare Musacchi (1864 sarto via Cortevvecchia 1); Giovanni Battista Minuzzi (1868, cappelli di paglia); Desiderio e Francesco Morosini (1871, fabbricatori di ombrelle).

Via Garibaldi, fervente di vita, era occupata solo da locande, caffè e salsamenterie. Appare dunque evidente la prevalente collocazione dei *negozi di moda*, oltre che nelle piazze del passeggio, anche nella via principale dell'ex Ghetto e qui con una concentrazione spaventosa e un avvicendamento pressante, testimoniato dai diversi nomi e date nei documenti riferiti agli stessi numeri civici e dunque agli stessi locali ad uso commerciale. Nondimeno si può osservare che i negozi che vendono abiti confezionati sono pochissimi e che anche il numero di sarti/sartorie è limitato rispetto a quello dei negozi che offrono stoffe o materiali per confezionare abiti (e cioè le "manifatture" e le "mercerie" che vendevano anche altri generi come ad esempio "droghe" o utensili, come risulta dalle istanze e dalle insegne, di cui per lo più nelle istanze si riportava semplicemente il testo). Si può dedurre che la maggior parte dei sarti esercitasse il mestiere all'interno della propria abitazione. Sono invece numerosi i "fabbricatori di ombrelli", i "cappellai" (e i "fabbricatori di cappelli di paglia" e i "guantai") che vendevano oggetti indispensabili per ripararsi dalla pioggia, ma anche dal sole, e per completare, assieme ai guanti, l'abbigliamento necessario per essere eleganti, uomini e donne secondo gli stessi criteri.

Queste considerazioni sono riferite complessivamente a tutta la seconda parte del secolo XIX, ma non sembrano esserci particolari cambiamenti del gusto e del costume fino al 1920 circa, come se la Grande Guerra avesse fatto da spartiacque tra '800 e '900 anche rispetto al modo di vestire.

Nel primo ventennio del '900 si nota un ampliamento dell'area di diffusione dei *negozi di moda* in strade come corso Giovecca, via Saraceno o via Cairoli (ex via Borgonovo), ma le piazze e via Mazzini restano quelle con la maggiore concentrazione. Nell'introduzione alla *Guida Commerciale della Provincia di Ferrara compilata per iniziativa della Camera di Commercio dal Segretario Prof. Umberto Ferrari*, per gli anni 1913-1914 (Foto 19), nella parte dedicata al Comune di Ferrara, sono riportate

notizie sulla popolazione e sul territorio (desunte da quelle prodotte dal censimento del 1911) e indicazioni sulle condizioni economiche generali. Il Comune contava 95.721 abitanti; l'agricoltura era il settore economico più fiorente e infatti "... la disoccupazione è limitata nei soli mesi invernali...".

"La rete stradale è molto estesa [...] le strade - meno piccola parte - sono sistemate a breccia e vengono mantenute in buone condizioni, il territorio è attraversato dal fiume Po e dal canale di Burana entrambi navigabili. Una tramvia a vapore a scartamento ridotto, percorrente strade comunali e provinciali, congiunge la città con la parte a levante della Provincia. Nel territorio del Comune sono impiantati parecchi stabilimenti industriali, fra cui 4 zuccherifici, una raffineria, due distillerie, 2 lanerie, una fabbrica di lampade ecc. [...] I maggiori consumi si verificano nei generi di prima necessità e nel combustibile. [...] Le condizioni igieniche generali sono oltremodo soddisfacenti, la città è fornita in abbondanza di acqua potabile eccellente che deriva da una sorgente a Km 57 dal Capoluogo, di un bagno pubblico, di un macello comunale e di fognature in perfetto stato. [...] Molti istituti di credito e parecchie Società di previdenza esistono nel Comune tutte in floride condizioni. L'immigrazione si mantiene superiore all'emigrazione." Questo è il contesto di base da cui partire per un confronto tra i dati forniti



Foto 19 - Copertina della Guida commerciale della Provincia di Ferrara 1913-14

dalla *Guida Commerciale* (1914) citata sopra e quelli riportati dall'*Indicatore amministrativo, industriale e commerciale delle province emiliane-Provincia di Ferrara* (1919), nella prospettiva di ricostruire una mappatura di massima della continuità/discontinuità delle ditte ferraresi di abbigliamento dal 1900 al 1920 circa, con riferimenti, laddove sia possibile, anche a quelle esistenti nella seconda metà dell'800 (i nomi sono scritti in grassetto. N.d.R.).

Prendiamo in considerazione alcune voci partendo da *Biancheria, pizzi, ricami*, vediamo che nel 1914 conta solo 4 ditte: Saponaro Domenico (via Canonica 9-10), Langenhagen Otto fabbrica ricami (via Madama 19), Poltronieri Umberto e C. (via Mazzini 30), Saponaro Filippo (via Vittoria 39); nel 1919 invece ne conta 11, tra le quali delle precedenti è presente solo quella di Saponaro Filippo trasferita però in via Mazzini 15-17; tra le altre spiccano quella di **Canevari Rodolfo** (Articoli di moda e di corredo per Signore e per Uomo, piazza della Pace 21, 22, 23), **Motta Guido** (piazza Mercato 28) lo stesso che vendeva articoli da viaggio in quella stessa bottega addossata alla chiesa di S. Romano; Passigli Goffredo, ricami a macchina (via Madama 19) e infine **Pisa, ditta confezione biancheria per Uomo e Signora** (corso Giovecca 30). Procedendo con la voce *Cappellerie* se ne contano 7 nel 1914 e ben 12 nel 1919, tra cui in continuità le ditte di Accorsi Alfredo (piazza Mercato 37), Castaldini Giovanni (via S. Romano 103-105-107 ma non più in via Canonica), Corti Ester (corso Giovecca 35), Maruzzi Cesare (piazza Commercio 28), **Mazzoni Ettore** (piazza Commercio 24) già presente nel 1892, **Motta F. di Motta Guido** (piazza del Mercato 28) con una offerta commerciale molto diversificata, Scannavini Guelfo (via Gorgadello 35 da via Cairoli 29).

Le *Modisterie* (cappelli da donna e altri accessori non precisati) passano da 9 nel 1914 a 18 nel 1919 con 8 elementi di continuità delle ditte Bandiera Virginia (via Saraceno 39), Baricordi Ida (da via Saraceno 84 a via Ripagrande 111), Ciaccia Maria (Corso Giovecca 37 dove si trovava nel '14 la modisteria Nannelly Fiaschi), Corti Ester (da corso Giovecca 9 al 35), Felisatti Teresa (via Capo Ripagrande 47 A), Modonesi Rizzardi Ersilia (via Borgoleoni 46- 48), Rivelli Giovanna (corso Giovecca 47), Vaccari Maria (da corso Giovecca 110 al 5). Il centro intorno alle tre piazze sembra dunque occupato di più dalle cappellerie da uomo, mentre è in corso Giovecca che si concentrano soprattutto quelle da donna.

Le categorie dell'abbigliamento hanno qualche differenza di classificazione dalla *Guida* del '14 all'*Indicatore* del '19. In generale il secondo è più ricco e dettagliato e usa una terminologia più moderna (ad esempio *Abiti confezionati* invece di *Vestiti fatti*) che tuttavia non basta a chiarire completamente quali merci esattamente erano vendute e che differenza ci fosse ad esempio tra *Mercerie e Mode* e *Tessuti e Mani-*

fatture nei cui elenchi talvolta sono compresi i nomi delle stesse ditte (ma forse erano poche quelle che avevano una vocazione ben delimitata).

Cominciando da *Mercerie e Mode*, che nel '14 comprendevano anche la dicitura *Filati*, si passa dai 32 del '14 (che annoveravano anche alcuni ambulanti) ai 33 del '19 con 13 elementi di continuità e le ditte Pisa e Reggio Elisa presenti anche in altre categorie. Si comincia con **Bassani e Rossi** (via Mazzini 49-51-53), **Boari Vito** (piazza del Mercato 19-21-23), Bombonati Giuseppe (Borgo S. Giorgio 16), **Canevari Rodolfo** (piazza della Pace 19-21-23), Cerini Umberto (piazza del Mercato 38), Felloni Giuseppe (piazza del Mercato 76), Lazzari Amedeo (via Bersaglieri del Po 46, questo negozio è esistito fino vent'anni fa), Marchetti Pierina (via XX settembre 123) da segnalare ben 4 esercizi in via Saraceno, **Motta Rocco** (via S. Romano 23), **Pesaro Aldo e fratelli** (piazza del Mercato 49-51-53), **Rossi Alfredo** (via Mazzini 6-10), Scabbia Amedeo (via Garibaldi 23, esistito fino a 20 anni fa circa), **Zamora-**

ni Arnoldo (piazza del Mercato 69). Alle strade tradizionali si aggiungono, come si vede, vie decentrate o, come per Garibaldi e Saraceno, nuove a questo tipo di attività commerciale.

Tessuti e manifatture contano 35 ditte nel 1914 e 40 nel 1919, con 23 continuità, partendo da Altieri e Minerbi (via Contrari 17), Anau e Rocca (piazza del Commercio 32-34), Ancona Vito (via Mazzini 5, ditta esistita fino al 1970 circa come negozio di abbigliamento), Ascoli Moisè (piazza del Mercato 15-17), Ascoli Ugo (piazza del Mercato 55-57), Barillari Gaetano (piazza del Mercato 29-31), **Boari Vito** (piazza del Mercato 19-21-23) già presente anche nella categoria *Mercerie e Mode*; Cottica Umberto (a Pontelagoscuro, la ditta aprirà un negozio alla fine degli anni '30 in piazza Trento Trieste 76), Dolcini Carlo (piazza Mercato 63-65-67) (**Foto 20**), **Finzi Adolfo** (piazza Cattedra-



Foto 20 - Pubblicità dei Magazzini Vittoria e della ditta Dolcini 1914



Foto 21 - Pubblicità varie 1919

le 4-6), Gardenghi Emilio (piazza del Mercato 39-41), Guerri Enrico (piazza del Mercato 35), Ingheben Bartolo (via Mazzini 7), Levi Fratelli (piazza del Mercato 60), la new entry del **Magazzino Moderno di Vittorio Manzoni e C.** sotto i portici del Tribunale (Palazzo della Ragione), Mantovani Antonio (piazza del Mercato 61), Mantovani e Gallottini (piazza del Mercato 7), Mantovani Luigi (piazza del Mercato 41-43), Minerbi G. e C. (piazza Commercio 4), Pesaro Fratelli (via Mazzini 36), Saponaro Michele (via Ripagrande 46), Sinigallia Aldo (via Gorgadello/degli Adelardi 3), Tadini e Verza (piazza del Mercato 24-26).

Alla voce **Vestiti fatti/Abiti confezionati**, nel 1914 sono indicate solo 3 ditte: Bosco Mario (Volto del Cavallo), **Pesaro Ugo** (piazza delle Erbe/del

Mercato) e Pesaro Fratelli (Piazza delle Erbe/del Mercato), mentre nel 1919 il numero sale a 5, sempre concentrate nell'area piazza Erbe/del Mercato- via Mazzini, con l'eccezione della Ditta Pisa, e cioè il **Magazzino Moderno-Ditta Vittorio Manzoni e C.** (Portici del Tribunale/ Palazzo della Ragione), Monti e Martinoni (Portici del Tribunale), **Pesaro Ugo** (in via Mazzini 25), **Ditta Pisa-Abiti confezionati e biancheria** (corso Giovecca 30) e infine **Tadini e Verza** (piazza delle Erbe/ del Mercato 24-26). (Foto 21). Come si può vedere sopra, tutte queste ditte affiancavano alla vendita degli abiti confezionati quella dei tessuti che era all'epoca il commercio più fiorente. Questo evidentemente giustifica il moltiplicarsi in città di sartorie e sarti. Se nel 1914 l'elenco non fa distinzione tra sarti da uomo e da donna (in tutto 32) (Foto 22), nel '19 gli elenchi sono separati (28 da donna alla voce *Sartorie e confezioni per Signora* e 45 da uomo alla voce *Sartorie per uomo*) e presentano, quelli da donna, solo 6 elementi di continuità, e cioè Boccafogli Carlo (via Borgoleoni 39), Medini e Bosi (corso Giovecca 48), Ditta Sorelle Milani (via Palestro 49) oltre a 3 in comune con quelli da uomo e cioè Grand Chic (corso Vittorio Emanuele/Ercole d'Este 4), Legnani e Grazzi (corso Giovecca 59), Milani Gaetano (corso Giovec-

ca 40); le continuità per il settore maschile sono invece 17 oltre a Ditta Manzoni Vittorio e Tadini e Verza che dunque, oltre ai vestiti confezionati e alle stoffe, fornivano anche vestiti su misura. Si tratta di Albertelli Francesco (via del Turco 2), Borsi Giuseppe (via Garibaldi 21), Brentan Giuseppe (corso Giovecca 1-3), Canella Aldo (via Voltapaletto 23), Caroli Umberto (via Cairoli 9 e 14), De Biagi Antonio (via Cairoli 27), Fabbri Aldo (via Porta Reno 91), Malucelli G. (via Gorgadello/Adelardi 27-29), Ditta Miranda (via Borgoleoni 35), Pareschi Eliseo (via Ripagrande 69), Poletti Luigi (via Garibaldi 139), Scannavini Ugo (corso Giovecca 77), Squarzanti Arturo e fratello (corso Giovecca 8) Stabili Vittorio (via Ripagrande 93), Vecchi Pietro (piazza Commercio 39), Zecchi Clemente (via Bersaglieri del Po 7). Si può notare che le sartorie si aprivano anche in strade come via Ripagrande, Garibaldi, Voltapaletto, Borgoleoni e del Turco, a vocazione prevalentemente abitativa, sia perché le sartorie si trovavano spesso nelle abitazioni stesse dei sarti, sia per l'estensione dell'area di diffusione commerciale nella città. Altre sartorie, qui non indicate, compaiono per la prima volta nel '19 ma continueranno per molti anni ancora la loro attività, così come il negozio di tessuti citato sopra di Mantovani e Gallottini più noto come *Magazzini Vittoria*, sotto i portici del Duomo, fondato poco prima dell'inizio della Grande Guerra, ed esistente ancora oggi.

Esso costituisce un esempio di continuità intatto nella struttura e negli arredi, e sarà oggetto di approfondimento nella seconda parte di questo lavoro (si vedano i link <http://servizi.comune.fe.it/index.phtml?id=4045> Botteghe storiche di Ferrara; <http://servizi.comune.fe.it/index.phtml?id=5214> Attività imprenditoriali dei 150 anni a Ferrara).

Questa prima parte si conclude con un racconto, con la storia di una ditta che ha saputo trovare una formula commerciale che le ha consentito di condurre la propria attività dalla fondazione nel 1946 ad oggi, ottenendo risultati positivi, sopravvivendo anche a periodi di crisi. Si tratta della ditta Giancarlo Felloni che ha sempre cercato di conciliare la tradizione con l'innovazione e che ci induce quindi a guardare avanti.



Foto 22 - Pubblicità varie 1919



Foto 24
Indicatore
delle province
emiliane
1921 - 1922



Foto 23
Pubblicità
Pellicceria Obici
1919

CONVERSAZIONE CON GIULIO FELLONI

Giulio Felloni, presidente dell'ASCOM e vicepresidente della Camera di commercio di Ferrara, accoglie volentieri la richiesta di ricostruire le vicende del negozio di stoffe fondato da suo padre Giancarlo e ancora oggi saldamente nelle mani della sua famiglia. Inizia il suo racconto ricordando intanto, con un certo orgoglio, che la produzione e il commercio dei tessuti sono stati praticati fin dagli albori della storia; nondimeno questa tradizione va legata alla storia di Ferrara nel suo periodo di splendore, e a partire poi dalla seconda metà del XIX secolo, ha dato vita ad un importante settore dell'imprenditoria ferrarese quello dei canapifici, lanerie, conerie e per estensione cal-

zaturifici; tutte attività che hanno assunto fisionomie diverse nel secondo dopoguerra.

Negozi di tessuti, sartorie di pregio ma anche sarti "meno rifiniti" costituivano il più importante, spesso l'unico, contatto del pubblico con la moda: il processo di industrializzazione e di produzione in serie dell'abbigliamento è relativamente recente e comunque ha definitivamente surclassato la confezione su misura solo alla fine del secolo scorso, senza tuttavia eliminarla, nemmeno nelle sue espressioni più modeste.

Negozi di tessuti dunque, in via S. Romano, in via Mazzini, in piazza Trento Trieste e in corso Martiri della Libertà, in tutte quelle strade intorno e dentro il centro nevralgico della città (alcune delle quali prima del 1945, come vedremo, avevano un nome differente).



Giulio Felloni Vice Presidente della Camera di commercio di Ferrara e Presidente di ASCOM Ferrara

In questo contesto il giovanissimo Giancarlo Felloni (d'ora in poi G.F.), la cui famiglia è originaria di Quartesana, cominciò a collaborare con vari negozi di tessuti, in particolare in via S. Romano ma non solo (riemerge qualche nome: Pesaro, Finzi, Belleli). Allo scoppio della guerra venne assegnato come sottufficiale alla "Lancieri Firenze" di stanza a Gorizia. E proprio questa circostanza si rivelò un inaspettato colpo di fortuna perché gli diede l'opportunità di conoscere alcuni dei più importanti produttori comaschi di seta, come Ones, Cuccirelli e Polli, che erano riusciti a rimanere in Italia, anche loro in quella caserma di confine, dalla quale potevano di tanto in tanto tornare alle



Foto 25 - Negozio Felloni 1946

proprie aziende per mantenerle in attività. Finita la guerra, al suo ritorno a casa, egli si sposò con Paolina Balboni, una giovane maestra elementare dal carattere forte e gentile, che con la sua energica presenza lo sostenne sempre in tutte le sue iniziative. Con lei egli partì per un avventuroso viaggio di nozze, attraverso un'Italia lacerata dai danni dei bombardamenti e non ancora organizzata, e andò a Como dove intendeva consolidare il rapporto di amicizia e di collaborazione con i suoi ex commilitoni.

Giulio Felloni descrive suo padre come persona curiosa, coraggiosa e perciò intraprendente, sempre pronto a sperimentare il nuovo: anzi proprio "sperimentare" è la parola giusta, la parola chiave per guardare e capire tutta l'impostazione data alla conduzione della ditta di famiglia dagli inizi

fino ad oggi.

Così, forte delle sue esperienze di lavoro e di questi importanti contatti con il mondo imprenditoriale lombardo, G. F. aprì il suo primo negozio nel 1946 in via Mazzini, grossomodo all'altezza dell'attuale *Disco Rosso*. (Foto 25)

Naturalmente all'epoca egli si dedicò solo al commercio di tessuti perché grazie ai contatti di cui si diceva, poteva assortire, oltre alle sete della migliore qualità, anche stoffe inglesi, lini francesi e corredi. Insomma, afferma Giulio Felloni, suo padre era un esempio della voglia di fare, di cambiare, della gioia di vivere che caratterizzò tutta la fase di ricostruzione dell'Italia dopo la tragedia della guerra.

La necessità di spazi più ampi, nel 1951 lo indusse a spostare l'attività in piazza Trento Trieste, esattamente dove oggi si trova il negozio *Marina Rinaldi*.

Nella nuova sede G.F. iniziò a vendere abiti da sposa e ad utilizzare la collaborazione



Foto 26 - Felloni sfilata autunno 1956



Foto 27 - La Littorina

di alcune sarte, generando un circolo virtuoso commerciante-cliente-artigiano, allo scopo di rinsaldare la fidelizzazione della clientela e di inaugurare a Ferrara quello che a Milano faceva Galtrucco, proponendo al pubblico i modelli disegnati per lui dalla stilista Brunetta.

Nell'autunno del 1956 fece confezionare una vera collezione, organizzò al Circolo Negozianti la sfilata con modelle professioniste e chiamò come presentatore Beppe Modenese che, negli anni successivi, divenne presidente della Camera della Moda. Con questa operazione di immagine, il negozio diventò famoso in provincia e oltre, con un notevole incremento delle vendite. **(Foto 26)**

Alla fine degli anni '50 assieme allo smantellamento della *Littorina** **(Foto 27)** la Soprintendenza ai Beni Architettonici impose anche quello dei negozi addossati al campanile del Duomo, con la conseguente costruzione di un immobile in via Canonica, angolo via Adelardi, sempre di proprietà della Curia, per alloggiarvi le attività commerciali (tra cui quella di G.F.) che rimanevano senza sede.

Solo la Littorina fu demolita in realtà, ma fu ugualmente costruito l'edificio di via Canonica dove G.F. trasferì il suo negozio. Per dare nuovo impulso alla sua attività, egli pensò di affidarne l'allestimento all'Architetto Scandiani di Milano, che lo progettò secondo il modello da lui elaborato per i negozi Galtrucco di Milano e di Roma: boiserie con modanature smussate, marmi pregiati trattati secondo lo stesso criterio in morbide linee di fuga (il negozio di Roma è visibile al link

http://www.margraf.it/dettaglio_progetto.php?template=progetti&id=57)

Il negozio fu inaugurato nel 1961 con una cerimonia a cui presenziò anche il Vescovo **(Foto 28)**.

Si tratta di un grande ambiente a pianta rettangolare che conserva tuttora inalterate le caratteristiche originarie, ancora gradevoli per la loro sobrietà e funzionali per la loro versatilità.

Il negozio, sottolinea Giulio Felloni, per suo padre rappresentava concretamente l'i-

dea di valorizzazione del proprio operato inteso anche come contributo al benessere della collettività, ed era questo per lui un principio di vita, una linea guida per l'educazione dei figli; perciò portava loro come esempio il bisnonno materno Filippo Sega, patriota combattente nella terza guerra d'indipendenza, come a dire che si può essere patrioti in tanti modi, anche semplicemente lavorando bene e con serietà.

L'attaccamento alle tradizioni di famiglia non impedì a G.F. di essere aperto all'innovazione e fu per questo che non esitò a mandare i figli Giulio e Alberto a Londra, per un'esperienza di lavoro e di studio, formativa a tutto tondo.

Erano gli anni della swinging London, il 1965 per la precisione; e a questo ricordo gli occhi di Giulio Felloni si illuminano: una full immersion in un mondo lontanissimo

dalla tranquilla Ferrara (non dimentichiamo che i media all'epoca erano poca cosa rispetto ad oggi e viaggiare significava davvero il contatto con l'altro); alla sera collegio (pagato dal padre) e magari anche studio; il giorno lavoro da Dormeuil, di cui il negozio Felloni era importante cliente, e lavoro durissimo di facchinaggio, almeno all'inizio, assieme ad operai delle più varie nazionalità, per passare poi gradualmente, ma sempre con salari assai modesti, ad incarichi di responsabilità amministrativa, che offrirono via via l'opportunità di osservare dall'interno i meccanismi gestionali di un'impresa importante. Sei mesi di questa vita aprirono cuore e mente a Giulio e ad Alberto e lasciarono un'impronta nell'impostazione

che essi poi, tornati a Ferrara, vollero dare alla gestione del negozio. Ancora una volta trovarono la piena disponibilità del padre al "nuovo corso" della ditta Felloni, all'insegna della diversificazione dell'offerta e della *contaminazione* del gusto attraverso l'allestimento di vetrine più "vive", più arredate e significative come quelle osservate a Milano, a Firenze o a Parigi negli ormai periodici viaggi fatti dopo quello fondamentale a Londra. Così alcune camicie in stoffa fantasia, fatte confezionare da una sarta e messe in vetrina accanto ai tessuti, scatenarono l'entusiasmo anche di una clientela insospettabile.

Spostarsi in altri luoghi corrispondeva anche ad uno spostamento di idee: vedere



Foto 28 - Giancarlo Felloni e figli - 1961

per conoscere, osservare e copiare per fare meglio del modello di partenza; tutto in perfetta sintonia con la visione del padre. Cominciò proprio alla fine degli anni '60 il graduale passaggio di testimone tra G.F. e i suoi figli. Giulio Felloni cercò subito di capire quali fossero in quegli anni i principali poli di attrazione della moda: Parigi prima di tutto, poi Firenze con le sfilate di Pitti Uomo. La moda jeans diede il via alla vendita, accanto a quella dei tessuti, dell'abbigliamento maschile che via via si affinò e completò con l'introduzione di brand e linee meno casual, sempre nella ricerca della qualità del prodotto, secondo la tradizione di famiglia e sempre proponendo le novità più interessanti del momento e le firme più trendy, al punto che una cliente americana, la giornalista californiana Dorothy Finnel nel suo libro "The Specialty Shop", ha segnalato il negozio Felloni come eccellenza italiana. Di questo passo e sempre con lo stesso spirito, vent'anni fa è nato *Felloni Donna*, e qualche anno fa *Felloni Studio*, prima solo per uomo poi, da un anno, anche per donna.

Giulio Felloni constata con soddisfazione che nei negozi di famiglia si sono avvicendate cinque generazioni di clienti: bisnonni, nonni, genitori, nipoti e pronipoti.

I suoi due figli, Riccardo e Arianna, stanno seguendo le orme paterne: ricerca, osservazione e sperimentazione Riccardo le ha inaugurate andando a lavorare prima a Londra, collaborando all'apertura del negozio Ralph Lauren in Bond Street, poi a Madrid; Arianna invece ha fatto esperienza soprattutto in Francia. L'esperienza di ricerca fa rete e diventa riferimento per altri negozi italiani in un continuo scambio di idee. Pitti a Firenze, Milano, Berlino, Parigi, New York sono le mete periodiche dei due giovani Felloni per capire il trend del gusto: capire oggi, vedere per fare domani in modo appropriato e magari con entusiasmo.

Nel settore di Felloni non c'è quasi più ricambio generazionale: i giovani scelgono altre strade professionali e lasciano le attività di padri e nonni, oggi sempre più difficili se non addirittura rischiose.

Questa assieme alla mancata volontà di diversificare l'offerta commerciale, è la causa principale della sparizione quasi totale dei negozi di tessuti a Ferrara, negli ultimi vent'anni. Si pensi ad esempio ai Magazzini al Duomo, di fronte al negozio Felloni, ai Magazzini S.A.T. in via Mazzini, Scabbia in Garibaldi, De Giuli in Bersaglieri del Po, Boscoli e Vallini vicino al Volto del Cavallo, ed altri.

La ditta Felloni è sopravvissuta perché ha saputo mettersi al passo coi tempi e coi gusti e ha capito che per lavorare al meglio è necessario rimettersi in gioco ad ogni cambiamento di tendenza. Fare rete si diceva prima, collaborare con gli altri per portare avanti progetti: forse questa sarà una strada percorribile anche a dispetto della crisi di questo ventennio.

Nel frattempo quale potrebbe essere il prossimo traguardo? La contaminazione tra

diversi tipi di attività commerciali e non: ristorante-abbigliamento-libreria oppure intrattenimento-abbigliamento-palestra.

Giulio Felloni naturalmente non esclude nessuna possibilità.

(Altre notizie si possono trovare nel sito web www.felloni.it)

*LITTORINA Nel 1941, sul lato Nord del Listone di piazza Trento Trieste, venne realizzata dal Comune la cosiddetta *Littorina* con il preciso scopo di traslocarvi temporaneamente i negozi che erano stati demoliti o stavano per essere abbattuti nell'ambito del piano di risanamento dell'adiacente quartiere di San Romano; la struttura, seppure provvisoria, era costituita da un fabbricato lungo e basso, in gran parte in muratura, che caratterizzò la piazza fino al 1958, anno della sua demolizione

FONTI BIBLIOGRAFICHE

MELCHIORRI G., *Nomenclatura ed Etimologia delle piazze e strade di Ferrara*, Ferrara 1918, ristampa anastatica pp. 77-81 e 198- 199

La Ferrara che non c'è più. Tempere di CARLO ZAVARINI, Ferrara 1994

Ferrara. Danni di guerra a cura di Lucio Scardino, Ferrara 1995

GHINATO A., *La piazza viva*, sta in BOLLETTINO della FERRARIAE DECUS n. 27/2011, numero speciale per il 150° dell'unità nazionale, pp. 33- 64, Ferrara 2011

FONTI ARCHIVISTICHE

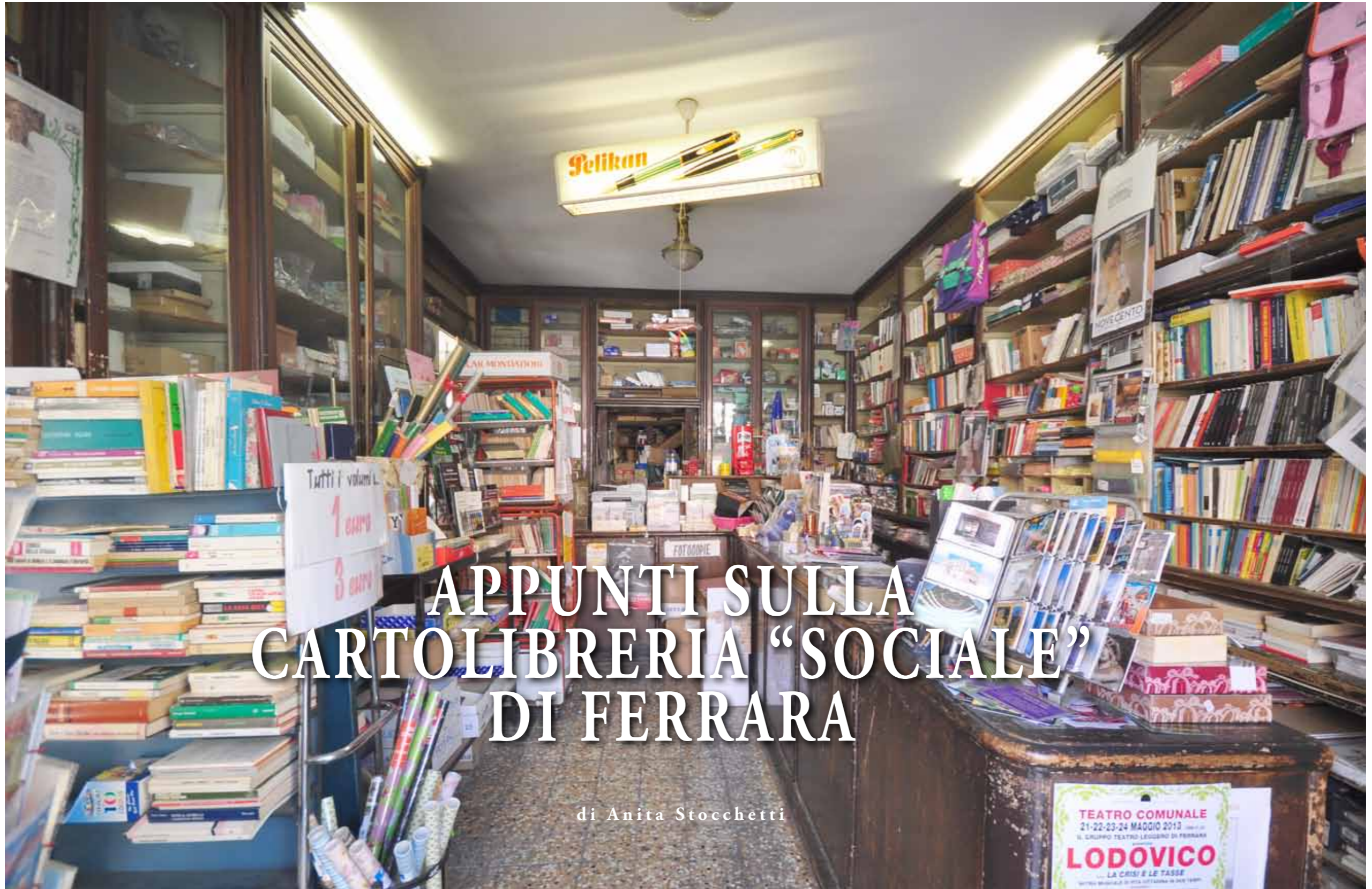
Archivio Storico Comunale di Ferrara (ASCFE), Repertorio sec XIX, *Strade e fabbricati, sez. Strade urbane*, buste 23 via Cortevicchia, 28 via Garibaldi, 44 piazza della Cattedrale, 45 piazza Commercio- piazza della Pace, 47 delle Erbe (di S. Crispino/ piazza Trento Trieste, 63 via S. Romano.

Ringraziamenti

Si ringraziano per la gentile e preziosa collaborazione:

- il personale dell'Archivio Storico Comunale di Ferrara;
- il Sig. Claudio Springhetti della Camera di Commercio di Ferrara;
- la Dott. Sandra Sarasini (Ufficio ricerche storiche del Comune di Ferrara) per i documenti forniti;
- l'amico Lucio Scardino per le informazioni ed il consueto e prezioso scambio di idee.

Un particolare ringraziamento va a Giulio Felloni per l'amichevole disponibilità dimostrata.



APPUNTI SULLA CARTOLIBRERIA "SOCIALE" DI FERRARA

di Anita Stocchetti



Il calendario della Cartoleria sociale dell'anno 1928

Nell'estate 2014 ha avuto luogo il trasloco del negozio dall'angolo corso Martiri Libertà - Via Cairoli a Ferrara, dove esisteva dal febbraio 1908, verso Piazza Repubblica 8. Prima ancora si trovava al pianterreno del vicino palazzo Arcivescovile.

La famiglia di Antonio Stocchetti vi è subentrata nella gestione dal 1930 circa.

Per festeggiare la nuova apertura, nella seconda metà di settembre si tiene la mostra "Floreale Ferrarese", piccola rassegna di quadri e oggetti liberty, in considerazione anche del fatto che il bancone ligneo intagliato con fiori del negozio è opera originale di Ugo Rossetti, ebanista scomparso nel 1955. Questo evento è stato inserito nella "Settimana Estense", organizzata dalla Camera di commercio di Ferrara.

Durante questo doloroso e traumatico trasloco sono emersi i ricordi di varie generazioni della nostra famiglia. Nel banchetto che mio papà usava per aggiustare le penne anzitutto ho ritrovato una cassetta in legno con tutte le lettere che la mamma aveva mandato più di 60 anni fa al suo fidanzato e che mio padre aveva custodito amorosamente nel luogo a lui più caro, la cartoleria "Sociale" per l'appunto.

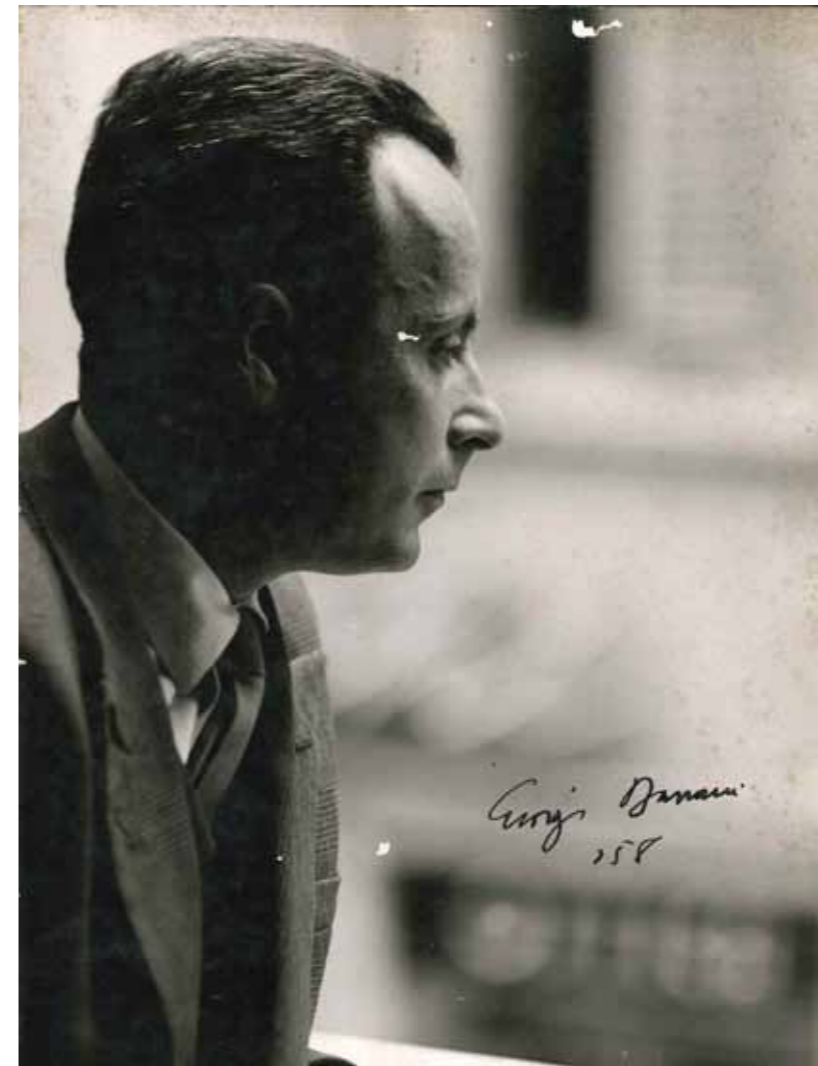


Il bancone ligneo intagliato con fiori del negozio, opera originale di Ugo Rossetti



La locandina di idoneità al commercio degli anni '30 - '40

In questo particolare momento per me i ricordi sono ancora più preziosi dato che la mamma è deceduta proprio in questo periodo, il 14 giugno, qualche giorno dopo la chiusura del nostro negozio di famiglia di corso Martiri. Una locandina molto antica di idoneità al commercio del periodo della guerra fa affiorare alla memoria i racconti di mia nonna Berta e del papà, allorquando suonava l'allarme e loro scappavano nei campi su un'unica bicicletta non sempre in buone condizioni, perché la cartoleria è sempre rimasta aperta. La commozione di mio padre quando arrivava la famiglia Tibertelli da Milano per salutarlo e ricordare i tempi giovanili, allorché Beppino, fratello di Filippo de Pisis, lavorava con loro in negozio. Anch'io ricordo quando veniva a pranzo da noi, atteso con entusiasmo perché aveva sempre un regalo anche per me, molto particolare e diverso dalle cose abituali che si regalavano ne-



gli anni '50. Altri artisti hanno frequentato il negozio della "piazza", dai pittori Gigi Maini e Antonio Torresi, dallo scrittore Giorgio Bassani al regista Folco Quilici, ai tanti attori e cantanti impegnati nelle recite presso il teatro "Comunale". La locandina "Riconoscimento Camera di Commercio di Ferrara" alla Cartoleria Sociale è datata 1998, allorché sono andata a ritirarla dinanzi al Presidente camerale e al Sindaco con grande ansia ed emozio-

Giorgio Bassani, tra i frequentatori della Cartolibreria. Fotografia autografata e datata

ne, assieme ad una bella targa che ora è in mostra nel mio nuovo negozio. Quindi, l'antica cartoleria "Sociale" c'è ancora, anche se in una nuova sede, in un palazzetto risalente comunque agli inizi del '900. Questo è il quarto trasloco dal 1881 e spero che con l'aiuto di tutti voi il negozio possa resistere ancora a lungo. In memoria di mio padre Tonino e di mio nonno Antonio e naturalmente anche della mia cara nonna Berta e della mia mamma Adriana.



La consegna del *Riconoscimento Camera di commercio di Ferrara* alla Giornata della riconoscenza provinciale del 1998



La nuova sede della Cartoleria Sociale

IL “CENTRO STUDI DANTE BIGHI” A COPPARO

di Andrea Samaritani





Dante Bighi

“La sua vita è stata un insieme multiplo e complesso di simboli, oggetti, segni, disegni, fotografie, parole, aforismi e frasi. Questa può essere una sintesi per spiegarti Dante Bighi e la sua casa dove siamo adesso”, pronunciano queste parole, quasi all’unisono, Elena Bertelli e Maurizio Bonizzi, accogliendomi nella villa di Copparo, la residenza ferrarese dove Dante spesso tornava fino al 1994, anno della sua morte.

“*La Pianura*”, negli anni scorsi, ha già dedicato tre servizi al designer copparese, a firma di *Gabriele Turola, Maria Luce Tommasi, Dino Tebaldi e Giusberto Pellizzola*, che ne hanno delineato la figura di artista, architetto, viaggiatore e famoso designer. In questo servizio invece siamo tornati nella sua dimora di Copparo per vedere cosa è rimasto e cosa è diventata la sua abitazione, concepita come museo e galleria d’arte fin dalla sua progettazione.

La villa è posizionata nella prima periferia di Copparo, costruita nel 1963, rappresenta oggi l’unico esempio, nel territorio ferrarese, del movimento riformista definito “International Style”, che ha contaminato tutta l’Europa, per mano dei suoi famosi esponenti: Le Corbusier, Frank Lloyd Wright, Walter Gropius e Alvar Aalto. Una abitazione sui generis, eclettica, strana, intrigante, le stesse caratteristiche della personalità e della creatività poliedrica di Dante Bighi.

Nel giardino, nonostante la fitta vegetazione di alberi e cespugli, riesco a individuare e scoprire delle opere, come Duchamp ci ha insegnato con i suoi Ready Made: una FIAT 500, ultima macchina di Bighi, lasciata invecchiare nel parco, poco più in là una grande elica di nave, davanti alla porta d’ingresso, semipiantata nella terra, spunta una àncora da nave. All’interno i corridoi sono ricoperti di legno scuro, le piccole finestre ricordano i velieri, una finestra rotonda gli oblò.

“Dante ha viaggiato molto, per lunghi periodi su navi militari” mi raccontano Elena e Maurizio e continuano: “ecco perché qui, dentro e fuori dalla villa, ovunque appoggi l’occhio c’è qualche rimando al mare, alle navi, al viaggio. Per decifrare la sua esistenza creativa, ci ha lasciato, in villa, ottanta teche in plexiglass, in cui sono raccolti ricordi e oggetti recuperati durante i viaggi, annotazioni e riflessioni. La prima teca è del 1969, poi a seguire le altre. Se le scorri in ordine cronologico scopri man mano i suoi indizi, i suoi messaggi in bottiglia, ricostruisci il filo d’Arianna della sua vita. Un curioso e singolare diario, unico, tutto da scoprire”.

Dante Bighi ha inventato loghi (tra tutti quello della Camera di Commercio di Ferrara, raffigurante il San Giorgio, realizzato nel 1964), ha ideato pubblicità, slogan, sempre in viaggio tra Milano e tutti gli oceani del globo. Il suo materiale, le cartelle, i progetti, i disegni sono tutti catalogati e conservati nel “Centro Studi Dante Bighi”, fondato nel febbraio del 2008 per gestire Villa Bighi a Copparo. Ci sono poche e semplici parole chiave per capire cosa fanno Elena, Maurizio, e il team di lavoro che coordina il contemporaneo Istituto che trova sede presso l’omonima villa: hanno rifondato la dimora in una “Casa laboratorio del contemporaneo”, organizzata su un modello di gestione, riuso e rigenerazione di un Bene Pubblico.



È un bell'esempio per le tante altre strutture simili esistenti in Italia e nel mondo, laddove in molti casi assistiamo invece alla cattiva o sofferente gestione di beni architettonici donati agli enti pubblici se non addirittura all'incapacità di poterli tenere aperti, funzionali, visitabili e fruibili.

A Copparo la sfida è vinta. Oggi, villa Bighi è una casa aperta, dove vengono promosse mostre e attività culturali. Una porzione della villa è adibita a uffici e laboratori di ricerca dello studio UXA (acronimo di Ufficio X l'Architettura), condotto da Maurizio e da alcuni soci per continuare la progettazione, l'ideazione creativa di soluzioni architettoniche nello stile e sentendosi ispirati dalla figura di Dante Bighi.

In quella che era la camera da letto di Bighi, oggi c'è il fondo "Enrico Panbianchi", un artista contemporaneo di Ostellato, che vive a Portomaggiore, che si esprime artisticamente nella sfera del pop. Il Centro Studi ha accolto le opere di Enrico dedicandogli spazio, trasformando la stanza a metà tra una galleria d'arte e una residenza d'artista. Anche questo è un bell'esempio di riutilizzo di uno spazio, per la promozione di un mestiere, sempre nella lunghezza d'onda suggerita dal padrone di casa.

Nello stanza che era lo studio di Dante, oggi sono conservati i "Libri Oggetto", tra cui quello che riguarda il nostro territorio, che ha per titolo "Elogio della Pianura", realizzato nel 1973, illustrato dalle foto di Luciano Ferri, e commentato con frasi e pensieri di Filippo De Pisis e Corrado Govoni. La piatezza e l'orizzonte della nostra pianura sono declamati e declinati in forma lirica e avvincente nel formato basso e largo, ci vuole un tavolo sgombro per sfogliare un libro oggetto tanto è largo.

Un'importante donazione di quattro preziose copie autentiche dei "Libri Oggetto" di Dante Bighi, realizzate tra il 1972 e il 1981, è stata elargita dal comune di Copparo, con il



Dante Bighi nella sua villa di Copparo

coordinamento scientifico del Centro Studi Dante Bighi, al “Mart” il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, nel 2011.

Le quattro opere andranno ad arricchire la raccolta di “Libri d’Artista” dell’archivio del ’900 del “Mart”, che comprende alcune migliaia di volumi a tiratura limitata frutto di depositi e donazioni di artisti, galleristi e collezionisti da Paolo Della Grazia a Liliana Dematteis, da Tullia Denza a Steliomaria Martini, Mirella Bentivoglio e Alina Scheiwiller.

Girando per la villa mi colpiscono le “Spremute di giornali”, ce ne sono una ventina appese alle pareti delle stanze. “Le spremute sono una geniale idea per esprimere il concetto di spremere il succo, il gusto e l’anima del giornale” mi sottolinea entusiasta Elena, “come vedi sono tanti fogli di giornali quotidiani degli anni settanta, compressi e incollati a un supporto rigido, che prendono forma, disegnano linee, spazi, geometrie in modo piacevole e armonico. Un bel modo di far riposare l’occhio e la mente”.

Dante Bighi era anche un inguaribile collezionista. La sua raccolta nasce dalla voglia di dialogare, confrontarsi e conoscere direttamente gli artisti che poi deciderà di portarsi a casa. I primi lavori acquisiti sono di Dino Villani, Paolo Baratella, Lucio Fontana, Giuseppe Ungaretti e Gianni Dova. Una collezione che si formava in parallelo a quella di Remo Brindisi (nella sua Casa Museo di Lido di Spina) con il quale era in contatto. Dante Bighi decise poi di donare una parte della sua collezione al Comune di Copparo, fin dal 1989, costituita da un centinaio di opere d’arte contemporanea che egli stesso raccolse a partire dalla fine degli anni ’50. Le opere sono ospitate all’interno del Torrione Estense del Comune di Copparo. L’atto di donazione fu accompagnato da una mostra dal titolo “Dal Nouveau Réalisme ad oggi”, curata da Bighi, Pierre Restany e Grazia Chiesa, attuale direttrice di ‘D’ars’. L’eterogenea collezione ospita al suo interno artisti italiani e stranieri, tra i quali emergono Lucio Fontana, Ernesto Treccani, Gianni Dova, Remo Bianco, Emilio Scanavino, Francesco Somaini, Gianni Bertini, Vincenzo Agnetti, Mimmo Rotella, Andy Warhol, James Rosenquist, Christo e molti altri.

Un invito a una gita fuori porta dunque, Copparo è vicina. I giovani produttori del contemporaneo “figli” di Dante Bighi saranno ben disponibili ad accompagnarvi nel mondo di uno dei personaggi più importanti del nostro territorio.



Elena Bertelli e Maurizio Bonizzi del Centro Studi Dante Bighi
foto di Andrea Samaritani



FERRARA - Piazza della Pace

GLI ANNI FERRARESI DI FERNANDO PALAZZI, UN GIUDICE MOLTO LETTERATO

di Antonietta Molinari

Ferrara 1910. La cartoleria-libreria Taddei aveva sede sotto i portici del primo palazzo a destra



La fama di Fernando o Ferdinando Palazzi (Arcevia, Ancona, 1884 – Milano, 1962) è legata soprattutto al *Novissimo dizionario della lingua italiana* (Ceschina, 1937-1957), considerato, ancora oggi, uno dei nostri migliori vocabolari, ma anche a numerose altre opere come romanzi, collane per l'infanzia, raccolte di aneddoti e testi scolastici.

Dopo aver frequentato il Liceo "Carlo Rinaldini" di Ancona ed essersi laureato in giurisprudenza, nel 1908 Palazzi aveva intrapreso la carriera di magistrato, affiancandola però ad un'intensa attività letteraria, che scelse definitivamente solo nel 1922. Egli aveva dimostrato ben presto le sue doti di critico, apprezzate da un giovane Massimo Bontempelli (Como, 1878 – Roma, 1960), insegnante al Liceo Rinaldini di Ancona negli anni 1907-1908 e con cui strinse una duratura amicizia. Lo stesso Palazzi nella sua *Enciclopedia degli aneddoti* al n.1712, riporta questo simpatico episodio:

Fu Massimo Bontempelli che scoprì in Ferdinando Palazzi la vocazione letteraria: ed ecco come. Il Palazzi in quel tempo era magistrato, anzi propriamente era agli inizi della magistratura, col grado di uditore. E sembra che non prendesse troppo sul serio i suoi colleghi giudiziari e gli avvocati con le loro cause. Un giorno il Bontempelli disse al suo amico:

– Mi pare che tu abbia vocazione per le lettere e per la poesia. Infatti tu credi di far in questo momento opera di magistrato, ma invece non fai che della poesia.

Stupore del Palazzi.

Sì – riprese il Bontempelli. – Che fai tu, infatti? Odi e canzoni!

Gli esordi letterari dei due amici nei primi decenni del '900 procedettero all'insegna della massima stima e collaborazione: Bontempelli, instancabile "tessitore" di relazioni, introdusse l'amico presso editori emergenti e nuove riviste che, in quegli anni di fervoroso rinnovamento delle lettere, si prefiggevano di valorizzare i giovani di talento.

Il 27 marzo del 1910 Palazzi, appena ventiseienne, fu trasferito da Loreto a Ferrara, a seguito della nomina a giudice aggiunto di II categoria presso il Tribunale civile, come riportato dalla "Gazzetta ufficiale" N. 231 del Regno d'Italia del 5 ottobre 1910. Rimase nella nostra città per tre anni, intensi sia sul piano affettivo sia su quello dell'impegno letterario. Aveva da poco sposato Emilia Sguerso con cui visse in via Bellaria, 24, dove, il 31 gennaio 1912, nacque la prima figlia Simonetta e successivamente in via Ariosto, 90. La sua permanenza a Ferrara fu caratterizzata, oltretutto dagli impegni giudiziari, da una fervida operosità letteraria che si concretizzò nella stesura di saggi e di recensioni, in lavori di traduzione dal tedesco e dal francese, per la cui pubblicazione si avvale di una fitta rete di relazioni già intrecciate ad Ancona.

Nel capoluogo marchigiano, oltre a Massimo Bontempelli, Palazzi aveva conosciuto e stretto amicizia con altri giovani emergenti, tra cui lo scrittore-editore Mario Puccini, ora

rivalutato come uno dei più intensi narratori del '900. Proprio con la casa editrice Puccini¹ Palazzi stipulò a Ferrara un contratto² per la traduzione delle *Reisebilder* (*Impressioni di viaggio*) di Enrico Heine e per la stesura di un saggio critico-biografico sul drammaturgo pratese Sam Benelli, famoso soprattutto per l'opera *La cena delle beffe*. Il contratto, firmato nell'agosto del 1912, fissava i tempi di consegna dei lavori, circa un anno, e gli emolumenti così ripartiti: Lire 400 per la traduzione e Lire 200 per il saggio. Nel periodo in cui Palazzi si trasferì nella nostra città, Massimo Bontempelli, andò a Firenze, in qualità di caporedattore della rivista di Ettore Romagnoli "Acropoli", dove, nella rubrica "Rassegna di poesia", fece pubblicare le recensioni del nostro giudice su *I Colloqui* di Guido Gozzano (maggio 1911), *I poemi italici* di Giovanni Pascoli (maggio-giugno 1911), *I viali d'oro* di Francesco Chiesa e *Scruta obsoleta* di Giosuè Borsi (marzo 1911). La sensibilità di Palazzi, di formazione carducciana, era rivolta ad apprezzare quella poesia che, affondando la sua ispirazione nel glorioso passato linguistico e tecnico della lirica italiana, sapeva esprimere nuovi sentimenti con freschezza e originalità. Ecco perché le sue preferenze si appuntavano sul giovane Borsi³, poeta livornese ora quasi dimenticato, a scapito dell'emergente Gozzano.

Ancora Bontempelli, con tutta probabilità, mise in contatto Palazzi con Angelo Fortunato Formiggini⁴, l'originale e colto intellettuale ebreo, divenuto editore a Modena nel 1908, che stava realizzando importanti collane come *Poeti del XX secolo*⁵ e i *Classici del ridere*. Formiggini aveva idee innovative e geniali e coltivava un'idea di editoria in perfetto equilibrio tra impresa e istituzione culturale, tanto da investirvi tutto il suo patrimonio. Consapevole della sua creatività, dotato di senso pratico e di sorprendente ironia egli stesso, nel 1916, scherzando su un articolo post-mortem da scrivere su di lui, così suggeriva a Ferdinando Palazzi quale possibile futuro estensore:

1 Mario Puccini (Senigallia, 1887 – Roma, 1957), romanziere e saggista, prima con la Casa Editrice G. Puccini e Figli ad Ancona (1910 – 1914) e poi con Lo Studio Editoriale Lombardo a Milano (1914 - 1918) promosse scrittori ancora ai primi passi, destinati poi a grande successo di pubblico. La Casa Editrice G. Puccini e Figli pubblicò le opere di Bontempelli, Cecchi, Lipparini, Pea, Tozzi e Lucini, mentre lo Studio Editoriale Lombardo quelle di Panzini, Piradello e Cardarelli.

2 Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, fondo Fernando Palazzi.

3 Giosuè Borsi (Livorno, 1888 – morto in guerra a Zagora sul Monte Cucco, 1915) succedette al padre Averardo nella direzione del "Nuovo giornale" di Firenze, conseguendo larga rinomanza come critico e polemista. Scrisse anche commedie, novelle e alcuni racconti per l'infanzia. Cultore di Dante, ne tenne pubbliche letture.

4 Angelo Fortunato Formiggini (Modena, 1878-1938), laureato in Giurisprudenza e in Filosofia con la tesi *Filosofia del ridere*, aprì la sua casa editrice a Modena, poi a Genova e nel 1916 a Roma, nei pressi di Piazza Venezia. Si suicidò il 29 novembre 1938, gettandosi dalla Ghirlandina.

5 I primi autori pubblicati nella collana furono Massimo Bontempelli, *Odi*, Francesco Chiesa, *I Viali d'oro* e Luigi Pirandello, *Fuori di chiave*.





La prima abitazione di Ferdinando Palazzi a Ferrara in Via Bellaria 24

Mi raccomando di dire che io sono il solo che in Italia abbia fatto l'editore per puro amore dell'arte, che ho sempre avuto lo scrupolo costante di non fumare mezzo toscano proveniente dalla mia fatica editoriale: io che di mezzi toscani ne ho fumati tanti!... dirai anzi che avevo un sacco di idee, tutte belle e tutte nuovissime da attuare, che di tali idee ero gelosissimo in vita, che non le comunicavo a nessuno, nemmeno a te⁶.

Nell'Archivio editoriale Formiggini, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, sono depositate una trentina di lettere che Palazzi inviò a Formiggini da Ferrara tra l'11 maggio 1910 e il 2 aprile 1913 e da cui traspaiono una grande consonanza d'interessi e una profonda stima professionale. Nella prima corrispondenza datata 11 maggio 1910, una cartolina illustrata con il portale del Duomo, Palazzi così si esprimeva: *Caro Formiggini eccomi a dunque a Ferrara, che è città molto simpatica sotto ogni aspetto. Oggi ho ricevuto da "Pagine libere" gli estratti del mio articolo sulle "Odi" di Massimo [Bontempelli] (pochi in vero) ma credo che Chiesa⁷ ne abbia spedito a voi direttamente quelli da spedire ai critici e ai giornali. Ho visto nelle vetrine esposto un magnifico volume di versi da voi edito. Complimenti. Vogliatemi sempre bene.* Davvero ridotte al minimo le impressioni sulla città di Ferrara! Tutta l'attenzione era rivolta ai contatti con la stampa e al compiacimento per le fiammanti pubblicazioni dell'amico editore, che verosimilmente il nostro giudice aveva scorto nelle vetrine della libreria Taddei, in Piazza della Pace (ora Corso Martiri della libertà) 31-39, poco distante dal Palazzo di Giustizia. In un'altra lettera manoscritta del 4 novembre 1910 Palazzi esortava l'amico con queste parole: *...Comunicatemi qualche vostra bella idea che certamente avete in questo risveglio dell'arte editoriale....perché indubbiamente voi siete il solo editore artista d'Italia.* Allo stesso tempo lo informava della sua instancabile operosità ferrarese, sia come giudice sia come pubblicista di critica letteraria presso "Il Giornale del mattino" e "La Tribuna di Roma" e, nell'invitarlo a casa sua in via Bellaria, 24, lo sollecitava a non farlo né di martedì né di venerdì, giorni interamente assorbiti dall'attività giudiziaria. Gran parte del restante carteggio è dedicato alla nuova collana i *Classici del ridere*, inaugurata nel 1912 e per la quale Palazzi, nel periodo di permanenza a Ferrara, curò l'edizione degli *Scritti vari* di Anton Francesco Doni. In una lettera del 23 gennaio 1913 Palazzi si rivolgeva a Formiggini, chiamandolo *Carissimo editore del riso* e lo informava di aver provveduto a mettere un suo comunicato sulla "Gazzetta ferrarese".

Fra tanti impegni professionali e letterari è verosimile ritenere che ben poco tempo restasse al nostro giudice per coltivare relazioni sociali, ma fu un attento osservatore dell'ambiente culturale ferrarese, in cui la cartoleria, libreria e tipografia Taddei, acquistata nel 1912 da Graziadio Neppi per i due figli Alberto e Giulio, si stava segnalando per lo spirito

6 Manuela La Ferla, introduzione a A. F. Formiggini, *Dizionarietto rompitascabile*, Stampa Alternativa, Roma 1994, p.7.

7 Francesco Chiesa (1871-1973), poeta italo svizzero, fu redattore della rivista "Pagine libere" fondata a Lugano nel 1906 da Angelo Oliviero Olivetti. Con la casa editrice Formiggini pubblicò *I viali d'oro* (1911) e *Istorie e favole* (1913).



Cartolina postale del 1907 della tipografia, libreria, cartoleria Taddei & figli. Archivio A. Cavallaroni

imprenditoriale e per l'attenzione al nuovo che circolava nel mondo letterario cittadino. Corrado Govoni, Filippo de Pisis, Giuseppe Ravegnani e lo stesso Alberto Neppi erano alcuni dei giovani letterati emergenti, che animavano la piccola città estense.

Dallo Stabilimento tipografico Taddei & figli fu edita dal 1913 al 1915 la rivista di lettere, arti, scienze, varietà "Myricae", diretta da Carlo Ungarelli, che ebbe il merito di accogliere nelle sue pagine le firme più promettenti dei letterati e degli intellettuali del tempo, tra cui Massimo Bontempelli, Ettore Romagnoli, Diego Valeri, Aldo Valori, Gabriele D'Annunzio, Corrado Govoni, Giuseppe Ravegnani, Giosuè Borsi, Francesco Chiesa e lo stesso Palazzi. Lo scopo della pubblicazione era proprio quello di *aiutare i giovani, rivelarne gli atteggiamenti artistici e letterari... per far su di loro convergere una attenzione rispettosa, al di sopra di ogni pregiudizio e di ogni frecciata che loro ne venga dai troppo ascoltati piccoli-grandi uomini che infestano la letteratura contemporanea d'Italia*⁸... (probabile riferimento a Giovanni Prezzolini e alla rivista "La Voce").

Il 5 marzo 1914 Palazzi pubblicò su "Myricae" l'articolo "La cultura dello spirito", a difesa dei *Classici del ridere* di Formiggini, per confutare il giudizio negativo espresso da un critico, definito "sciocco spigolista e rinfratito", che vedeva nel successo della collana il trionfo del materialismo e se ne rammaricava in nome della serietà della vita e dei diritti dello spirito umano.

8 La Redazione, "Myricae" I, 1, 20.2.'13

Quando il 5 maggio 1914 la rivista riportò in una sua pagina i giudizi lusinghieri e incoraggianti espressi dalla stampa e da molti intellettuali, così dichiarava Fernando Palazzi: *...conoscevo già ed ammiravo "Myricae": sarò tra i più fedeli amici del periodico, cui auguro la migliore fortuna. Contro il rancidume "Myricae" avrà questo bel merito: di dare un po' di posto anche alle nostre idee, in mezzo alle più varie e diverse, dimostrando così una liberalità di indirizzi, che certe chiuse congreghe non conoscono affatto.* Anche il fratello di Fernando, Ferruccio Palazzi⁹, noto ceramista lodava la rivista con queste parole: *... accetto ben volentieri di collaborare in "Myricae" ma temo che la mia scialba prosa sia una nota stonata tra le schermaglie leggiadre e le disquisizioni eleganti di arte e di letteratura di cui il periodico si nutre.*

La rivista cessò le pubblicazioni il 5 giugno del 1915 a causa dell'intervento in guerra dell'Italia. Massimo Bontempelli nell'articolo "Si scrive oggi col sangue!" ne annunciava così la chiusura: *... Le belle lettere dileguano come i leggiadri fantasmi da esse suscitati e la legge delle armi domina imperiosa. Si scrive oggi col sangue ed anche gli analfabeti nostri, i quali conoscono per tradizione millenaria quella facile cultura della coscienza che la kultur teutonica sembra da dieci mesi a questa parte avere in dispregio, sapranno scrivere le pagine adamantine della storia futura, che sarà di purificazione e di pace.* La guerra pose termine a questa bella pubblicazione, interrompendo quel fermento di idee e di imprese editoriali di cui anche Ferrara fu protagonista.

Fernando Palazzi, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, il tenente della sua compagnia era Giuseppe Prezzolini, riprese la sua attività di traduttore e di critico letterario. L'amicizia e la stima del caro amico Formiggini gli valsero l'impiego nella rivista "L'Italia che scrive"¹⁰, dove curava la sezione "Letteratura contemporanea". Qui scrisse alcune recensioni molto interessanti sugli autori ferraresi editi dalla Taddei, tra cui Alberto Neppi e Filippo de Pisis. Sul n.9 del 1920, in una recensione delle *Prose* di Filippo de Pisis, Palazzi sferzava quella scuola ferrarese che già da prima della guerra si era raccolta attorno alla Casa editrice: *... Decisamente questi scrittori della scuola ferrarese sono malati di letteratura, di quella che viene con la febbre a freddo. Con tanta abbondanza d'aggettivi, di particolari descrittivi, di figure retoriche, riescono raramente a darci una sensazione viva di ciò che vogliono rappresentare. Perché la loro liricità è riflessa, meditata di terza mano, declamatoria e manca assolutamente di calore. Hanno però tutti una dignità malinconica, a lutto, come di coloro che seguano accoratamente in abito nero il feretro della poesia, e questa dignità li preserva dalla volgarità: bisogna ben apprezzare la bontà delle intenzioni. Pure dopo dieci anni di prose liriche a ripetizione e di versi prosaici meccanizzati sarebbe*

9 Ferruccio Palazzi (Arcevia, 1886 – Osimo, 1972) fu un appassionato ceramista che fondò a Roma la "Società anonima ceramiche Palazzi" e una scuola rivolta a professionisti e a dilettanti.

10 "L'Italia che scrive", fondata nel 1918, terminò le pubblicazioni nel 1938 con il suicidio di Angelo Fortunato Formiggini. La rivista ebbe il merito di monitorare l'editoria del dopoguerra, ponendo tra l'altro grande attenzione alla divulgazione della letteratura russa.

ora che cambiassero registro e ci dessero modo di distinguerli l'uno dall'altro. Sono persone d'ingegno, perdio, e dovrebbero capire che, per grande che possa essere la loro ammirazione per Govoni, non c'è sugo, per chi potrebbe legittimamente aspirare a dire una parola sua, di ridursi alla funzione modesta e alla fine uggiosa di eco.

Nell'iniziativa lanciata da "L'Italia che scrive", le "Cartoline parlanti", vere e proprie fotografie di personaggi del mondo culturale, accompagnate da un motto, così Palazzi scriveva di sé: *Un critico onesto è quello che insidia solo gli autori di cui dice bene. Onestà di giudice!*



Ferrara 1935. Il palazzo di giustizia in piazza Trento trieste.
Archivio A. Cavallaroni

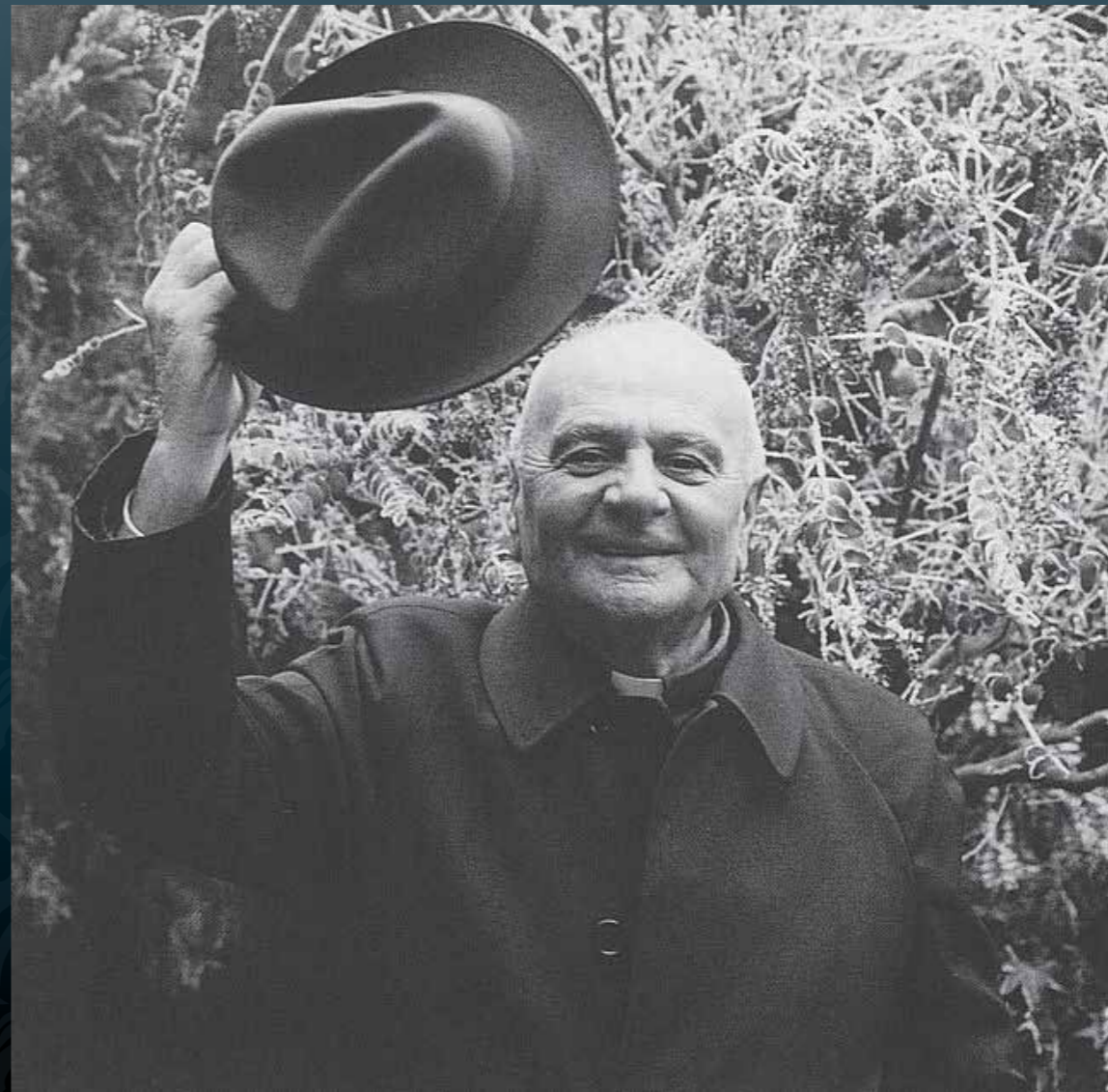
LA COMMEDIA UMANA DI FRANCESCO FUSCHINI

Un secolo fa nasceva
a San Biagio di Argenta
Francesco Fuschini,
parroco e scrittore
molto amato dai ferraresi

di Giuseppe Muscardini

Ritratto fotografico
di Don Francesco Fuschini

http://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Fuschini



Un'immagine fotografica utilizzata per una notizia di cronaca locale, ritrae Francesco Fuschini con un sorriso aperto stampato in viso, mentre esibisce il meritato trofeo che si è aggiudicato a Ferrara. L'espressione del volto è radiosa. È il primo giorno di primavera del 1990, quando il prete-scrittore riceve il *Premio Stampa Ferrara*, conferitogli insieme a una motivazione pienamente condivisa dai componenti la Giuria: *Attraverso i suoi libri e il costante impegno giornalistico ha fatto conoscere gli aspetti sociali e umani della sua terra, la Romagna Ferrarese*. Bella e curiosa espressione, *la Romagna Ferrarese*. Coniata forse per l'occasione, il toponimo ha una sua pertinenza se lo si lega alla stessa biografia di

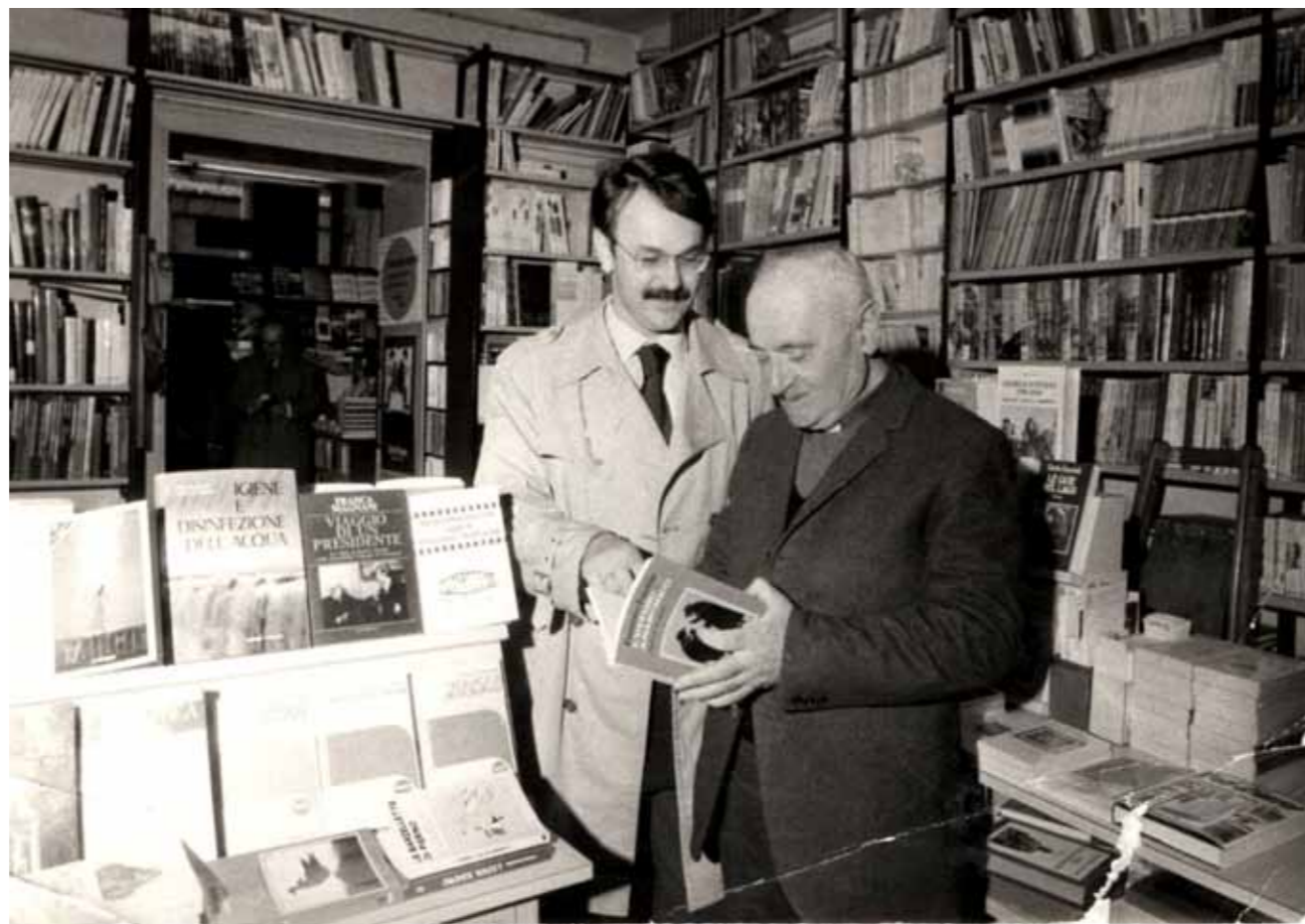
Fuschini, nato cento anni fa a San Biagio d'Argenta nell'ultima casa romagnola, sulla linea di demarcazione che divide la provincia di Ferrara da quella di Ravenna. Trova un senso, allora, quell'espressione insolita, usata per legittimare l'interesse mai offuscato del parroco-scrittore per il vivere sociale dell'ampio *comparto* territoriale che si estende da Argenta alle Valli di Comacchio. Una terra abitata da gente operosa che all'epoca in cui Fuschini nacque conduceva la propria esistenza aderendo agli impeti dell'innovazione sociale pur conservando secolari tradizioni, radicate e ineludibili. Gente a cui Fuschini voleva un gran bene, anche se talvolta certe intransigenze parevano fare a pugni con i suoi principi etici e religiosi. Ma era l'amore per il prossimo a prevalere, l'affetto che lui nutriva per la gente umile, come umili erano stati i suoi amati genitori: la madre, Teresa Orioli, sarta *pantalonaia*, e il padre Giovanni, soprannominato *Zanèn*, fiocinino a Comacchio. Per comprendere il clima morale del periodo e del luogo in cui Francesco Fuschini vide la luce,

basti dire che il piccolo fu battezzato in gran segreto e all'insaputa di tutti, per non dare il fianco alle voci maligne dei compagni del padre, fiocinini e pescatori di frodo, che non avrebbero certo perso l'occasione per deriderlo. Con scherno sanguigno e anticlericale, gli avrebbero rimproverato di tenere in casa della "carne battezzata", come ricorda Fuschini in

una celebre intervista. Se questo era il clima, ben si comprendono i giustificati timori dei genitori di Francesco quando il parroco di Comacchio, Don Amadio, li consigliò vivamente di avviare il giovane agli studi iscrivendolo nel Seminario di Ravenna. Aggiunse che la decisione non avrebbe tuttavia comportato l'obbligo dei voti per Francesco. Teresa e Giovanni all'epoca non immaginavano che in Seminario il loro unico figlio avrebbe sviluppato non solo la vocazione sacerdotale, ma anche un dono naturale per la scrittura. Presto Francesco iniziò a collaborare con i giornali locali, raggiungendo in breve tempo anche le Redazioni di testate prestigiose, quali «L'Avvenire d'Italia», «Il Resto del Carlino»

e «L'Osservatore romano». Materia per scrivere ne aveva: gli bastava guardarsi attorno, registrare le cose di tutti i giorni, serbare memoria di ciò che accadeva ai suoi parrocchiani, per argomentare di fatti ordinari ma mai banali, con la vivacità stilistica di una prosa limpida ed efficace. Parroco per quaranta anni a Porto Fuori, non lontano da Ravenna, raccoglieva dai suoi parrocchiani "perle" di saggezza e umanità per tradurle abilmente in riflessioni sul vivere, sul mondo dello spirito e sulla coscienza religiosa e sociale della gente con cui si rapportava ogni giorno. Lo spaccato che ne esce è quello di un ambiente schietto e leale. Schietta e leale è la gente di Romagna, anarchici compresi, come si legge nelle pagine entusiasmanti de *L'ultimo anarchico*, una raccolta di racconti edita nel 1980 che procurò al suo autore stupefatto un ampio successo¹. Un stralcio di quella riuscita prova letteraria, è stato pubblicato nel maggio 1980 nel periodico di cultura ferrarese «Nuova Civiltà»², fondato e diretto da Giuseppe Gabriele Sacchi. Il brano testimonia la forza descrittiva con cui

Fuschini affrontava i grandi interrogativi della vita, riconducendoli alla gustosa diatriba fra due presunti antagonisti, il cosiddetto *senzadio*, che apparentemente regola la sua esistenza secondo i principi del più esasperato anticlericalismo, e chi invece accoglie per buoni i dettami della religione cristiana senza attenersi troppi ai dogmi. Nessuno vince, ma il



Don Francesco Fuschini alla presentazione del libro *L'ultimo anarchico*, 1980
<http://www.riscossacristiana.it/ricordo-di-don-francesco-fuschini-prete-scrittore-prima-di-tutto-uomo-della-chiesa-di-giovanni-lugaresi/>

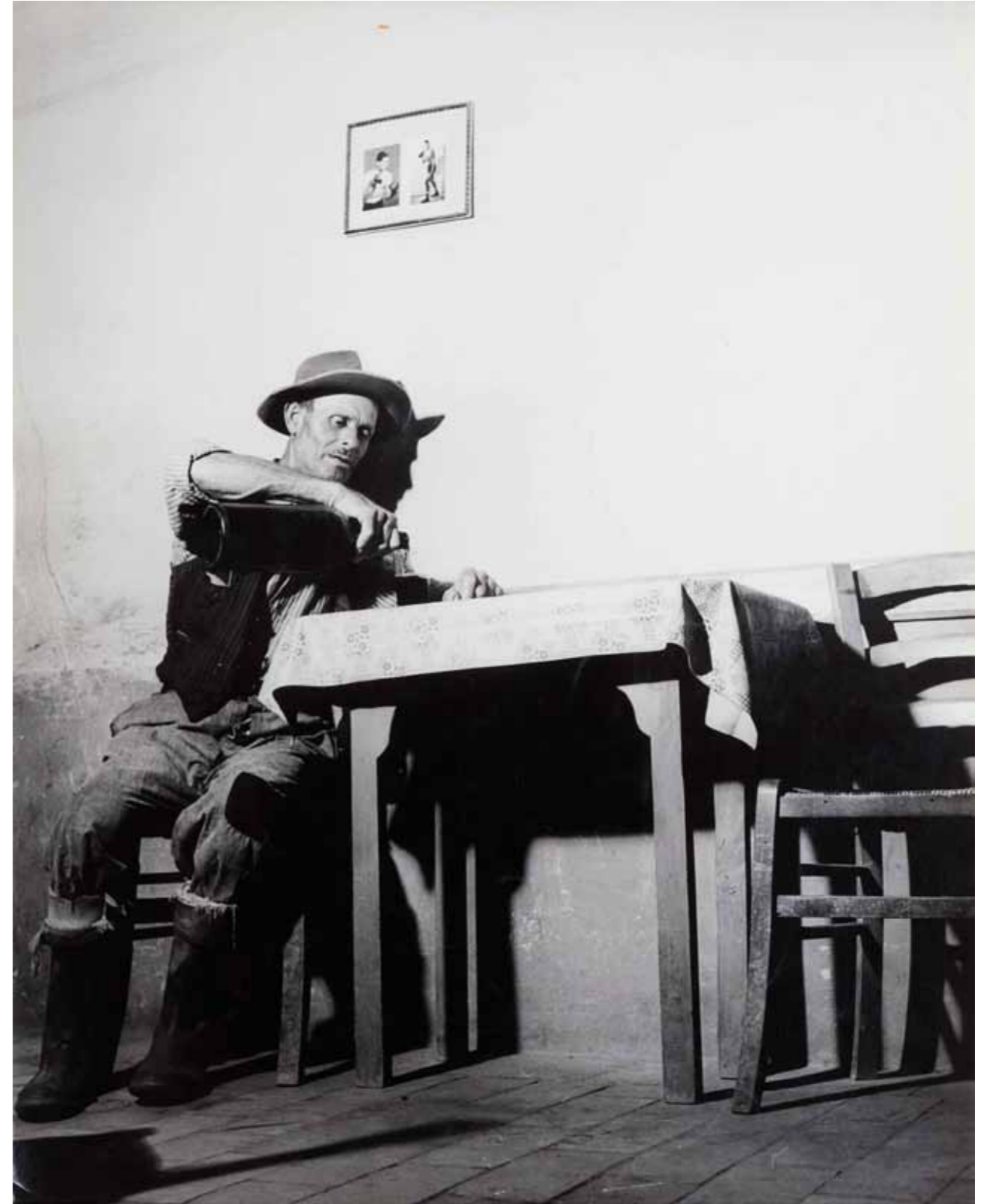


Don Francesco Fuschini
con il cane Pirro
[http://www.alteodolcini.com/
wp-content/uploads/2014/03/
Francesco-Fuschini-e-Pirro-19841-
637x900.jpg](http://www.alteodolcini.com/wp-content/uploads/2014/03/Francesco-Fuschini-e-Pirro-19841-637x900.jpg)



Walter della Monica, Francesco Serantini, Don Francesco Fuschini e
Mario Lapucci, 1974
<http://www.alteodolcini.com/gallery/don-fuschini/>

fascino di quello scontro inesausto sta nella sua continuità, che fa pronunciare a uno dei due protagonisti – lo stesso Fuschini - parole di speranza per entrambi circa l'esistenza di una vita ultraterrena: «Sì, sì, anarchico, te ne accorgerai. Litigheremo insieme per tutta l'eternità: è questo il mio scherzo da prete». Quella carica, quella spigliatezza nel dare un volto alle cose e alle idee, riflette una concezione dell'esistenza che proveniva dall'osservazione costante della natura. A questo lo abituò il padre fiocinino, che con la natura doveva fare i conti quando conduceva la sua barca nelle valli nebbiose di Comacchio, fissando le acque per carpire segnali della presenza di anguille. Le bollicine nell'acqua erano un segnale, e allora la fiocina saettava in quella direzione, subito sollevata con l'anguilla appesa, se il colpo era buono. Tutto nel più assoluto silenzio, lentamente, evitando il più possibile lo sciabordio delle acque contro la barca per non essere sorpresi dalle guardie. Quel clima Fuschini lo descrisse efficacemente nel corso un'intervista concessa alla stampa poco prima della sua scomparsa, rendendo mitica la figura del fiocinino, di cui evidenziò l'abnegazione: talvolta i fiocinini, per aiutarsi fra loro, si addossavano le colpe davanti ai giudici del Tribunale, autoaccusandosi per salvare generosamente i compagni che avevano famiglia, come fece più volte il glorioso *Câ lès (cane lessò)*, pescatore di anguille senza moglie e senza figli. Un mondo scomparso, quello di cui ci parla Fuschini. Un mondo dove le guardie di valle spesso fingevano di non vedere, e dovendo necessariamente arrestare un pescatore di frodo, dimostravano almeno di possedere doti umane, giustificando in cuor loro i colpevoli



Pietro Donzelli (1915-1998), Fiocinino, ca. 1950 - Stampa vintage alla gelatina sali d'argento, cm. 30,2 x 24
<http://www.minervauctions.com/stock-auction-results.asp?lotto=9583>

perché spinti dalla fame. Fuschini aveva un dialogo autentico con la natura, con i suoi ritmi ancestrali, con gli animali di cui si circondava, come il fedele cane Pirro, che *lesso* non era, ma al contrario interagiva affettuosamente con il suo padrone. Ne nacque nel 2006 un sarcastico titolo per un libro, *La vittoria di Pirro*³, seguito dal sottotitolo *Un prete, il suo cane, il suo giornale*, scelto per mettere in relazione la vocazione del parroco con l'amore per il suo cane e l'attività giornalistica. Elementi inscindibili nella vita di don Francesco Fuschini, conosciuto in loco come *don Franzèn*. Ne manca forse uno, degli elementi, per ricordare degnamente Fuschini a cento anni dalla nascita: l'inseparabile e arrancante *Opel Kadett* di cui si serviva per gli spostamenti, simbolo di una modestia innata che lo portava a considerare la sua sgangherata automobile per quello che era, un accessorio utile quanto

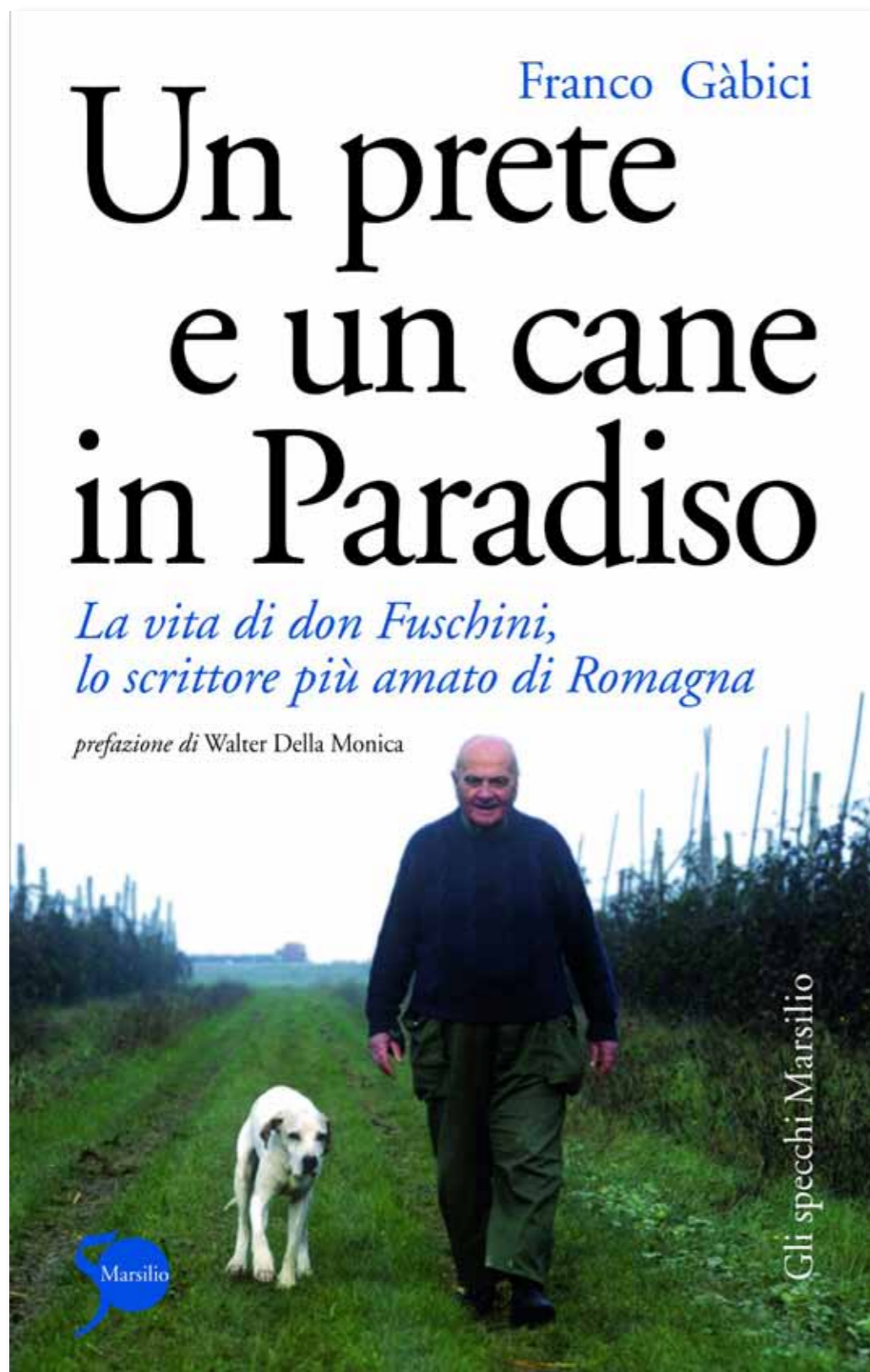
lo era un comune elettrodomestico, qualcosa di cui servirsi ma non da scegliere a modello per attestare uno *status symbol*. L'umiltà era l'unico e imprescindibile *status symbol* del parroco-scrittore, quell'umiltà che lo faceva sussultare ad ogni riscontro letterario, come se ne fosse sorpreso, quell'umiltà che lo fece amare dai ferraresi. Non ultimo Don Angelo Zerbini, parroco di San Nicolò e Benvignante, che lo frequentava da molti anni. Nel 2007 lasciò di lui un ricordo denso di affetto sincero, non privo di un velato rammarico per l'assegnazione a Fuschini della piccola parrocchia in località Porto Fuori⁴. A sua volta valente prosatore e poeta, don Zerbini constatava come le comprovate capacità di Fuschini non fossero state doverosamente valorizzate dalla Curia, che aveva quasi ignorato la sua collaborazione con riviste accreditate come «L'Osservatore Romano» e «Frontespizio».



Don Francesco Fuschini, 1975
<http://www.alteodolcini.com/gallery/don-fuschini/>



Fiocinini comacchiesi, primi anni Cinquanta
<http://www.lavoceelserchio.it/lavoce1/public/almanacco/fiocinini.jpg>



Non alludeva alla disapprovazione delle alte sfere per il suo modo di servire la Chiesa, ma più verosimilmente a ingiustificate rivalità e malevolenze: *Don Fuschini non era un contestatore alla Don Milani, ma forse era serpeggiata qualche invidia per cui era stato "confinato"*. Oltre al *Premio Stampa Ferrara*, Francesco Fuschini si aggiudicò prestigiosi premi con i volumi antologici della produzione giornalistica, da *Non vendo il Papa* del 1978 a *Parole poverette* del 1981, da *Porto franco* del 1983 fino a *Vita da cani e da preti* del 1995. Il parroco-scrittore, che cessò di vivere nel dicembre 2006 all'età di novantadue anni, è sepolto nel piccolo cimitero del paese d'origine. Un visita alla tomba, da compiersi in questi giorni in occasione del centenario della nascita, non guasterebbe. Non fosse altro che per onorare i valori di modestia e umiltà che seppe incarnare.

NOTE

- 1 F. FUSCHINI, *L'ultimo anarchico e altri racconti*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1980.
- 2 ID., *L'ultimo anarchico*, in «Nuova Civiltà», a. 5, n. 3, maggio 1980, p. 43, poi rifuso in *Ferraresi del XX secolo. Storie di una storia sola*, a cura di Giuseppe Gabriele Sacchi, Ferrara, Edizioni Cartografica, 1995, pp. 214-215, dove compare peraltro un secondo brano letterario di Francesco Fuschini dal titolo *Il Vangelo secondo Tugnazz*, pubblicato nella «Nuova Civiltà», a. 5, n. 2, aprile 1980, p. 47.
- 3 ID., *La vittoria di Pirro. Un prete, il suo cane, il suo giornale*, a cura di Gloria Ciabattoni, Bologna, Poligrafici Editoriale, 2006. Un puntuale profilo di Francesco Fuschini si legge nel recente volume di Riccardo ROVERSI, *50 letterati ferraresi dal Quattrocento a oggi*, Ferrara, Este Edition, 2013, pp. 72-73.
- 4 A. ZERBINI, *Francesco Fuschini grande umile prete*, ne «La Nuova Ferrara», 2 febbraio, 2007, p. 18.

Immagine di copertina del volume di Franco Gàbici, *Un prete e un cane in paradiso*, Venezia, Marsilio, 2011; in copertina Don Francesco Fuschini insieme al cane Pirro.
<http://alessandria.bookrepublic.it/api/books/9788831736961/cover>

IL MONUMENTO A DANTE DI MIRELLA GUIDETTI GIACOMELLI

di Gabriele Turola



Monumento a Dante Alighieri,
Parco Massari, Ferrara



Mirella Guidetti Giacomelli sulla spiaggia a Rimini 1950

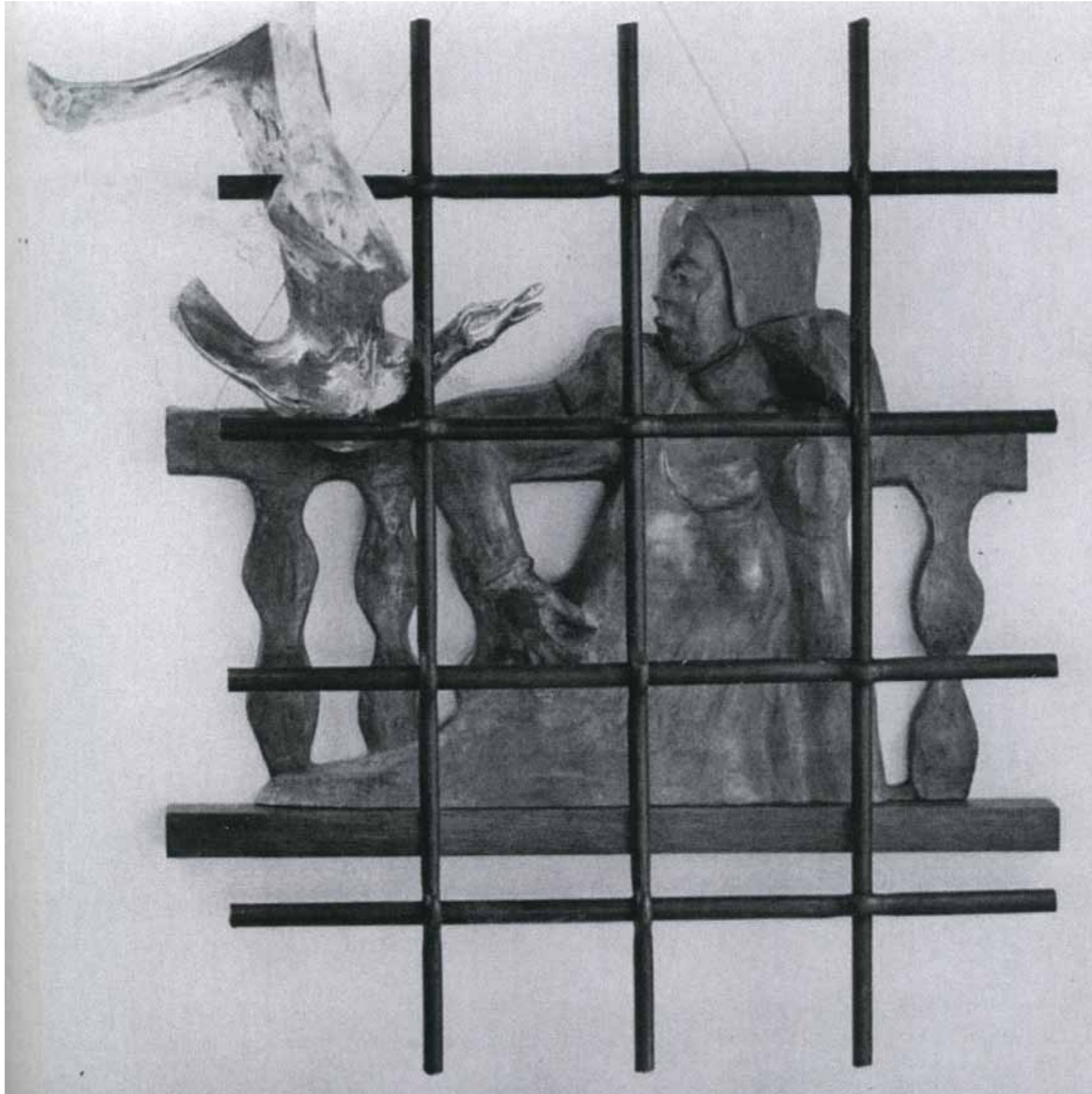
Il 15 dicembre del 2000 al Parco Massari di Ferrara si è tenuta alla presenza delle autorità cittadine la cerimonia di inaugurazione del busto di Dante in bronzo eseguito da Mirella Guidetti Giacomelli, collocato su una base metallica a forma di parallelepipedo alta cm 170. La cerimonia era patrocinata dalla Società Dante Alighieri di Ferrara. Il sodalizio della Dante, nato a Milano del 1897, ha fondato scuole all'estero, biblioteche, istituzioni sociali, luoghi di assistenza e di cultura dove gli italiani, in qualunque parte del mondo si trovino, si incontrano parlando la loro lingua di origine.

Il Comitato ferrarese fondato nel 1897 dal senatore Pietro Niccolini è diretto dalla Presidente Luisa Carrà a partire dal 1983 fino ad oggi con un fervore culturale inarrestabile che la porta a pubblicare libri, a promuovere letture dantesche, a organizzare visite guidate a mostre e città d'arte, a tenere lei stessa conferenze nelle sedi dantesche di varie nazioni, in Finlandia, Norvegia, Svizzera, Belgio, Germania, Croazia, Svezia. Parlare di patriottismo, di difesa della lingua e della cultura italiana oggi sembra anacronistico eppure l'orgoglio di appartenere a una terra ricca di bellezze paesaggistiche e artistiche come l'Italia, che ha dato all'umanità tanti pittori, poeti, musicisti, scultori, architetti, scienziati geniali ci sprona a confrontarci con gli altri paesi, a favorire scambi culturali per sentirci cittadini del mondo senza subire complessi di inferiorità. Ci sembra opportuno sottolineare l'attualità del Sommo Poeta che ha ispirato e continua a ispirare poeti come Pascoli, D'Annunzio, Pound, Eliot, Borges, Mario Luzi, il regista cinematografico Peter Greenaway, i pittori romantici Fussli e Delacroix, i preraffaelliti della metà dell'800, in particolare Dante, Gabriele Rossetti, Previati e Boccioni che interpretano "Paolo e Francesca" in chiave simbolista il primo ed espressionista il secondo, il visionario William Blake, il divisionista Plinio Nomellini, senza dimenticare che la Divina Commedia conta illustratori importanti come Botticelli, Gustave Doré, Salvador Dalí, Alberto Martini, Duilio Cambellotti, Emanuele Luzzati...

Proprio con la finalità che contraddistingue questo sodalizio internazionale le socie e i soci del Comitato ferrarese, guidati dalla Presidente Luisa Carrà, si sono recati il 29 marzo 2014 a Pola per consegnare alla Comunità degli italiani e al Comitato della Dante di quella città un busto di Alighieri, sempre eseguito dalla Giacomelli, una copia di quello che si trova al Parco Massari, ripetendo così la cerimonia del 2000, in questo caso il benvenuto è stato rivolto dal sindaco della città istriana e dalla Presidente della Dante di Pola Silvana Wruss. L'autrice del suddetto busto, Mirella Guidetti Giacomelli, è nata a Mirabello (Fe) nel 1935, ha studiato all'Università di Urbino, alla facoltà di Lingue e Letterature straniere, ha poi seguito a Ferrara i corsi del pittore Giulio Soriani. Vittorio Sgarbi nel 1986 scrive che insieme ad altre due donne scultrici, Rita Da Re, stroncata da infarto nel 2008, e Adriana Mastellari, la Nostra fa parte di una officina di scultura al femminile. Nel suo caso riscontriamo uno stile tradizionale neorealista padano, a volte declinato secondo un lessico ora espressionista ora cubisteggiante, inoltre avvertiamo nella sua produzione, come annota Sgarbi «una forza primitiva, un recupero dei valori primari dell'esistenza, l'amicizia, l'amore, la speranza,

l'abbandono, il dolore, in particolare l'amore materno». Questo sentimento è ben radicato in lei in quanto madre di tre figlie i cui nomi Eleonora, Isabella, Beatrice testimoniano l'attaccamento alla tradizione estense. In proposito ricordiamo il suo bronzo del 1982 "Maternità" una figura femminile nuda, vigorosa, dai tratti taglienti, accovacciata col volto proteso in avanti in un atto di offerta.

Dal libro di Gina Nalini Montanari pubblicato nel 2014 con Faustedizioni "L'anima di un'artista" apprendiamo notizie biografiche utili per cogliere il temperamento e la fonte di ispirazione della scultrice. Il padre Vasco Guidetti si occupò di tenute agricole oltre a condurre le proprie terre. Mirella sposò nel 1957 il notaio Albino Giacomelli, ma continuò a frequentare la villa dei nonni a Casumaro, lei stessa ha fatto ristrutturare le casette rurali presenti nei fondi di Casumaro trasformandole in abitazioni civili, si occupa tuttora



dell'azienda agricola di Mirabello esercitando l'attività di proprietaria terriera. Ciò spiega il suo amore per quella campagna cantata da Virgilio nelle Georgiche e che Corrado Govoni definisce "La Santa Verde" in un suo libro del 1920. Questo temperamento padano la porta a rappresentare un mondo arcaico, primitivo, a celebrare un ideale di bellezza femminile tutt'altro che leziosa, anzi ruspante, genuina, legata all'archetipo della Madre Terra.

Percorriamo ora in sintesi il percorso di questa scultrice che rivela energia e costanza. Nella mostra allestita presso il Castello Estense nel 1985 dal titolo "Dietro le grate" compaiono figure in bronzo con richiami estensi come "Parisina", imprigionata dal marito Nicolò III, affiancata a un gabbiano, simbolo di libertà, e una "Castellana" al centro della composizione con due armigeri ai fianchi, che si affaccia per l'appunto a una grata di legno antico. Ci viene in mente in proposito l'eroina del Tasso, la bella Erminia, figlia del re di Antiochia, che fugge lontano dalle guerre e dai duelli e trova in mezzo ai pastori fra le amiche selve quella pace che le fa dimenticare le "inique corti", ovvero quei luoghi dorati dove si celebrano gli splendori dell'arte, le feste, i banchetti, dove regna il lusso, il mecenatismo ma dove purtroppo si annidano anche veleni e complotti, basti pensare alla congiura di Giulio d'Este rinchiuso nelle segrete del Castello estense per ben 53 anni per volere dei fratelli Ippolito e Alfonso. Sempre in questa occasione erano esposte le "Ombre", sei figure in legno di cirmolo che il curatore della rassegna, il critico d'arte Lucio Scardino, paragona a "totem africani o aztechi, oceanici o cheyennes, stilizzati però in modo cubisteggiante. I personaggi sembrano alberi antropomorfizzati, sono forse una versione dantesca della "selva dei suicidi" con i volti-maschera che denotano un forte pessimismo sul destino ultimo dell'Uomo".

Inutile dire che il richiamo a un canto della Divina Com-

Dal ciclo delle grate: Parisina. Castello Estense, Ferrara



Ombre. Sculture in legno di cirmolo

media ci dimostra come non risulti casuale l'interesse della scultrice nei confronti di Dante al quale ha poi dedicato i due suddetti busti, uno al Parco Massari e l'altro a Pola. Altro soggetto dantesco della Giacomelli ricompare nelle "Anime del purgatorio", un groviglio di figure umane che si fondono con le fiamme purificatrici fino a formare un prolungamento di esse in un anelito di liberazione verso la luce. Questa scultura è stata donata nel 1990 alla chiesa della Misericordia nel quartiere fiorentino di Rifredi.

Altro suo bronzo significativo è "L'attesa", una figura nuda accovacciata in atteggiamento pensoso col mento appoggiato alla palma della mano, dai volumi spigolosi, quasi tagliata con l'accetta, donata nel 1992 dal Lions Club Estense al Museo Civico di Palazzo Massari, oggi purtroppo inagibile. La scultura esprime freschezza di esecuzione, grinta, tensione psicologica, costituisce quasi una versione al femminile del "Pensatore" di Rodin. Come al solito viene celebrata un'immagine di donna vigorosa, arcaica, genuina, rappresentante del mondo contadino.

Va ricordata anche la mostra presso la Galleria "Il Canovaccio" di Roma allestita nel 1993 con catalogo presentato da Olao Accorsi, comprendente le sculture ieratiche degli scacchi intitolate "Competizione arcana". Queste figure totemiche, stilizzate, geometriche, alte quasi due metri, mettono in luce l'aspetto della gara, intesa come allegoria della vita inoltre sottolineano il confronto fra diverse culture: le maschere africane e il cubismo, l'arte paleolitica e l'eleganza del Rinascimento (il Fante porta un copricapo a cono simile a quelli che compaiono nell'affresco di Piero della Francesca, nella "Leggenda della vera croce" ad Arezzo). Un altro pezzo di questa scacchiera allegorica raffigura la Regina, il busto di una castellana inserito su una griglia con accoccolata alla base una scimmia, animale simbolico che rappresenta il desiderio erotico. In questo caso viene fatto riferimento alla competizione amorosa allorché la donna sfodera le armi del suo fascino per conquistare l'uomo da lei amato. Per la Giacomelli la scultura è una forma di colloquio, un modo di dialogare, di comunicare con le forme, le luci, i volumi e scoprire in tutte le cose, uomini, donne, animali, piante un sentimento di gioia, di dolore, di vita, amore e morte che accomuna tutte le creature proprio come il poeta Umberto Saba il quale nel belato di una capra sente una voce fraterna al suo dolore, il lamento di ogni altra vita.

Mirella cerca nei suoi soggetti un punto di contatto con la propria sensibilità, vuole costruire un ponte che unisca Uomo e Natura. Ecco così i suoi cavalli che esprimono energia, slancio vitale o i suoi tori vicini alla cultura cretese minoica dai corpi imponenti, dai colli gonfi, tesi nell'atto di muggire (si veda "L'urlo" bronzo del 1983) diventando la metafora di quel grido di angoscia o di orgasmo che prorompe istintivo come sfogo di ribellione, come richiamo d'amore. Allo stesso modo i suoi gabbiani in equilibrio su una canna palustre in atto di spiccare il volo simboleggiano l'anelito alla libertà che urge in ogni essere vivente. La Giacomelli lavora il legno, la creta, il bronzo, l'alluminio, a volte materiali preziosi per orafi, cesella medaglie dedicate a personaggi famosi. Si è cimentata anche nella pittura eseguendo paesaggi con salici e pioppi, immersi in luci dorate oppure avvolti da livide

nebbie padane, esposti nel 1993 presso la Sala "Nemesio Orsatti" di Pontelagoscuro con catalogo redatto da Giuseppe D'Agata, celebre scrittore bolognese, autore fra l'altro del "Medico della mutua", da cui è stato tratto il film interpretato da Alberto Sordi. L'amore per la Terra, per l'elemento primigenio spinge la Mirella a modellare con le dita la creta, a celebrare quel mondo contadino caro a Corrado Govoni, "quell'odore di cose buone e genuine" che ci riporta alle nostre radici, al culto dei Lari, gli dei romani del focolare che custodiscono gli affetti autentici, il rispetto per la Natura e per la tradizione, i valori della cultura e della famiglia.

Lo stesso D'Agata coglie la componente arcaica presente nella produzione della Giacomelli riscontrando "una felice sintesi di primitivismo e classicità". Così anche il busto dedicato a Dante ci propone il Sommo Poeta non nella sua vеста aulica, solenne, ma come un'icona pop dagli zigomi taglienti, il volto scavato, con lo sguardo rivolto in alto magari per osservare i raggi del sole che si posano sugli alberi secolari di Parco Massari.

Insomma si tratta di un Dante ruspante, terreno, quasi rude, per ricordarci che l'autore della Divina Commedia risulta sempre attuale, infatti gode una grande celebrità presso il pubblico odierno anche grazie alle letture intense, sanguigne di Roberto Benigni alla televisione. Il Dante della Giacomelli è interpretato in chiave popolare, con un neorealismo tradizionale padano che lo rende moderno, presente fra noi, capace di superare i confini del tempo.



L'attesa. Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea. Palazzo Massari, Ferrara



L'onda. Monumento ai caduti in cielo, terra, mare. Porto Garibaldi, Ferrara

DUE ARTISTI FERRARESI DEL PRIMO '900 "FRAINTESI": IL PITTORE TAGLIAFERRI E LO SCULTORE MASTELLARI

di Lucio Scardino



Pier Augusto Tagliaferri, "Case di Varlungo" (1902).

Nella primavera del 2014 sono finalmente usciti, a circa 5 anni dal convegno, gli atti dell'incontro di studio intitolato *"Nella notte simbolista. Pier Augusto Tagliaferri"*, a cura di Luca Brunelli. Soggetto del convegno un pittore simbolista nato a Porotto il 28 marzo 1872, il quale ha avuto un'esistenza errabonda, presentando vari interrogativi che solo in parte l'odierno volume è riuscito a dirimere. Propongo quindi ai lettori della "Pianura" alcune considerazioni sull'artista, nonché inediti documenti, che potranno – almeno in parte – aiutare a risolvere alcuni degli interrogativi che gravano sulla sua esistenza. Nonostante le origini



Pier Augusto Tagliaferri, "Pecora e capra" (1895).

umili (era figlio di fabbri-contadini), **Tagliaferri** riuscì a frequentare la civica scuola d'arte di Ferrara, dove ebbe come compagno di studi il futuro decoratore Augusto Pagliarini, come documentano alcuni schizzi grafici (ritratti virili e stemmi nobiliari), da lui firmati per un taccuino conservato dal coetaneo. Potrebbe essere databile all'età adolescenziale altresì un più grande disegno ispirato alla "Divina Commedia": e l'amore quasi ossessivo per il poema di Dante contrassegnerà l'intera sua esistenza. Nel periodo scolastico – grazie fors'anche all'interessamento del direttore dell'istituto, Giuseppe Ravegnani, che lo prese a benvolere – egli approfondì la tecnica dell'ornato e della decorazione, tanto che fu chiamato ancora adolescente a collaborare con l'équipe (capitanata dal romano Virginio Monti) che stava ornando le pareti all'interno della Cattedrale di Ferrara. Il ragazzo di Porotto assolse brillantemente all'incarico assegnatogli, tanto che nel 1889 decise di trasferirsi proprio a Roma, forse stimolato dallo stesso Monti. Qui conobbe vari artisti e si impraticò nella tecnica decorativa col Colleoni, tanto che nel 1892 fu richiamato a Ferrara per l'ornamentazione della chiesa parrocchiale di Quacchio, alla periferia della città estense, realizzando da solo una cappella a chiaroscuro (mentre non operò nella chiesa di Porotto come da qualcuno opinabilmente affermato), in collaborazione con Ippolito Medini, l'ex-cap-

pella del palazzo Pareschi, meglio noto come il nome convenzionale di Renata di Francia. Mentre la chiesa di Quacchio è andata distrutta nei bombardamenti del 1944, sopravvive invece la bella decorazione del palazzo Pareschi (oggi sede del Rettorato dell'Università), anche se risulta operazione alquanto ardua riuscire a districare i diversi apporti della coppia Tagliaferri-Medini. Quindi, rientrato a Roma, secondo l'odierno volume "brunelliano" egli avrebbe conosciuto un'anziana baronessa tedesca, Maria Von Milkau, che l'avrebbe condotto per oltre sette anni in viaggi di studio e di diporto per l'Europa, permettendogli di conoscere gli esiti della migliore pittura mitteleuropea, francese ed inglese, come una nuova madre "trepidante" e ansiosa, non permettendogli quasi di rientrare nella provinciale Ferrara. Ebbene così non fu, come rivela un'inedita opera, datata "Porotto, 6-12-95", dove l'artista raffigurò sapientemente una pecora ed una capra sdraiate sul terreno, quasi in sintonia con lo straordinario naturalismo napoletano dei fratelli Palizzi. Sia come sia, agli inizi del secolo lo troviamo rientrato definitivamente a Ferrara, dove esporrà nella primavera 1900 all'importante mostra d'arte promossa dalla Società "Benvenuto Tisi" presso il Palazzo dei Diamanti. Questo sodalizio – diretto dal pittore Augusto Droghetti – lo vedrà presente a tutte le rassegne organizzate nel corso del primo decennio. Ma nel contempo l'artista, roso da un'inquietudine che forse gli derivava da insoddisfazioni a carattere sessuale, e ovviamente dall'aver soggiornato nel decennio precedente a Roma e d'aver viaggiato con la generosa quanto "materna" baronessa in varie città d'Europa, trovava ormai insopportabile vivere a Ferrara, dove oltretutto era deriso per la sagoma allampanata ed il pittoresco abbigliamento, parendo quasi un ciclista tedesco, con i pantaloni alla zuava, il cappello schiacciato e a larga tesa, la lunga barba da cappuccino, decise di trasferirsi nella più cosmopolita Firenze. Qui eseguì notevoli paesaggi e partecipò al concorso bandito dall'editore Vittorio Alinari per illustrare l'amatissima "Divina Commedia". Anche se sue opere non risultano inserite tra quelle vincitrici (e quindi pubblicate), si conoscono infatti varie sue teste di dannati e di "invidiosi", nonché figure di Gerione o della Medusa, personaggi che compaiono nel poema dantesco. In realtà, quest'ultima figura di Gorgona, uccisa e decapitata da Perseo conosceva, al di là della citazione dantesca, una rinnovata fortuna nel Simbolismo italiano di quegli anni: e senza dover scomodare esempi mitteleuropei o addirittura metterla in rapporto con successive (e poco pregnanti) immagini eseguite dai misconosciuti Rotthaug e Kalmakoff, come fa l'odierno volume di Porotto. Basti solo citare il capolavoro di Giulio Aristide Sartorio "La Gorgona e gli eroi" (Roma, G.N.A.M.) o a vari dipinti e sculture di Chini, Ratini, Kienerk, Cambellotti, talora presentati alla Biennale di Venezia. All'importantissima rassegna veneziana Tagliaferri non espose mai, anche se presso l'archivio della Biennale egli è rappresentato da un significativo carteggio intrattenuto con il conterraneo Cesare Laurenti, che sarebbe stato assai opportuno pubblicare integralmente negli Atti. E proprio a Laurenti è da ascrivere un'altra importante commissione decorativa, che lo portò a vivere a Padova per qualche tempo, dopo che l'inquieto, errabondo pittore aveva soggiornato per alcuni mesi a Bologna, concluso il suo "periodo fiorentino" e alcuni viaggi all'estero. Laurenti lo aveva difatti chiamato a collaborare all'ornamentazione



Pier Augusto Tagliaferri, "Fiori e uccelli" (s.d.).

del ristorante "Storione", distrutto mezzo secolo fa, anche se i suoi decori erano giustamente considerati come il "capolavoro del Liberty nel Veneto". Diviene a questo punto impossibile capire in cosa sia consistito l'apporto di Tagliaferri, il quale a Padova nello stesso periodo lavorò alla decorazione nella cappella di S. Stefano nella basilica di Sant'Antonio, in subordine a Seitz, mentre misterioso resta un soffitto nella sala della casa di Enrico Dandolo a Venezia, testimoniato dalla citazione di uno studio ad acquarello in un documento apparso dopo la morte dell'artista. Grazie forse al tramite di Laurenti, il porottese conobbe poi un altro importante mecenate, il ricco letterato ferrarese Ferruccio Luppis, il quale scrisse su di lui in varie occasioni e che lo aiutò personalmente a vendere le opere. Profittando anche della protezione di Luppis, l'inquieto artista rientrò a Ferrara: e stavolta definitivamente. Iniziò altresì a dare lezioni private di pittura al giovane Lamberto Limentani (un episodio che rimane ancora del tutto da studiare) e si legò d'amicizia con un paesaggista, Giorgio De Vincenzi, tra i migliori del Novecento ferrarese. Assieme a lui espose alla sua ultima collettiva (l'Esposizione Nazionale di Rimini dell'estate 1909) e Giorgio gli dedicò un paio di articoli. Gli ultimi anni trascorsi a Ferrara (con frequenti ritorni a Porotto, nella casa del padre Giuseppe Agostino, da lui ritratto quasi ossessivamente, al contrario della madre), in affitto nella palazzina Caretti di piazza Ariostea da un lato, almeno in apparenza, sembrarono placare la sua irrequietezza, permettendogli di sperimentare nuove tecniche (l'incisione, la terracotta, la modellazione del cuoio, un po' sulla scia del pisano Pizzanelli), ma favorendone nel contempo l'eclettismo. Ciò fu visto, in realtà, come elemento negativo, tanto che allorché presentò ben 17 opere all'ennesima collettiva allestita dalla "Tisi" al palazzo dei Diamanti nella primavera del 1909 il critico Ezio Maria Gray scrisse che questa sua facilità "di rivolgersi ai generi più vari e di trattarli con successo non ci persuadono ancora" e il medesimo giornale ("La Provincia di Ferrara", in data 5 giugno 1909) rilevò icasticamente: "meglio ci dicono che il Tagliaferri non ha ancora trovata la sua via definitiva, oppure che egli non è abbastanza forte da abbandonare questa abitudine di vagabondaggio artistico che lo porta fino ai graziosi quanto leggeri passatempi del cuoio e della terracotta patinata". Ciò risponde anche a problematiche di tipo caratteriale (il psicolabile Tagliaferri, perennemente malato d'emigrania, dovette essere anche lunatico e nevrastenico, con frequenti

sbalzi d'umore e preda di facili depressioni), quasi da far pensare ad una sorta di "schizofrenia stilistica"; spesso impegnato ad operare su vaste pareti murali, per contrasto egli amava realizzare opere quasi miniaturistiche, con fare diligentissimo, come confermano le notazioni sul retro d'un piccolo quanto delizioso acquerello con fiori ed uccelli ("fondo ocre chiarissimo, stagno in lontananza, uccello biancastro giallino, in basso argine verde"). Versatile e umanamente un po' paranoico, l'artista porottese continua forse ad essere non del tutto compreso criticamente... In effetti, si è tentato di incasellare Tagliaferri unicamente nel Simbolismo, con tangenze con i Preraffaelliti, i Divisionisti e i pittori liberty, studiati direttamente durante i numerosi soggiorni all'estero o nel corso di importanti rassegne nazionali (egli espose in collettiva a Roma, Firenze, Torino), ma non si è pensato di registrare il costante e forte substrato naturalistico, che si evidenzia in alcuni dei suoi capolavori, come il bellissimo acquerello "Case di Varlungo", che ha la tersa luminosità e la perfezione prospettica di maestri macchiaioli quali Fattori e Signorini, le solari, quasi accecanti vedute di Taormina o degli uliveti e financo in taluni paesaggi agresti del Ferrarese, ripresi fra Porotto e Vigarano. E nella realizzazione delle sue più famose "teste di mostri", simili a bulbi di piante, cosparsi di bitorzoli che sembrano neoplasie, dallo sguardo allucinato, talora accentuato da inserimenti materici, non si potrebbe vedere un originale recupero della Tradizione gotico-rinascimentale? Luppis in un suo testo del 1922 ha acutamente fatto cenno ai Primitivi ferraresi (alludendo al Tura), ma non si potrebbe pensare anche agli onirici dipinti di Bosch, al Leonardo delle caricature e persino alle cinquecentesche sculture del celebre giardino di Bomarzo ideato da Pirro Ligorio, con orchidee e draghi, Cerbero e Proteo e che Tagliaferri potrebbe aver ammirato nel corso del suo lungo soggiorno nel Lazio? Non a caso, una sua bella e un po' grottesca testa virile (che è attualmente esposta nella mostra "Romagna Liberty" presso la galleria Montparnasse di Riccione) presenta assieme a due grandi globi oculari (per la cui analisi rimandiamo volentieri alla "specialista" Falbo), una fluente capigliatura di gusto squisitamente quattrocentesco, quasi che il personaggio appaia come fosse un esagitato cortigiano della corte di Lorenzo de' Medici o degli Estensi. Il suo definitivo rientro a Ferrara non è stato oltretutto sinora approfondito, forse per il timore infondato di apparire eccessivamente provinciali, preferendo soffermarsi sulla Milano "previatesca" (dove peraltro egli mai

espose e non riuscì ad entrare nella scuderia del gallerista Grubicy) come non sono analizzati i suoi rapporti amicali degli ultimi anni, che riguardarono i pittori Federico Bernagozzi e Carlo Parmeggiani (i quali ressero, non a caso, i cordoni del suo carro funebre) o il pellicciaio nonché collezionista d'arte Tito Obici. Si è già fatto cenno all'amicizia con De Vincenzi e alla "protezione" di Luppis, il quale lo ospitò nella sua villa a Rimini durante il fatale soggiorno dell'agosto 1909, allorché Tagliaferri fu rinvenuto cadavere, probabilmente suicida per avvelenamento. Ma proprio leggendo i commossi testi giornalistici allora usciti, si possono evidenziare ulteriori importanti indizi circa le estreme frequentazioni dell'artista. Sulla rivista "Il Duca" lo ricordò il fine critico Renato Caretti, suo padrone di casa, il quale fornì un primo profilo biografico e professionale (compresa una misconosciuta attività di realizzatore di arazzi a Tivoli) e descrisse le opere rimaste nello studio, sulla "Provincia" De Vincenzi rievocò il loro sodalizio, informando di averlo conosciuto nel 1905 allorché recensì le sue cartoline raffiguranti "notturni" ed edite a Dresda, ma soprattutto illuminanti sono i testi dell'amico Dante Mastellari. Questo letterato lo ricordò in un importante articolo apparso nel 1911, ricco di notizie sui principali interessi del pittore (anche impensabili, come l'amore smodato per Raffaello e per la musica di Wagner) e gli dedicò un toccante epitaffio, stampato come un "santino" a fianco della sua immagine fotografica, che inizia con "a te/che de' tuoi cari o amico/ eri l'unica gioia e la speranza", alludendo soprattutto al forte legame col padre. Mastellari (che fu in rapporto anche con l'importante critico Ugo Ojetti) sicuramente era imparentato con lo scultore che eseguì il busto di Tagliaferri collocato nel cimitero di Porotto ed anch'egli artista variamente frainteso: **Rinaldo Mastellari**, il cui nome è stato talora erroneamente riportato come Riccardo.

Un'approfondita ricerca d'anagrafe ha però permesso di appurare che Rinaldo Mastellari era nato a Mirabello di Ferrara il 19 agosto 1884 (figlio di Davide e di Grisanta Pontini) e che nel 1909 era emigrato a Genova, dove però rimase per un solo anno: qualche anno dopo il suo rientro nel Ferrarese eseguì il suaccennato busto, il cui modello in gesso è nella cappella Tagliaferri di Porotto, mentre la versione in marmo si trova nella collezione Ferrari di Pescara, paese nei pressi di Francolino. Appena realizzato, egli ne mandò la fotografia ad un corrispondente di Roma, Salvatore Izzo, forse un collezionista d'arte oppure un uomo politico: nella cartolina, l'immagine è posta su un alto

basamento, dove è incisa un'epigrafe che recita "Gloria/ a te Augusto/ i tuoi dipinti/ son nella storia/ oggi il vento della gloria/ va nel marmo/ te a baciare." Il testo è attribuibile a Dante Mastellari, ma attualmente il busto nel cimitero di Porotto non appare collocato su un plinto, bensì appoggiato sul terreno.



Rinaldo Mastellari, Busto di Pier Augusto Tagliaferri (1918).

Nella cartolina, datata 16.12.1918 ed indirizzata ad Izzo (oggi nell'archivio privato Cavallaroni di Ferrara), Mastellari fornì come proprio indirizzo "via Ripagrande 108, Ferrara" e scrisse nel verso: "La effigie del pittore Augusto Tagliaferri (ferrarese) Le sia gioconda per l'avvenire del Monumento alla Vittoria delle Nazioni Alleate e Fraternal Collaborazione. Mi impegno nella lotta esecutrice. Salutola con stima e fede negli eventi vittoriosi", firmandosi chiaramente come Rinaldo.

La citazione pare riferirsi al concorso per un monumento che doveva erigersi a Ginevra e al quale partecipò altresì l'architetto ferrarese Adamo Boari.

Il busto di Tagliaferri (dallo sguardo spiritato e dalla caratteristica barba "alla nazarena") è originalmente risolto con l'inserimento alla base di una tavolozza, con tre pennelli e i profili degli amati genitori. Le figure della coppia sembrano quasi "animarsi" con pittorica finezza di modellato, raggiungendo suaviscenti accenti di taglio liberty: l'atmosfera di gusto dannunziano è completata dalla scritta incisa sulla tavolozza ("Pittore Augusto Tagliaferri 1918. Visione avi suoi. Spento d'anni 37 nel 1909.31.8"). Il ritratto di Tagliaferri somiglia molto a quello che campeggia nella sua opera più famosa, il Monumento in memoria di Leandro Alem, eretto in un giardino di Buenos Aires nel 1912. Intransigente uomo politico rivoluzionario, Alem era vissuto tra il 1842 e il 1896 e l'Argentina aveva pensato di omaggiarlo a qualche anno dalla tragica scomparsa con quest'opera monumentale, bandendo un concorso a livello internazionale.

Mastellari era stato designato dell'esecuzione e si era quindi trasferito a Buenos Aires, dove nel 1913 sposò Anna Maria

Ricci. Il suo grande monumento è costruito grazie alla sovrapposizione materica: in bronzo è la figura di Alem, a grandezza naturale e ripreso, con gesto intriso di suggestiva teatralità, intento a spalancare la mano destra indicando il suolo e tenendo il cappello nell'altra, mentre in marmo è il basamento. Qui compare una bella "invenzione" iconografico-formale, come si evince anche dalla descrizione dell'opera apparsa sulla "Gazzetta Ferrarese" in data 29 agosto 1912. Da una sorta di massiccia roccia emergono difatti alcuni rami: secondo il predetto articolo si tratta "del seme fecondato dall'opera di Alem... che germoglia e



prolifica”, allegoria degli spunti libertari insegnati dall’uomo politico ai suoi conterranei. Dal punto di vista stilistico si nota, ancora una volta, un’adesione, al gusto fitomorfico dello stile Liberty, in Italia portato avanti soprattutto dal grande scultore piemontese Leonardo Bistolfi: e quasi per studiarne direttamente la lezione, Mastellari decise poi di emigrare definitivamente a Torino nel 1919, dove rimase per oltre un quarantennio (salvo un breve rientro a Mirabello nel 1921, durato tre mesi): nella città sabauda morì il 13 aprile 1962.

Nulla so del suo lunghissimo soggiorno piemontese (soltanto che fondò l’associazione Invalidi di guerra a Torino e che godeva di una pensione di guerra per malattia polmonare): probabilmente avrà aggiornato gli stilemi “bistolfiani” in chiave Novecento, incontrando varie commissioni nel fervido ambiente borghese e industriale di Torino. Passo la palla agli studiosi torinesi: qui mi è bastato fornire qualche spunto e precisazione su due artisti del Ferrarese variamente fraintesi...



Rinaldo Mastellari, Monumento a Leandro Alem (1912). Secondo il sito <http://www.enlacecritico.com/miradas-hacia-el-pasado-zarateno/miradas-hacia-el-pasado-zarateno-el-monumento-a-leandro-n-alem> curiosamente si tratterebbe invece di un’opera dello spagnolo Manuel Bastera.

ALESSIO PRATI MUSICISTA FERRARESE DEL '700 E IL MISTERO DEL TESTAMENTO

di Marco Caracallo

Il secolo diciottesimo fu un periodo assai florido e luminoso per la musica italiana, non solo per il numero dei celebri maestri, ma anche per la comparsa di nuovi strumenti a fiato che dava la possibilità ai talentuosi ingegni e ai belli spiriti e poeti musicali, di riuscire con i loro sforzi ad esprimere le svariate voci della natura, contribuendo dunque alla grande ascesa della musica strumentale ai gradi più eccelsi. Correva l'anno 1788 del giorno 17 gennaio quando Alessio Prati spirava nella sua dimora di via Voltapaletto, un tempo detta strada di S. Francesco grande, perché prossima all'omonima chiesa, un elegante casa, al numero 40, sulla cui facciata, sovrastante l'arcata del portone d'ingresso, vi è una lapide a ricordarlo.

“... Un uomo di media statura, di colore bruno, tendente all'olivastro, abbastanza bene nella persona, ma assai meglio di cuore e di mente, ornato di tutte le virtù che fanno bello un cittadino, sempre risplendeva tra queste la compassione per gli infelici, ma non quella compassionevole dote che fa muovere la bocca, bensì quella che dal cuore spinge all'azione le persone cresciute e



Alessio Prati

educate alla scuola delle avversità ...” così lo definiva il conte Camillo Laderchi, nella sua biografia pubblicata nel 1825. In questo momento così ricco Prati poté cogliere le difficoltà del rendere personale la propria voce e quindi alimentare lo spirito della musica che lo renderà poi celebre in tutta l'Europa. Nato a Ferrara il 19 Luglio del 1750, da Giuseppe e Rosalba Finotti, una modesta ma ottima famiglia. Il padre musicista dilettante avvia sin da piccolo il figlioletto verso l'arte della musica, il quale alla sua prematura scomparsa avrà appena 10 anni e rimarrà solo, privo di sussistenza e di consiglio, con la madre e le due sorelle. Grazie all'aiuto dello zio paterno, impiegato nelle dogane, otterrà il posto del padre anch'egli presso la dogana alla porta di S. Benedetto. Il periodo più difficile della sua esistenza, che riuscirà a superare grazie al suo spirito ardito e forte, alla sua costanza e al genio intraprendente che gli permetteranno di riuscire a trovare anche un po' di tempo per dedicarsi allo studio della musica, con il suo primo insegnante Pietro Marzola, maestro di cappella della Cattedrale di Ferrara, il quale credeva molto nel talento del suo allievo e sperava di poterlo inserire in uno dei celebri e rinomati conservatori di Napoli. L'occasione vi si presentò nel settembre del 1768, allorché durante l'esecuzione nella Chiesa di

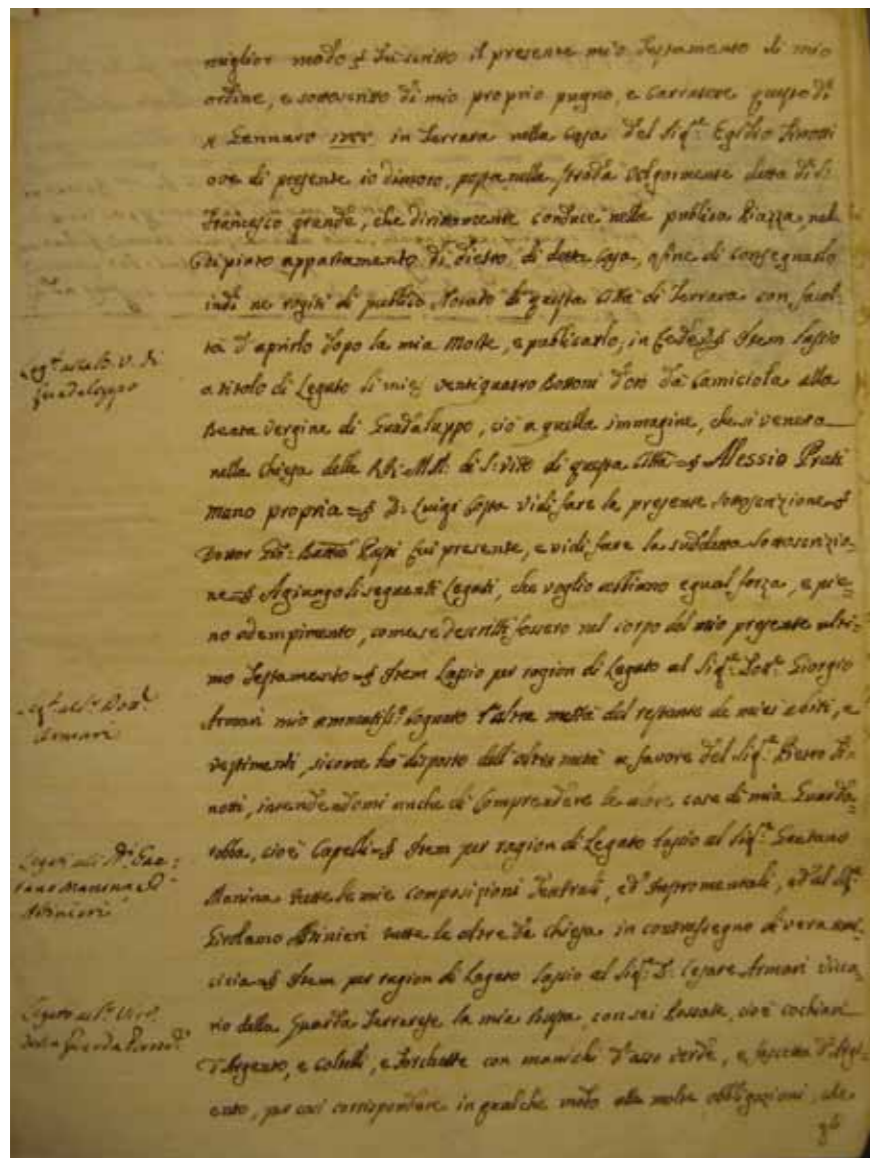
Santa Maria delle Bocche di uno dei suoi primi saggi, fu ascoltato dal celebre compositore Niccolò Piccinni (Bari, 1728 – Pessy, 1800) protagonista indiscusso dell'opera buffa, di cui resta come manifesto e pietra angolare del genere, la celebre *Cecchina ossia La buona figliuola* (1759/1760), pubblicata con lo pseudonimo di Polisseno Fegejo, un dramma giocoso in tre atti, su libretto di Carlo Goldoni. Piccinni volle conoscere il ragazzo e lo incitò a proseguire seriamente nello studio di quell'arte e anzi gli propose di portarlo con sé a Napoli, di ritorno da Venezia, dov'era diretto, per fargli avere il tanto bramato posto nel conservatorio. Il buon zio oramai morto, una sorella convolata a nozze e la madre risposata, spinsero il giovane Alessio, troppo impaziente per attendere il ritorno del maestro da Venezia, nel mese di Ottobre del 1768, con dodici scudi in tasca, a partire da solo verso la città partenopea. A quanto pare il tragitto fu abbastanza avventuroso per l'inesperto viaggiatore. A Bologna, città fino ad allora a lui sconosciuta, volendone dunque percorrere le contrade per conoscerne la vita che ivi si menava, pare che rimase così assorto dinanzi a uno spettacolo di burattini di legno che non si accorse che qualche lesta mano lo stava alleggerendo



Via Voltapalette 40 a Ferrara, dimora dove spirò Alessio Prati

di tutti i suoi averi. Avendo già noleggiato la vettura si risolse a proseguire alla volta di Roma e raccontò ciò che gli era capitato al suo compagno di viaggio, un cortese avvocato romano, amante della musica, il quale avendo udito la maestria del ragazzo all'organo, nel corso di una pausa in uno dei paesi dove sostarono, decise di aiutarlo, conducendolo con sé a Roma e poi inviandolo a sue spese a Napoli dove con l'arrivo di Piccinni sarebbe potuto finalmente entrare al conservatorio. Ma nel frattempo un certo Paglietti, suo quotidiano compagno di locanda, non

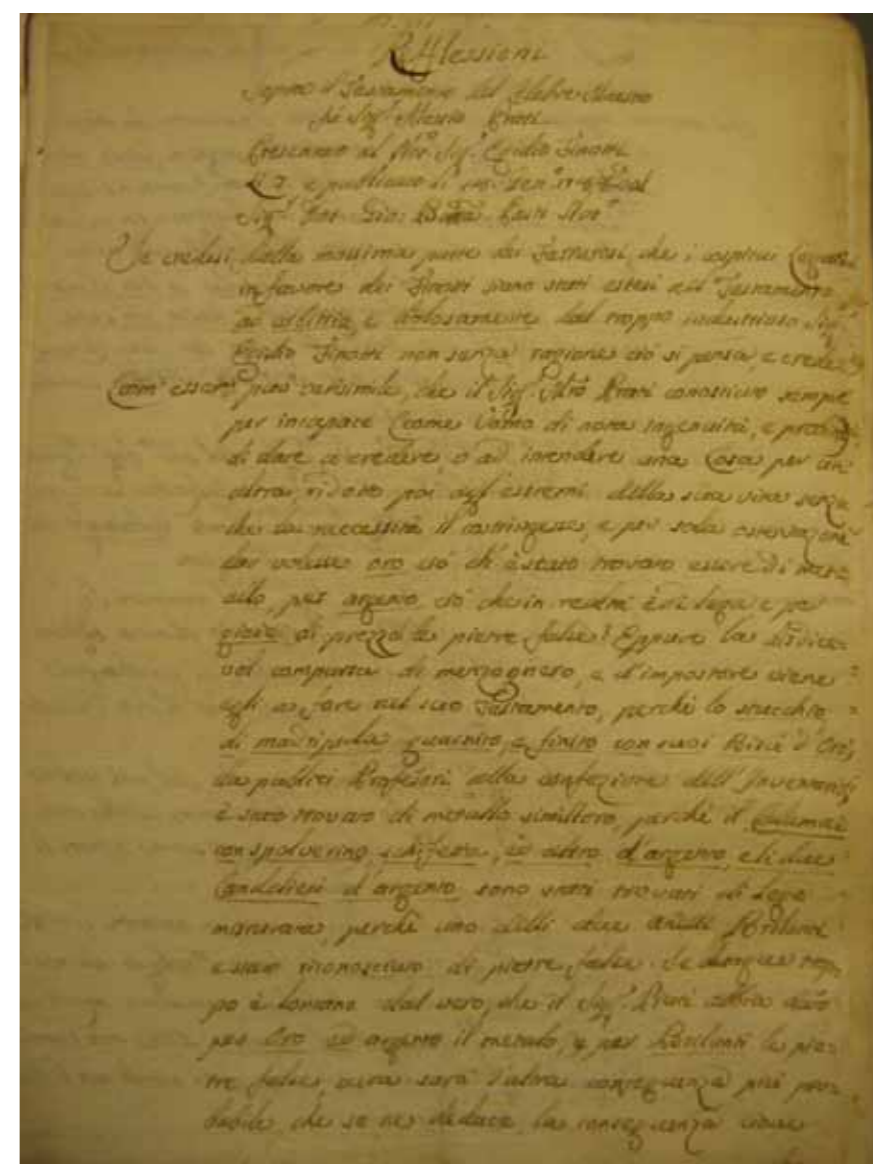
si sa come vi riuscisse, lo fece entrare nei "Regi Conservatori" di Napoli con l'accordo che vi ci sarebbe rimasto qualora avesse superato a sufficienza la prova alla quale sarebbe stato sottoposto. La sua composizione ottenne il consenso di tutti i direttori e il giovane Alessio poté quindi continuare a coltivare il sogno di ritornare in patria quale grande e celebrato maestro. Qui rimase per sei anni dedicandosi con ardore e fatica allo studio, seguito oltre che dal Piccinni, che nel frattempo vi era ritornato, anche da altri minori, ma altrettanto notevoli, precettori della scuola napoletana. Il desiderio di percorrere la propria strada lo portò quindi a spostarsi a Roma, dove studiò contrappunto con l'autorevole abate Speranza, rinomato e dotto per il gran conoscimento dell'arte delle fughe, il quale dopo solo dieci mesi "or va che tu sei proprio un Maestro" gli disse. Nel 1775 s'imbarcò da Napoli per cercare fortuna in Francia. Dapprima a Marsiglia, solo, sconosciuto, senza conoscere la lingua, ma pieno di speranza, vi conobbe un italiano, maestro di contrabbasso, che gli propose di scrivere, per dodici scudi, a compenso qualora la musica fosse piaciuta, un pezzo per un'Accademia Sacra che si teneva ogni venerdì sera. Ah se quel pezzo non fosse andato bene, senza uno scudo, in terra straniera e persino in debito con l'italiano che gli dovette prestare i soldi per comprare la carta! Il pezzo non solo piacque, ma grazie al suo talento con il cembalo e alla sua voce, riuscì a entrare nelle grazie dei marsigliesi e iniziò ad insegnare musica e a guadagnare quindi bene per il proprio mantenimento. Dopo due anni l'instancabile viaggiatore prosegue alla volta di Parigi dove dominava la musica teatrale del celebratissimo Gluck e della sua scuola. Qui scrisse la sua prima opera "*L'école de la jeunesse ou le Barnevelt français*" la quale fu data al Théâtre Italien di Parigi nel 1779, incontrando ampi consensi. Tra le altre cose compose anche diverse messe e musica da chiesa per la cappella di corte e divenne allo stesso tempo maestro dei principi della Casa Reale. Le sue opere piacquero così tanto per la loro flebile melanconia che divennero quasi il contraltare dell'allora imperante stile teatrale di Gluck. Il genio aveva trovato la sua strada e anziché arrendersi allo stile in voga, aveva invece plasmato il proprio che troverà il suo successo allorché compose musiche sulle mirabili poesie di Pietro Metastasio (Roma, 1698 – Vienna, 1782), alla sua musica così affini e con la *Semiramide* (1780) vi giunse all'apice, divenendo pietra di paragone per tutti i piccoli e grandi ingegni che nella musica vogliono adoperarsi. Ancora oggi le opere di Prati hanno posto nel grande conservatorio di Parigi tra le mani dei giovani studenti. La fama lo fece conoscere e acclamare anche oltreconfine e quindi viaggiò in Olanda, a Ginevra e a Monaco dove riscosse onori e successi. E la sua fama cresceva e con essa i suoi averi, dei quali perdette anche una parte sottrattagli dai corsari del mare allorquando assaltarono una delle navi commerciali, alle quali il maestro aveva affidato un suo congruo risparmio da investire nelle Indie. Intanto sua madre gli proponeva di tornare a Ferrara per occupare il posto d'organista nella chiesa di S. Benedetto per dodici scudi all'anno ... e pensare che inizialmente a Parigi guadagnava appena uno zecchino a lezione! Tra la fine del 1780 e gli inizi del 1781 passava per Parigi il Gran Duca Paolo I Petrovič Romanov (Paolo I di Russia) che nel novembre del 1796 diverrà lo Zar di tutte le Russie, il quale udendolo volle invitarlo alla sua corte di San Pietroburgo, dove



Estratto del testamento di Alessio Prati

Prati si recò al rientro di costui. Qui il maestro, molto amato dalla futura Zarina Maria Fëdorovna, seppe rinvigorire quel genere ormai spento già dal secolo XVI, rinnovando e riportando in gloria, dopo quasi due secoli, la musica da camera: madrigali, canzoni amoroze, notturni, romanze, ecc. Di questo periodo restano celeberrime, tra le altre, le sei romanze in lingua italiana e francese, con accompagnamento di cembalo o arpa, le quali saranno poi stampate a Venezia. Nella capitale russa Prati compose anche due oratori su testo di Pietro Metastasio: *Gioas re di Giuda e Giuseppe riconosciuto*. Fu questo un soggiorno che gli fruttò onori e ricchezza, riuscì a guadagnare oltre 6.000 zecchini, ma sul

finire del 1782, il maestro incapace di sopportare il durissimo clima del nord, lasciò la Russia, per riprendere le sue peregrinazioni e fu dapprima a Varsavia (Maestro della Duchessa di Curlandia), poi attraverso la Germania, in Prussia, in Sassonia, a Vienna, in Baviera e ovunque sempre amato, acclamato e riconosciuto grazie al suo talento. A Monaco fu nominato Maestro di Corte. Dopo diciassette anni, carico di ricchezze, fama ed onori, sul finire del 1784 rientra tra le amate mura della sua natia Ferrara. Qui si dedica con amore alla sua famiglia e dota la sorella Barbara per darla in sposa al buono e perbene giovane Avv. Giorgio Armari. Aveva in mente di istituire qui un conservatorio e ivi dedicarsi all'istruzione dei giovani. Voleva finire, nella pace della sua amata terra, la sua vita, ma benché amato e lodato in tutta Europa, qui la bocca avvelenata dell'invidia gli spalancò contro le insaziabili

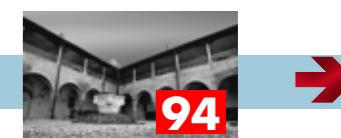


Estratto sulle riflessioni sul testamento di Alessio Prati

fauci. La scusa alla favella amara fu data proprio in occasione di una messa ch'egli scrisse per il giorno di S. Giorgio nel 1785, un pezzo di cui si narra di una bellezza leggera ed armonica e allo stesso tempo metafisica, di una maestosità degna di tutti i grandi compositori di musica sacra, che con dolce sentire trasmetteva i teneri sentimenti della carità e dell'amore divino. Ma il fuoco inesauroibile dell'invidia brucia tosto e arde tutto ciò che dinanzi gli si para e nulla poterono l'estasiante introduzione del Gloria e dell'umile Kyrie. E fu così che i demoni acccati della povertà dei sentimenti, satolli di disprezzo, riuscirono a spinger via il maestro, che lasciò di notte le cinte della sua Ferrara. A Firenze riscosse un grandissimo successo con *La vendetta di Nino* (1786). Ma ormai scontento qual'era dal sentimento umano, fu colto nei lacci della passione per il soprano Cecilia Giuliani, insieme alla quale fu scritturato per il carnevale di Venezia dell'anno seguente (1787) dove vi si recò passando per Ferrara. Ma fu questo amore solo apparenza, un sentimento letale che lo sprofondò ben presto, spinto anche dalla forte gelosia nei confronti dell'amata, all'isolamento e forse verso l'ultimo gradino che lo separava dal sepolcro. Qui a Venezia, tra il dolore e la solitudine, scrisse il *Demofonte*. Il celebre, castrato, soprano Pacchiarotti (Fabriano, 1740 – Padova, 1821) che per riconoscenza di amicizia passata chiese al maestro, che di malavoglia accettò, di inserire una sua parte dell'aria che inizia con "Misero Pargoletto" diede adito a delle aspre critiche da parte del pubblico proprio su

questo pezzo, che invece era ben aggradato della restante opera, grandemente applaudita. La terza sera udendo tali critiche il maestro sedendosi al cembalo, a modo suo cambiò quell'aria e il pubblico ne rimase estasiato a tal punto da chiederne la replica a Pacchiarotti. Intanto a Ferrara qualcuno si era preoccupato di ridare al maestro un po' del maltolto, offrendogli, nel 1786, il posto di vice-maestro della cappella del duomo a fianco del compositore Brizio Petrucci (Massalombarda, Ravenna, 1737 – Ferrara 1828) di cui possiamo ammirare, qui a Ferrara, l'effigie marmorea (la prima da sinistra) posta sulla facciata dell'allora oratorio di Palazzo San Crispino (attuale sede della libreria IBS) a Piazza Trento e Trieste, il quale fu molto rinomato come insegnante: tra le sue allieve Lucrezia Aguiari, detta la Bastardella (Ferrara, 1743 – Parma, 1783) che diventerà poi una delle più celebri cantanti del secolo, sia in Italia che all'estero. Ma ciò fu ben poca cosa paragonata alle velenose ferite infertegli dai suoi concittadini. Rientrato a Ferrara nel 1787 il maestro, malvolentieri, si preparava a riscrivere il *Demofonte* per l'anno successivo, per la corte di Torino, la quale però imponeva di restare entro certi limiti di durata e altri vincoli che rendevano il maestro poco propenso alla concentrazione e all'ispirazione. Ma la sua promettente carriera compositiva fu improvvisamente interrotta: dopo tre mesi di dolorosa malattia, prematuramente spirava il 17 gennaio 1788. Non aveva ancora compiuto 38 anni. I suoi fratelli artisti lo onorarono con una messa di requie nella chiesa del Santo Spirito. La sorella Barbara vi era talmente legata che non si riprese più dalla morte del caro fratello e morì circa otto mesi dopo. Attraverso la musica il nostro maestro aveva trasmesso tutto il suo sentire, il buon operare per la vita stessa e nell'amare il prossimo. Trentaquattro opere in dodici anni bastarono a farlo conoscere in tutta Europa, dove seppe distinguersi tra i grandi, quale tra i più romantici e diede prova che la natura spesso si serve di certi essere straordinari per palesare la sua forza e distaccare per sembianza l'uomo dal brutto. Nel 1791 Leopoldo II d'Austria, Gran Duca di Toscana all'epoca della rappresentazione fiorentina de *La Vendetta di Nino*, scelse proprio l'opera del Prati per promuovere a Vienna una restaurazione dell'opera seria italiana. Tra le altre opere citiamo: *Didone Abbandonata* (1873); *Ifigenia in Aulide* (1784); *Armida abbandonata* (1785); *Olimpia* (1786); *L'Aminta* (1787), azione pastorale su libretto del conte ferrarese Gaetano Muzzarelli Brusantini. Nel testamento datato gennaio 1788 (pochi giorni prima della morte), ritrovato tra i manoscritti custoditi nel Fondo Antonelli presso la Biblioteca comunale Ariostea, redatto a quanto pare in presenza di più persone, nella casa di Via Voltapaletto, il maestro detta le sue ultime volontà, raccomandando la propria anima all'Onnipotente, disponendo messe in suffragio del proprio spirito e chiedendo di essere seppellito nella stessa chiesa dei frati certosini dove si trovavano altri suoi parenti oppure in quella dei cappuccini. In effetti i funerali si terranno nella Certosa dove sarà poi anche tumulato. Lascerà alla madre 60 scudi annui; le composizioni teatrali e strumentali a Gaetano Manini Ferranti e a Girolamo Altinieri quelle da chiesa. Fra le composizioni ivi ritrovate: *La vendetta di Nino*, *Olimpia* e *Demofonte*. Tra gli altri eredi, ai quali vengono lasciati danari, investimenti, crediti e/o oggetti di valore in oro, argento, madreperla, vestiti, mobili, arredi, ecc., figurano: la sorella "Barbarina" e suo

marito; i figli della defunta sorella Maria; le cugine Elisabetta ed Agata Prati; moglie, figli e lo stesso padrone di casa Egidio Finotti che viene nominato tra l'altro quale suo esecutore testamentario; il suo servitore Agostino Zanni e a sua moglie; i debitori con i quali aveva contratto acquisti che per motivo della malattia sopraggiunta non era riuscito a onorare e quindi quanto necessario per pagare le spese per i suoi funerali. Tutto ciò che si trova nella dimora di Prati dal momento del suo decesso verrà certosamente inventariato su richiesta del suo padrone di casa ed esecutore testamentario Egidio Finotti. Ogni cosa verrà fatta valutare ed apprezzare da diversi periti del Sacro Monte della Pietà, ognuno chiamato per quello in cui era specializzato. I vestiti, le camicie, le scarpe, la biancheria di seta, lino, cotone, ecc. vennero fatti stimare da Francesco Gambari. Gli oggetti preziosi (orologi, fibbie, cinture, in oro, argento, madreperla, avorio, pietre, ecc.) vengono fatti stimare ed apprezzare dall'orefice Andrea Lodi. Per i mobili se ne occuperà pare lo stesso perito Gambari. Tra le altre cose: un fornimento completo da cavallo, oggetti e accessori da viaggio. Il testamento fu rogato da Giovanni Battista Pasti, notaio operante tra il 1783 e il 1797, la cui documentazione si trova presso l'Archivio di Stato di Ferrara (A.N.A. matricola 1712). Insieme al testamento ritrovato nella Biblioteca comunale Ariostea vi è però un altro documento altrettanto interessante con l'intestazione "Riflessioni sopra il testamento del Celebre Maestro fu Sig. Alessio Prati ..." in cui si notifica la presentazione del testamento da parte dell'esecutore Egidio Finotti e di questo documento cerco di riportare sommariamente quanto vi ho letto "... credesi dalla massima parte dei Ferraresi, che i cospicui lasciti in favore dei Finotti, siano stati estesi arbitrariamente e dolosamente dal troppo industrioso Egidio Finotti e ciò vi è portato a credere non senza ragione per essere verosimilmente risaputo, che il Sig. Alessio Prati da sempre conosciuto come incapace (come uomo di nota ingenuità e probità) si da dare a credere o intendere una cosa per un'altra, ridotto poi agli estremi della sua vita senza che la necessità il costringesse, e per sola ostentazione ... vedesse oro ciò ch'è stato trovato essere di metallo, per argento ciò che in realtà è di lega e per gioie di prezzo le pietre false? Eppure la disdicevol comparsa di menzognero, e d'impostore viene egli a fare nel suo testamento, perché lo specchio di madreperla guarnito con suoi Biscé d'Oro; da pubblici professori della confezione dell'inventario, vi è stato trovato di metallo similoro, perché il calamaio con spolverino ..., ad altro d'argento, e di due candelieri d'argento, di lega ..., perché uno delli due anelli brillanti è stato riconosciuto di pietre false. Se dunque troppo è lontano dal vero, che il Sig. Prati abbia dato per oro ed argento il metallo, e per Brillanti le pietre false ... più probabile che se ne deduce, la conseguenza come che il Sig. Egidio Finotti ha estesi ad arbitrio, adolosamente i suddetti legati. Più ancora apparisce questo dolo sebene si esamina la disposizione del Sig. Prati per gli ori, argenti, gioie, mobiglie, vestiario lasciata alli Finotti. Come no? Dopo d'aver dichiarato il testatore che lascia = ivi = Alla Sig.ra Margarita Finotti figlia del Sig. Egidio Finotti nella di cui casa io dimoro la mia scatola d'oro ... ed il mio specchietto. Idem lascio al Sig. Felice Finotti figlio ... abiti neri ... ed il mio calamaio con spolverino ... Idem lascio al Sig. Pietro Finotti ... resto dei miei abiti ... fnimenti da cavallo. Idem lascio alla





Via Alessio Prati a Ferrara

... moglie del più volte nominato Sig. Egidio ... biancherie ... Idem lascio al Sig. Egidio Finotti scudi cento contanti ... anelli ... orologio ... catena d'oro ... e tutto il restante ... candelieri d'argento. Idem lascio la mia scrivania di noce ... al Sig. Felice Finotti ... Dopo ... a che serviva d'ordinare la vendita di tutte le sue mobiglie, vestiari, e gioie per l'effetto prescritto, setanto le mobiglie, i vestiari ... restano compresi nei Finottiani legati. Ecco la disposizione concernente alla vendita."Similmente intendo, ed ordino, che siano vendute ... mobiglie, vestiario, ori, argenti, e gioie, e qualunque altra cosa ... non compresa nei legati di sopra descritti (... fatti a favore della di lui madre, e della sorella, nei quali non furono comprese Biancherie, ne ori ... ne gioie ...) altrimenti sarebbe stata inutile la volontà del testatore di vendere ... le cose ... se ne aveva in realtà disposto a favore della casa Finottiana... perciò sembra, che ... non fosse la volontà del Sig. Prati in favore delli Finotti, a che troppo in pro suo ... l'avidio ... Finotti contro la mercè del testatore, a nome del quale gli eredi ... riclamano intimando al Finotti, che restituisca il maltolto se non vuol fare la infame comparsa in faccia di tutta la città di quel indebito usurpatore, che viene universalmente creduto, a che nel gran sindacato sarà appressamente veduto da un mondo intero ..."

Questo testamento e le relative "riflessioni", di cui mi sono limitato a portare a parziale conoscenza del lettore, sono documenti inediti, che meriterebbero una pubblicazione integrale per il loro interesse.

Vorrei ricordare per chiudere alcune delle iniziative intraprese in città ad onorare il Maestro Prati, come per esempio quella del tenore e compositore Giorgio Zappaterra che fonda e

dirige dal 2003 il Coro Polifonico Alessio Prati, che ha sede presso il Liceo Ariosto, ad oggi composto da circa 35 elementi e che propone musica che spazia dalla polifonia rinascimentale a quella contemporanea, soffermandosi sul patrimonio musicale ferrarese e ovviamente proponendo anche arie di Alessio Prati. Il Coro Polifonico Alessio Prati lo si può ascoltare sovente nel ridotto del teatro Comunale di Ferrara, dove pare si esibirà ancora il prossimo Dicembre, per la gioia e la curiosità di chi volesse approfittarne di una prossima esibizione. Altra iniziativa è stata quella del pomeriggio di venerdì 24 maggio 2013, data in cui è stata dedicata al celebre maestro il secondo appuntamento con l'edizione 2013 di "A casa di...", un'iniziativa del conservatorio di Musica "G. Frescobaldi", in collaborazione con la fondazione Teatro Comunale, il Comune di Ferrara e il dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara. Un progetto musicale itinerante destinato alla scoperta delle abitazioni di nascita o di dimora di grandi personalità musicali nate o vissute nella città Estense. Non ultima, speriamo, la dedica di una strada "Via Alessio Prati" presso la zona industriale, una traversa di via Veneziani, nella direzione che porta a via Bologna, in mezzo ad altri altisonanti nomi di musicisti ai quali una strada è stata intitolata.

Vi saluto con una nota citazione di Beethoven: "La musica è una rivelazione più profonda di ogni saggezza e filosofia ...".

Note bibliografiche essenziali su Alessio Prati

Carlo Gervasoni, "Nuova teoria di musica ricavata dall'odierna pratica ...", Parma, 1812, pagg. 238-239

(con qualche inesattezza).

Camillo Laderchi, "Notizie biografiche intorno ad Alessio Prati, Maestro di musica ferrarese, scritte dal conte Camillo Laderchi, Dottore in ambe le leggi", Ferrara, 1825.

Autori Vari, "Biografia degli Italiani illustri, nelle scienze, lettere ed arti, del secolo XVIII, e de' contemporanei" a cura di Emilio De Tipaldo, Volume primo, Venezia, 1834, pagg. 96-98.

Giuseppe Maria Bozoli, "Studi biografici di rinomati italiani", quarta serie, Milano, 1843, pagg. 111-114.

Manoscritti: collocazione Antonelli 377 e Antonelli 787, Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea.

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DELLA VANGADIZZA E GLI ESTENSI

TRACCE PER LA RISCrittURA DI UNA BREVE STORIA

(Prima parte)

di Galeazzo Giuliani



Foto G. Tassinari



Abbazia di Santa Maria della Vangadizza

Poiché la storia si fa con i documenti, gli studi condotti dai ricercatori del Sodalizio Vangadiciense sui documenti conservati nell'Archivio della Vangadizza a Badia Polesine (RO), non solo hanno consentito di far luce su molte zone buie riguardanti la vita di questa antica Abbazia, ma correggono molti errori divulgati dalle più o meno veritiere storie che, nel corso dei secoli, sono state dedicate a questo millenario centro religioso e di potere.

IL TERRITORIO

“Lo sviluppo del nucleo monastico medioevale di Santa Maria della Vangadizza – scrive Camillo Corrain – è da attribuirsi alla sua posizione di nodo fluviale atesino. Qui il fiume raggiunge la bassa pianura, inizia a subire l'effetto dell'energia delle maree deviando bruscamente verso est, e formando vari diversivi, sia in destra, come il Castagnaro, il Malopera e l'Adigetto, sia in sinistra, nel padovano, il Buel del Lovo e la rotta Sabbadina. Tutti diversivi che, sempre nel Medioevo, anastomizzandosi, formeranno una rete idraulica di massima importanza per il traffico natante che era allora quasi unica come via commerciale, dal mare e verso il mare e dal Brennero verso il Brennero, particolarmente per Venezia e Verona”.¹

Per dare un'idea della complessità, ma anche dell'utilizzo della rete fluviale che collegava Badia con Ferrara, ricordiamo che nella seconda metà del secolo XIV gli Estensi vi possedevano una fornace condotta dai De Recchis, parenti stretti del pittore badiense quattrocentesco Antonio da Ferrara.² I laterizi in essa prodotti erano trasportati nella città estense per via fluviale, navigando le acque di quel ramo dell'Adige che oggi è detto Adigetto, e che nelle antiche scritture era denominato “Athesis”. Era questo un corso di grossa portata, il quale presso Villanova comunicava col corso del Gaibo che, a sua volta, si immetteva nel Tartaro, oggi Canalbiano, e raggiungeva così il Po per la Fossa di Polesella.

RECENTI SCOPERTE

La vera novità che emerge dai recenti studi di Camillo Corrain è la scoperta che, prima del Mille, in territorio di Badia esistevano due insediamenti di comunità religiose: un originario monastero della Vangadizza, sito in destra dell'Adigetto, ossia in giurisdizione veronese, lungo il fiume Vecchio [*in loco et fundo qui vocatur flumen Vedre*], e una “Scola Sacerdotum” presso l'Adige Maggiore [*in castro de Adice Maiore*], probabilmente con cattedrale, come lo era a Padova la “Scola Sacerdotum” di Santa Giustina. Comparando i riferimenti idronomici delle prime donazioni di Almerigo e Franca (954), della sola Franca, rimasta vedova l'anno dopo; e di Berengario e Adelberto (961) con le foto aeree e le termografie del territorio, Corrain ha rilevato che le delineazioni di continuità tra il nucleo di Badia e il sistema di bonifica di tipo centuriato di Masi, corrispondevano con quanto registrato in alcune scritture giacenti nel fondo Pepoli dell'Archivio di Stato di Bologna. Tale documento ha consentito di valutare diversamente un fascicolo pergameneo con

1 C. CORRAIN, *Le Pietre di Petra*, in *L'Adese*, periodico dell'Archivio Sodalizio Vangadiciense, anno XIV, n. 1, marzo 2013.

2 G. GIULIANI, *Sulle tracce del pittore Antonio de Recchis da Badia Polesine noto come Antonio da Ferrara*, in *La Pianura*, numeri 2, p. 38 e 3, p. 61, 2013.



Complesso abbaziale di Santa Maria della Vangadizza - Le arche

l'erronea indicazione postuma di *Instrumenta de Franchavilla del 1302*, dove sono indicate alcune concessioni di terreni da parte dell'abate Guido, che ora sono in sinistra dell'Adige, dimostrando che in realtà l'Adigetto, che scorre nei pressi, non è nato dalla rotta del Pizzon, bensì da quella del Gazolo, che ha provocato un salto d'ansa dell'Adige primitivo.

Viene corretto così quanto gli studiosi hanno ipotizzato fino al 1913, anno in cui Corrain ha pubblicato gli esiti dei suoi studi.

Il più antico riferimento topografico della località detta *Wangadicia* si trova in due note del codice XCV (90) della Biblioteca Capitolare di Verona (*Passiones seu Vitae Sanctorum*), entrambe del sec. XII, riportabili però agli anni 840-855, in epoca longobarda, nelle quali si legge che *Wangadicia* segnava il confine meridionale tra il Comitato Veronese e quello Montesilicano [di Monselice], luogo dove sorgerà il primo nucleo religioso denominato Santa Maria con *Scola Sacerdotum*. Un ampio territorio, dunque, comprendente le valli Veronesi e Badia Polesine.

In diversi documenti redatti dopo il Mille, il sito dove sorge l'Abbazia è denominato *Petra*, ecco perché lo studio di Camillo Corrain dal quale abbiamo tratto parte delle notizie qui riportate, reca il titolo esplicativo *Le Pietre di Petra*. Così, infatti, si legge nelle bolle

pontificie, nei due diplomi imperiali, nelle donazioni di Pietro Calliano del 1071, di Guelfo di Baviera del 1073, di Pietro *clericus*, di Domenico e Albina da Carpi nel veronese del 1085.

I BENEFATTORI DELLA VANGADIZZA

Almerigo conte e marchese della marca settentrionale (poi marca mantovana), insieme alla moglie Franca, di legge longobarda, nel 'quarto anno del regno di Berengario e Adelberto' (corrispondente al 954 o 955) elargiscono una donazione a Giovanni, custode della 'Scola Sacerdotum', in luogo denominato Petra.

Nella donazione della sola Franca, rimasta vedova, figurano in particolare importanti concessioni: il controllo del *castro*, la fortificazione che doveva essere riparata e tenuta in efficienza dai locali e dalla *vicinia*, e il *toloneo*, cioè il diritto di riscuotere le gabelle dai natanti di passaggio.

La fondazione del monastero della Vangadizza, invece, si fa risalire al potente marchese Ugo di Tuscia, che nel 996 unisce il nucleo benedettino della Vangadizza con la Scola Sacerdotum di Petra.

«Questa donazione - commenta Corrain - ci fa dedurre la rapidità della trasformazione dell'antica pieve in basilica con *Scola Sacerdotum*, e da qui in monastero».

Sorella di Ugo era Gualdrada, moglie di Pietro IV Candiano, doge di Venezia dal 959 al 976, assassinato per aver tentato di instaurare una forma di governo assoluto. Rimasta vedova, Gualdrada stipula un atto di donazione a favore del fratello, il quale diventa così beneficiario di case, terre e un castello in Wangadicia, sempre in territorio veronese.

A seguito della riorganizzazione del potere centrale operata da Ottone I, che annette Verona alla Baviera, la Vangadizza assume un ruolo importante nel controllo delle vie fluviali del Veneto. Ne approfitta Ugo di Tuscia, il quale per rafforzare l'autonomia dell'Abbazia concede ampi privilegi nel 996, e le assegna quattro fortificazioni: Montagnana, Merlara, Lendinara e Manegio.³

In seguito tale potere è accresciuto anche da diversi privilegi papali, che le conferiscono lo status a *nullius diocesis*: verso la fine del sec. X, Calisto II richiama il precedente di papa Silvestro; il 19 agosto 1177 è la volta di Alessandro III, e il 27 novembre 1217, di Onorio III.

Il 19 agosto 1177, l'imperatore Federico I, detto il Barbarossa, concede la sua protezione alla Vangadizza, poco prima di incontrare papa Alessandro III a Venezia per stipulare la pace.

³ Un atto singolo membranaceo, 362x192 mm, datato 996 dicembre 26, Marca, indica che la donazione del marchese Ugo alla Vangadizza consistette in fondi, case, castelli, chiese e mulini in Montagnana, Lendinara, Longolo, Arquà, Villamarzana, 'Conchi Valli', Badia, ecc. Si tratta di una copia autenticata dai notai Gundalprandus e Giovanni, con (SC) donatore marchese Ugo e dei testimoni. Il documento è edito in *Annales Camaldulenses*, vol. I, app. doc., p. 128.



Complesso abbaziale di Santa Maria della Vangadizza - Campanile, cappella dedicata alla Santa e arche

L'Abbazia si arricchisce così di numerosi possedimenti, molti dei quali, soprattutto nel Polesine, nel Padovano e nel Veronese, sono situati su importanti direttrici, principalmente corsi d'acqua, oppure, se isolati, hanno carattere strategico nel controllo delle vie commerciali. A Badia, abbiamo scritto, vi era una fortezza e si riscuoteva il pedaggio del traghetto sull'Adige, in virtù del *toloneo* concesso da Franca.

“L'antico Tartaro [oggi Canal Bianco], segnava, almeno fino al sec. XV, il confine settentrionale del distretto di Ferrara – scrive Corrain – passando a sud di Badia, tra le località Francavilla e Crocetta, dilungandosi per le Giare di Salvaterra La Casara, La Fusa, La Piera, il Perarolo di Castelguglielmo. Il tracciato ‘fossile’ di questo percorso, ora Poalto o Boalto, limitava le proprietà dell'abbazia”.⁴

Ricordare tutte le proprietà accumulate nel tempo dalla Vangadizza richiederebbe troppo spazio, che non abbiamo a disposizione, però non possiamo ignorare che nel Padovano i possedimenti si trovavano soprattutto sul percorso del Fratta, lungo il confine veronese (Merlara, Urbana, Montagnana), ma anche in Este, Monselice, Valle San Giorgio nei Colli Euganei. Spesso accadeva che avvenissero permutate di proprietà, per cui la mappa delle proprietà era mutevole. Si ricorda, per esempio, che ciò era avvenuto nella fascia rivierasca dell'Adige, da Piacenza a Castelbaldo, ceduta in permuta ai padovani.

Al di fuori dell'area veneta, a Bologna, vicino alla Piazza Maggiore, erano di proprietà della Vangadizza una pescheria, una macelleria e la chiesetta di San Matteo.

A Ferrara la Vangadizza possedeva la chiesa di San Biagio con annessa casa. Con molta probabilità potrebbe trattarsi dell'edificio religioso esistente già prima del 1218 nella zona di Castel Tedaldo, demolito nel 1708 per l'ampliamento della Spianata della Fortezza.

Il Monastero, inoltre, aveva accesso alle saline di Chioggia, e precisamente *in vico Clugie Minoris*, come risulta nelle coerenze di una terra, acqua e fango donate nel 1150 al monastero della SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo: «...*alio capite firmat in terra et proprietate Sancte Marie de Vangadicia*». ⁵

GLI ESTENSI E L'ABBAZIA

Alberto Azzo II (996 ca. – 1097 ca.), potente conte di Lunigiana e Milano, marchese di Este, Rovigo e altri centri, ultimo discendente della dinastia obertenga, sposo di Cunizza di Altdorf in prime nozze, poi di Garsenda, figlia di Erberto Svegliacone conte del Maine e, in terze nozze, di Matilde Pallavicini, è padre di quel Guelfo (m. 1101) avuto dalla prima moglie che, succeduto allo zio materno nel ducato di Baviera, il 21 giugno 1075 dona alla

4 C. CORRAIN, *Le Pietre di Petra*, cit, p.10.

5 *Fonti per la storia di Venezia SS. Trinità e San Michele Arcangelo di Brondolo*, a cura di B. Lanfranchi, vol. II, Venezia 1981, doc. 121.

Vangadizza alcuni possedimenti nel territorio veronese e nel vicentino, oltre alla chiesa di San Salvar in Corte Regia di Verona, che già figurava in giurisdizione vangadiciense nei più antichi privilegi papali.

Particolare curioso: Sembra che Azzo II, “oltre a suggerire detta donazione - scrive Corrain – per aumentare la sua autorità abbia operato direttamente nel trafugamento delle spoglie di San Teobaldo, lungimirante nell'allacciare rapporti in Francia concedendo al fratello del santo, l'abate Arnolf, alcune reliquie”.⁶

Secondo la tradizione, non sufficientemente suffragata da documenti, Azzo II scelse di essere sepolto assieme a Cunizza, morta in giovane età, in una delle due arche oggi visibili di fronte ai ruderi della prima basilica a tre navate dell'abbazia della Vangadizza. Ad avvalorare questa diceria popolare ha contribuito probabilmente lo storico Severo Senese che, accennando però a una sola arca nella quale era stata inumata Cunegonda di Baviera, moglie di Azzo IV, aveva scritto: «Cunigonda, di stirpe regale, figliola di Guelfone IV, duca di Baviera, e prima moglie del quarto Azzo, fu sepolta quivi in un sepolcro di marmo bianco nel 1057, ove ancora si vede, e dentro, in pietra cotta, furono scolpiti li versi seguenti (...) che dimostrano la grandezza e la maestà di questa donna». ⁷

Corrain non concorda con il Senesi e ipotizza che, soltanto dopo la riesumazione del corpo di Azzo II, il sepolcro debba aver subito una ricollocazione nella nuova chiesa dei Camaldolesi ad una sola navata del 1226, e ripropone come sepoltura il sarcofago romano senza copertura, che era servito da base dell'altare nella cappella di San Teobaldo, oggi collocato nel chiostro dell'Abbazia.

Che Azzo II abbia trovato sepoltura nella primitiva basilica lo dimostra, la sua donazione di cinquanta piccoli appezzamenti nel Padovano, con atto redatto in Badia nel 1097, pochi mesi prima della morte. Azzo II, capostipite dei duchi di Baviera, Sassonia, Brunswick e Lüneburg e degli elettori di Hannover, essendo nato nel 996 ca., quando fece la donazione doveva essere quasi centenario. È la scelta della sepoltura – afferma Corrain - che determinò un legame della Vangadizza con gli Estensi.

(continua)

6 C. CORRAIN, *Le Pietre di Petra*, cit, p.7.

7 *Il potere della Fede. splendore e tramonto della Vangadizza nelle Fronde del monaco camaldolese don Severo Senesi* (a cura di R. Viaro), Cornuda (Treviso), pp. 135-136.



MARISA OCCARI: UN'ARTISTA E IL 'SUO' GRANDE FIUME PO

di Maria Cristina Nascosi Sandri



Marisa Occari Zampini – Villa
Camerini, sede antica del
Magistrato delle Acque del Po,
acquaforte, 1981

Sono molte le anime artistiche che, nel corso del tempo, a vario titolo, han esaltato l'anima di Ferrara, la sua civiltà, la sua cultura ed il suo territorio, legato in maniera imprescindibile al destino del Grande Fiume che lo percorre, il Po.

Fra esse ne è esistita una, quella di Carolina Marisa Occari Zampini, una grande dell'incisione, arte difficile, definitiva, che nelle sue opere ha unito, per sempre, il suo essere alle sue radici. Scomparsa di recente, ha lasciato un grande ed incolmabile vuoto nel panorama locale e nazionale, nel cui ambito era pure ben nota.

Nata a Stienta, in provincia di Rovigo, nel 1926, Carolina Marisa Occari viveva e lavorava 'da sempre' a Ferrara. Aveva frequentato per alcuni anni l'Istituto d'Arte "Dosso Dossi" di Ferrara, conseguendo il diploma di maturità presso il Liceo Artistico di Venezia.

Fu allieva di Giovanni Romagnoli e di Giorgio Morandi all'Accademia di Belle Arti di Bologna: nei primi anni '50 iniziò a dedicarsi a quella che divenne la sua più grande passione, l'arte dell'incisione.

Tra il 1953 ed il 1954 riceve alcuni premi: il premio-pensione Tullo Moy per il "Paesaggio", il primo premio per il "Bianco e Nero", al concorso indetto dall'Università di Bologna e il premio del presidente dell'Accademia per la miglior prova d'esame, quando ottenne il diploma nel 1954. In contemporanea prese parte ad alcune esposizioni, a Ferrara ed a Badia Polesine. Trascorsa una pausa di parecchi anni, durante i quali si era dedicata alla docenza, nell'80 riapparve nel mondo dell'arte, presentando personali a Ravenna, Padova, Mesola, Ferrara e partecipando a numerose collettanee.

Sue opere sono esposte presso il Museo Civico di Bassano, la Civica Raccolta Bertarelli di Milano, il Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi di Firenze, nelle collezioni dell'Albertina di Vienna, al Museo di Kiev, per non citarne che alcuni. Nel 1994 ricevette a Casale Monferrato il primo premio nazionale per l'incisione e nel 1997 il premio Niccolini a Ferrara. È presente nel "Catalogo degli incisori italiani (ed. Mondadori) e nel "Repertorio degli incisori italiani" (ed. Faenza).

E' stato asserito che tra i suoi ideali mentori, si può far riferimento al secentesco Rembrandt van Rijn, con Vermeer uno dei primi 'Maestri della Luce', ma i paesaggi polesani di Marisa son sempre stati protagonisti, come solo, oltre un secolo prima dei due 'olandesi', in Giorgione da Castelfranco, uno dei padri del tonalismo veneto: per la prima volta, nel suo capolavoro, *La Tempesta*, fu proprio il Paesaggio, il prim'attore di un'opera in cui le tre figure umane son semplici corollari – quasi loro stessi sfondo - ad una natura onnipotente e misteriosa, ancor oggi non completamente significata.

Ed ecco, allora, il Paesaggio del suo Po, le case di golena, quelle case che le alluvioni mutavano di destinazione, modificando il paesaggio stesso, la vegetazione, i particolari di essa, le sue foglie, i suoi fiori ingranditi per divenire grosse icone di una natura amata da Marisa come forse da pochi altri.

Poi, d'altro canto, la descrizione di figure femminili - ma l'anima dell'eterno femminile non è acqua? – colte in un *sermo familiaris* del viver quotidiano, nelle *petit/grand choses*

de la vie d'une femme, come allattare il proprio bimbo o cucire in compagnia le pezuole di casa discorrendo, al contempo, del più e del meno.

Ma la sua arte non si è limitata alla sua stessa... esplicazione: spesso le sue creazioni visive si son 'naturalmente' legate, *Musae Geminae*, ad opere letterarie, poetiche, fino a divenirne non semplice glossa, bensì, a pieno titolo, co-protagoniste.

Ed è stato proprio così, un piccolo caso divenuto destino, che una sera di molti anni fa ho incontrato Marisa, in una via del Centro di Ferrara, dove in una sala pubblica, stava esibendo i suoi ultimi lavori.

La conoscevo di fama, da tempo, ma quella volta la conobbi personalmente e fu un tutt'uno, dopo aver ammirato quanto era esposto, proporle di esaltare una mia silloge poetica che allora stavo per dare alle stampe, con alcuni di quelle 'cose magnifiche'.

Qualcuno, nel recensirmi la bozza del testo, aveva asserito che "(...) le mie poesie sono legate alla mia terra. Si avverte realmente, è palpabile, il legame della 'sua' acqua con la sua terra, le sue radici (...)".

Marisa percepì intuitivamente questo legame e non esitò neppure un istante, ad accordarmi quanto richiestole, rendendomi felice.

E non fu quella l'unica 'volta' di Marisa: la cultura era parte integrante del suo DNA, poterne assimilare varie peculiarità, fu di sicuro una delle soddisfazioni della sua riconosciuta carriera.

Ecco perché a seguire, in forma di rappresentazione, mi permetto di riportare alcune liriche di Signore della Scrittura Ferrarese, come la grande e compianta grecista Giovanna Bemporad, Liana Medici Pagnanelli che 'canta' il suo Po, Antonietta Massari Scabbia che inneggia alla natura ferrarese, alla rinascita perenne di un'ideale "Madòna Frara" che risorge continuamente dalle ceneri della bella Città Estense, femmina/madre/figlia, natura primigenia, fecondità d'Artista: Donna, naturalmente.

Un modo, *enfin*, per 'non dimenticare di ricordare' la grande anima di Carolina Marisa Occari Zampini.

Bibliografia essenziale:

- Carolina Marisa Occari Zampini, Catalogo delle incisioni, Venezia, Marsilio, 2004
- Maria Cristina Nascosi, Nata per acqua/Born for water, Poesie-Poems, Ferrara, Cartografica ed., 2006
- Illustrazioni rielaborate al computer da Franco Sandri (A.I.R.F.)

ALTRA ROSA

di Giovanna Bemporad

China sul margine del tuo segreto,
o rosa in veste diafana, mollezza
di corpo ignudo, incrollabile tempio
che in vigilanza mi tieni,
non so di che rilievi si componga
la tua bellezza. E all'onda dei profumi
che col ritmo di un alito tu esali
misuro il tuo pallore e il mio languore.
Mi tenta ogni tuo petalo concluso
nel giro di una linea sensitiva,
mollemente incurvato e pieno d'ombra.



Marisa Occari Zampini – Le mie sorelle che cuciono, acquaforte, 1953

IL PO

di Liana Medici Pagnanelli

Ecco il mio Po, un nastro d'acqua chiara
che s'intreccia mentre il cuore si rimescola
tra siepi, pioppi, salici ed acacie
che d'accanto
gli crescono e s'aggiungono.
Ma come è bello lì, calmo, nel suo letto
(quando non gli salta in mente di farci un dispetto),
poiché solo allora sembra divenir brutto
e schiumando ruggisce e pare spaccare tutto.
Passata la rabbia, la piena e l'alluvione,
ecco che torna a scorrere quieto e buono
portando a mare con l'acqua i suoi segreti
che ha raccolto per strada insieme coi dialetti.
Io, che dal Po son presa
ed incantata
vorrei tanto, solo per provare,
essere una goccia d'acqua
e...andare...andare...andare...

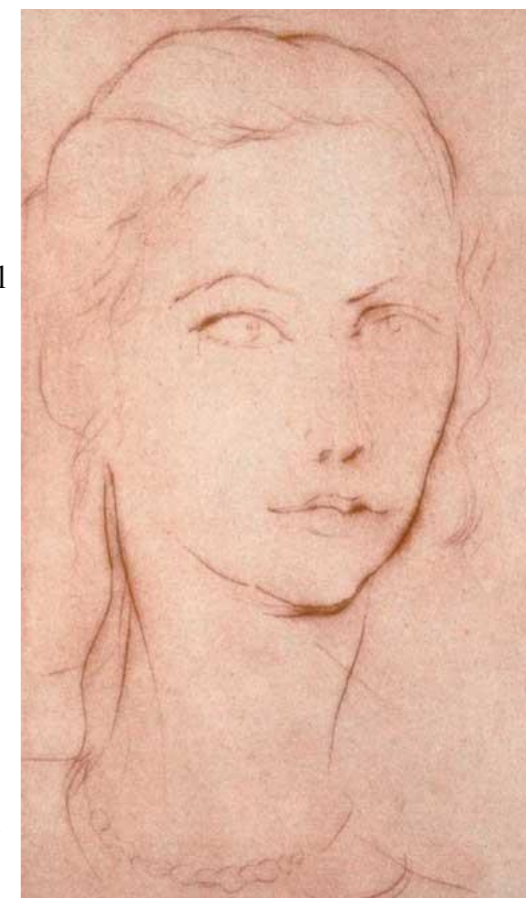


Marisa Occari Zampini – Paesaggio fluviale, acquaforte, 1998

AURORA

di Antonietta Massari Scabbia

Una rosea aurora
dipinge a chiazze l'albero di magnolia
bagnato di rugiada,
colora l'aria di tenue tinte,
aleggia sopra gli alberi,
creando un'atmosfera di favola.
È maggio: le piante del terrazzo
si beano della dolce linfa,
aprendosi al tepore del nuovo sole
che sta per affacciarsi.
Fra le fronde degli alberi
gli usignoli si svegliano,
fra un trillar festoso
raccontano sogni
che devon essere molto belli:
lo denota
l'allegro
frastuono
del loro
gorgheggiare.
Le lucertole si
rincorrono
sulle pareti e sul
selciato
alla ricerca di
insetti per cibo.
Un nuovo fiore
apre la sua
corolla
a ricordare un
nuovo giorno,
la gioia della
natura.



Marisa Occari Zampini – Laura con collana, puntasecca, 1981

NEL 170° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

LA STAGIONE ESTIVA DI BELRIGUARDO 2014 E L'OMAGGIO A MARIA WALDMANN MASSARI

di Mirella Golinelli



Maria Waldmann, 1844 - 1920

Anche quest'anno il Comune di Voghiera ha offerto al suo pubblico una stagione estiva, nel ciclo "Delizie d'estate", tenutasi al Castello di Belriguardo con 4 appuntamenti di grandissimo interesse. Ed è proprio da uno di questi appuntamenti che prendiamo spunto, per ampliare la ricerca sulla vita artistica del famoso mezzosoprano austriaco Maria Waldmann, la quale, visse in una famiglia di musicisti. Il padre, Stefano, suonava il violino mentre la sorella accompagnava Maria con la cetra.

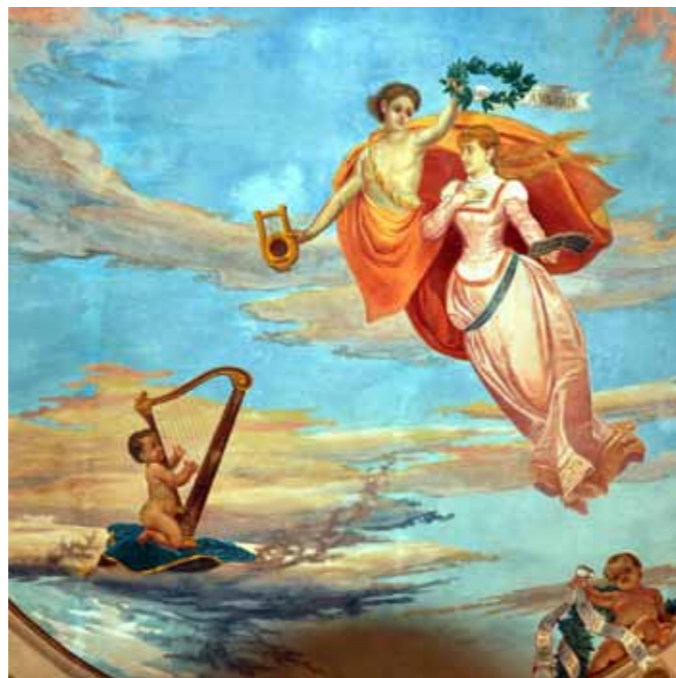
A soli 17 anni entrò a far parte (dopo il conservatorio o Imperial Regia Accademia) dell'opera di Corte, da qui la fortuna gli arrise soprattutto per le sue doti di cantante lirica dalla "voce scura".

Se è vero che la verità sta nel mezzo, collocheremo la nascita della Waldmann nel 1844, poiché le molti fonti consultate non sono concordi. Pensate che, nell'edizione musicale della I.M.C. (International Music Company), Vivaldi risulta morire nel 1743 e, non nel 1741, come si studia.

In breve: nel 1876, data della prima rappresentazione diretta da Verdi, dell'Aida, al Theatre Italien di Parigi, la Waldmann aveva confessato al Sindaco di Torino, che l'aveva sposata, d'averne 30 anni. Secondo altre fonti, nacque nel 1842 ma, per essere più esauritivi, alcuni piaceranno la sua nascita, il 19 novembre 1845. Era una Donna - Artista metodica e, per raggiungere "la perfecta esecutio" nella dizione, nel repertorio vero e proprio

- sia fosse stato antico, con Mozart, Rossini e Weber che, a lei, contemporaneo, con Meyerbeer, Gounod e Verdi - studiava meticolosamente ogni indicazione compositiva. Bartolomeo Merelli scoprì e scritturò la Waldmann, per i Teatri di San Pietroburgo e Varsavia, come artista di "primo cartello", per la favolosa cifra di 20.000 lire, durante il concerto del debutto ferrarese, al Teatro Foschini, ora Abbado, nel 1869. In tale occasio-

ne, il 26 aprile appunto, il pubblico la osannò. Ella eseguì i brani più importanti tratti dal Prophete di Meyerbeer, compositore del quale quest'anno ricorre il 150° della morte. La Waldmann deve a uno dei primi teatri dell'epoca, quello di Ferrara, la sua carriera artistica, ma sicuramente anche un matrimonio invidiato da molte sue colleghe.



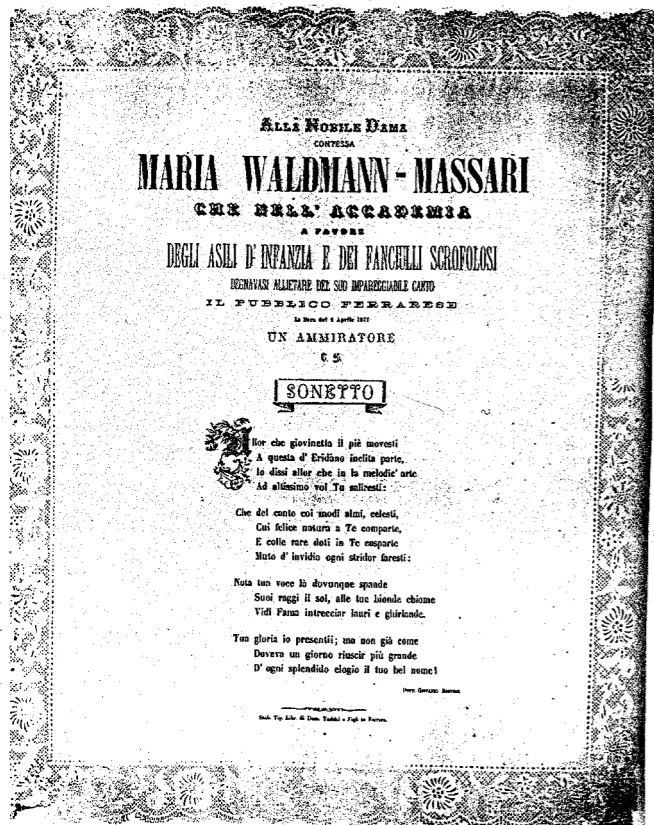
Villa Massari a Voghiera



IL MONDO ARTISTICO e L'ARPA, periodici musicali a larga diffusione, nel 1869, dettero la notizia del debutto ferrarese dell'austriaca, allieva di quel Lamperti che forgiò le ugole dei cantanti verdiani più in voga del momento, come Aldighieri, Stolz, La Grange... In questo periodo rimasero memorabili le esecuzioni waldmanniane di Rosina, nelle tessitura dello spartito originale, e della Zerlina mozartiana. Quindi proprio a Ferrara iniziò l'inarrestabile e fulgente carriera della Waldmann, la quale aveva già al suo attivo successi germanici ed olandesi. Sempre nel 1869, cinque mesi dopo, è nel Don Carlo di Verdi al Teatro Comunale di Trieste, dove ottiene lusinghieri consensi, tanto da sostituire la Stolz, nel finale del III° atto.

Con il ruolo di Zerlina debuttò alla Scala nel 1871. Per quei tempi, il Don Giovanni era divenuto un testo sorpassato, ma sia nel TROVATORE che, nella GAZZETTA MUSICALE DI MILANO, del marzo 1871, la Sig.ra Waldmann, fu accolta dal pubblico con vero entusiasmo. Verso la fine di quel

mese appare la recensione sul personaggio di Maffio Orsini, interpretato dalla Waldmann, nella Lucrezia Borgia di Donizetti. Qui certo Salvatore Farina scrisse di lei che il pubblico rimase freddo, perchè pareva essere imbarazzata dal ruolo *en-travestì*. Secondo Marinelli Roscioni la cantante era impegnata come cover di Rosa Verecolini, al San Carlo di Napoli, nel ruolo di Eboli; perciò non era alla Scala. Sempre nell'ottobre



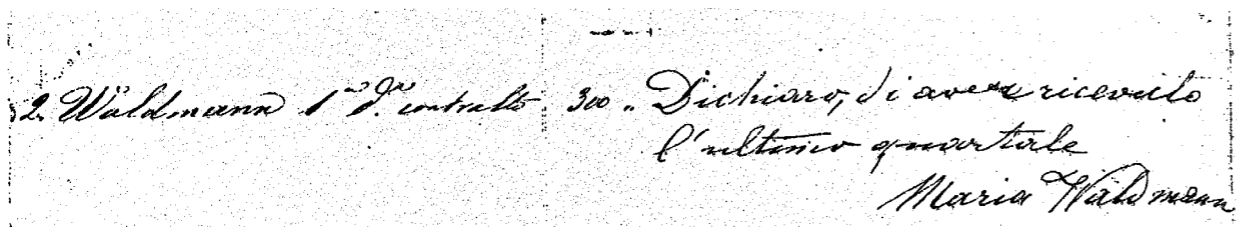
Sonetto dedicato alla Waldmann in occasione del concerto il cui incasso fu devoluto agli Istituti per i bambini scrofolosi

del 1871 è nel cast del Don Giovanni a Trieste, dove viene molto apprezzata per le sue doti sceniche. Nuovamente nel ruolo di Orsini, nel novembre, non otterrà però, critiche favorevoli. IL TROVATORE e L'ARPA, tra la fine del 1871 ed il gennaio 1872, recensiscono la "messa in scena" della verdiana Forza del destino, alla Scala, un decennio dopo l'esordio in Russia. Nel tempio milanese fu apprezzatissima nell'esecuzione del "rataplan".

Gli apprezzamenti del giornale di Casa Ricordi non si fecero attendere: "Maria è piena di fuoco, di passione, ora innamorata, gelosa, vendicativa, feroce e pentita, corretta e vera sempre...". Una serie di commenti, apparsi su IL TROVATORE e L'ARPA che, al tempo, si spartivano i lettori più accaniti ed amanti del melodramma, citava: "le signore Stolz e Waldmann furono regine...ricevettero 2 corone d'alloro e, 3 colossali mazzi di fiori". Nel weberia-

no *Der Freitschutz*, che seguì il trionfo dell'Aida milanese, i primi onori furono per lei, come riferisce la GAZZETTA MUSICALE DI MILANO del marzo 1872. Ad aprile canta divinamente l'Amneris al Regio di Parma, mentre a fine recita, Giuseppe Verdi ottiene dal Sindaco la cittadinanza onoraria.

Al teatro Regio parmense sarà anche Zaida nel donizettiano Don Sebastiano. Uno straordinario tripudio raccolse (come cita il *Corriere Veneto*) al Teatro Nuovo di Padova, dove alla frase "son tua rivale, figlia dei faraoni" destò un cosmico fanatismo. E' il



Firma di Maria Waldmann accertante il compenso per l'esibizione

1873, quando nuovamente la verdiana Aida per la Stolz e la Waldmann, viene rappresentata al San Carlo di Napoli. "Dio ce le ha date, Verdi le ha unite", così terminava la lunghissima recensione ne IL TROVATORE del 6 aprile. Questo successo approda anche al teatro delle Muse di Ancona. La Chiesa di San Marco ed il teatro alla Sala a Milano, furono lo scenario, nel quale venne eseguita la Messa di Requiem di G. Verdi, nel 1874, e la stessa venne poi riprodotta a Parigi. Questo stesso anno riserva una nuova produzione di Aida, con una Waldmann – miracolo d'intelligenza.

Nel 1875, al Royal Albert Hall venne eseguita la Messa di Requiem, con gli stessi cantanti dell'edizione parigina ma fu programmata anche all'*Hofopertheater* di Vienna, città natale della Waldmann, La stampa osannandola scrisse: *le note basse ha d'una bellezza e d'una forza rara*". A questo successo seguiranno quello veneziano al Malibran e quello fiorentino.

E a grandi passi siamo giunti al 1876, anno ricco di trionfi per le recite verdiane di Aida a Parigi ed a Venezia ma è anche il momento nel quale la Waldmann, darà l'addio alle scene. Ufficialmente ciò avvenne dopo esser divenuta moglie del duca Galeazzo Massari. Il teatro Comunale di Ferrara, divenne "teatro di corte", per quella sera (2 aprile 1877), poichè nobiltà e ricchezza si erano ritrovate per ascoltare ancora "la figlia dei faraoni". Il concerto era stato organizzato per raccogliere fondi, per gli Istituti che raccoglievano bimbi affetti da scrofolosi (tubercolosi delle ghiandole del collo). Durante la serata furono raccolte 600 lire dissero alcuni mentre altri riferirono di 5000 lire...poche comunque, in rapporto ai fastosi abiti e ricchissimi gioielli che, la Waldmann indossava quella sera...valutati oltre 20.000 lire!

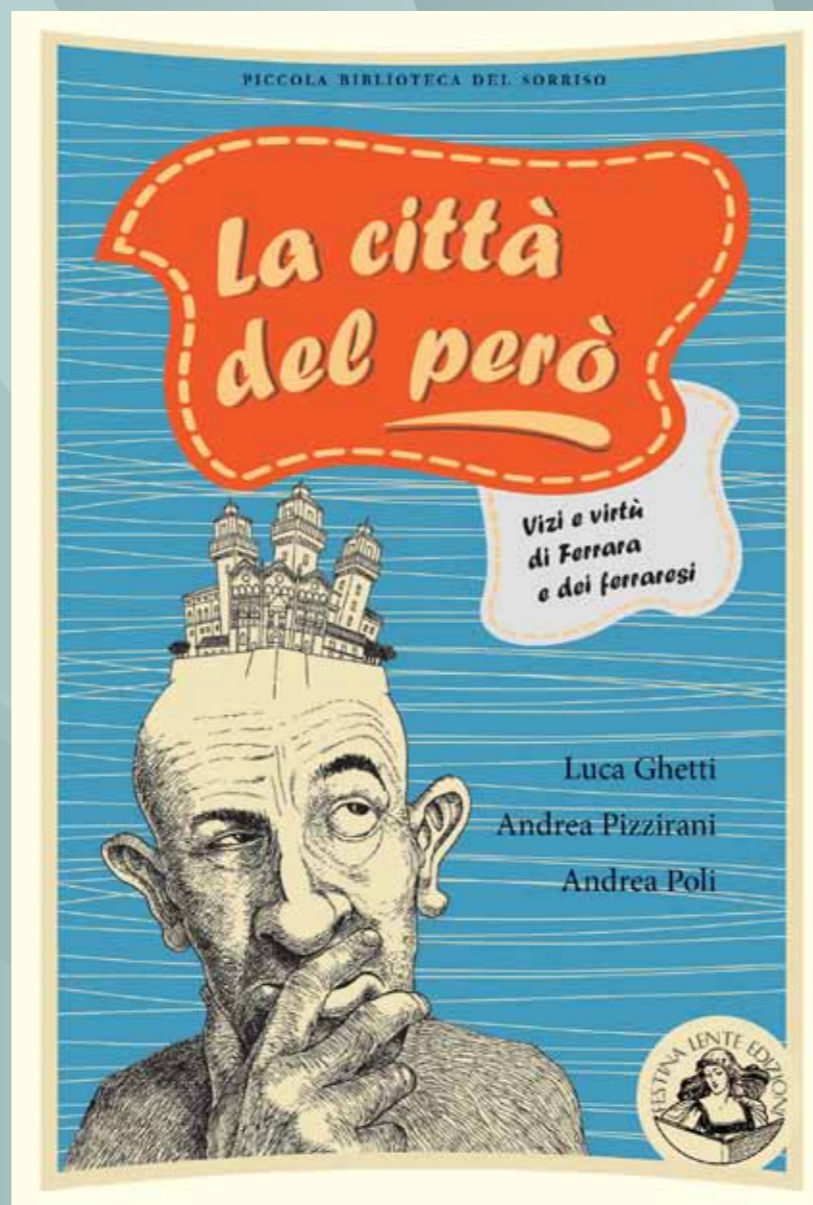
Il 1879 vide la Waldmann esibirsi sempre per scopi benefici, sia nel-

FERRARA
TEATRO MUNICIPALE
AVVISO STRAORDINARIO
Per la sera di LUNEDI' 7 Giugno 1869 alle ore 8 1/2
BENEFICIATA
della Prima Donna Mezzo Soprano Assoluta
Signora **MARIA WALDMANN**
In detta sera lo Spettacolo verrà diviso come segue:
1. Atto Primo dell' applaudita Opera
IL PROFETA
Musica del Maestro Cav. MAYERBEER
2. Atto Quarto dell' Opera suddetta.
3. Il Nuovo Ballo
GRAZIELLA
Composto dal Coreografo LORÉNZO VIENA
COLLA CELEBRE COPPIA DANZANTE
C. BERETTA-VIENA e F. BARATTI
4. CAVATINA nella MARIA DI RHIOAN e
5. BRINDISI nella LUCREZIA BORGIA eseguiti dalla Sig. WALDMANN
6. Atto Quinto dell' Opera IL PROFETA.
Recita compresa in Abbonamento

Locandina del concerto d'esordio a Ferrara, con repertorio meyebeeriano

FERRARA? STA A ENNA CRONACHE MICASERIE DI UN PREMIO LETTERARIO

di Andrea Poli



“Ma è sicuro che non si sta sbagliando?”. La voce dalla spiccata calata sicula dall’altro capo del telefono s’inalbera quanto basta: “Ma scusi, lei non è quello che ha scritto ‘La città del però, vizi e virtù di Ferrara e dei ferraresi’?”. “Sì, certo”. “E allora ho il piacere di ribadire che lei ha vinto l’edizione 2014 del Concorso nazionale di letteratura umoristica intitolato a Umberto Domina. Complementi!”. La soddisfazione da questo capo del telefono è palpabile: un capolavoro di fine sarcasmo (me lo dico da solo perché se aspetto gli altri campa cavallo, chiusa parentesi) sulla sperduta Ferrara che per farsi notare a casa propria deve andare a cercare gloria nella parimenti sperduta Enna, è la vendetta perfetta, maledetti ferraresi. Anche perché il Domina non è un premio bastachessia: è il premio umoristico per eccellenza, quello più prestigioso a livello nazionale, una delle ultime ridotte della risata dopo che la crisi ha falciato iniziative di analogo spessore finanziate da enti locali alla canna del gas. Intitolato a quell’Umberto Domina che, in coppia con Guido Clericetti - il quale fortunatamente è ancora vivo, lotta insieme a noi e soprattutto presiede la giuria del concorso, sempre sia lodato - costituì una delle più fortunate coppie di autori della radio e della tivù di qualche annetto fa.



Enna, Teatro Garibaldi, il dott. Giuseppe Anfuso, presidente del Rotary Club di Enna, consegna il premio Domina ad Andrea Poli e Andrea Pizzirani

Metto giù il telefono, mi do un pizzicotto per accertarmi di essere ben sveglio, e condivido la eccellente notizia con gli altri tre eroi che fecero l’impresa, cioè a dire il libro: i miei sodali Andrea Pizzirani e Luca Ghetti, sublimi disegnatori umoristici fin qui negletti, e l’editore Marco Mari, che una terna di anni fa all’incirca ebbe la brillante idea di fondare in città la casa editrice Festina Lente - Affrettati Adagio, dotta citazione latina - colui da cui tutto ebbe inizio. Sua l’idea di mettere insieme il libro, nonostante i ponderati consigli del

vostro cronista: “Ma sei matto, ne venderai tre copie (pronostico poi rivelatosi ottimistico, ndr), lascia ben perdere che è meglio!”, sua l’idea di partecipare al concorso nonostante i distinguo del solito cronista: “Un concorso a Enna? E dove diavolo è, Enna? Ma dai, non ti ca... pardon, considera nessuno qui a Ferrara dove è ambientato il libro, figurati se ci ca... pardon, considerano in Sicilia; ci facciamo solo ridere dietro, guarda!”.

L’inatteso annuncio è accolto con una nota sobria da tutti e tre; Ghetti comincia a ridere istericamente e continua a saturare il microfono di ahahahah!, finché gli chiedo: di su, ma sei scemo?, e lui continua a sghignazzare per un altro po’ e riattacca senza dire nè ciao nè bao; Pizzi mi chiede se mi pare naturale per uno della mia età fare certi scherzi a uno della sua età; Marcomari prende le distanze da sè stesso: “Non avrei mai creduto che un libro come il vostro vincessesse quel premio lì così importante”, grazie per la stima. In pizzeria prende corpo il piano per la rapida conquista estense di Enna in stile cesarista: veni, vidi, vici. E poi tornai a casa sano e salvo, aggiungo io, visto che si viaggerà in aereo e questo sarà il mio battesimo dell’aria, che dio ce la mandi buona. Pizzi, che ha in carnet un centinaio di voli mica male, comprese certe tratte sudamericane servite da bimotori con finestre dotati di vetri a compasso come la mia errequattro dei tempi che furono, che quando piove di stravento ti viene il diluvio universale in cabina, mi rassicura compassionevole: stai tranquillo, viaggiamo Alitalia, è un voletto facile facile, anzi due, Bologna-Fiumicino e Fiumicino-Catania, anzi quattro che poi dobbiamo tornare indietro. E poi oh, se è la tua ora è la tua ora, vorrai mica campare in eterno. C’è di che stare tranquilli. Ghetti, prima vittima del cinismo del suo collega che fa i disegni - i disegnatori umoristici odiano che le loro opere vengano definite ‘disegnini’ - si sfilava con eleganza: deve rimanere a casa per fare nonsicapiscebenecosa. Restiamo noi tre ancora per poco superstiti, vista la sfacchinata che ci attende: partenza da casa alle cinque della domenica mattina dopo nottata semi in bianco causa Italia-Inghilterra al Mondiale brasiliano (stendiamo un velo pietoso), arrivo a Enna attorno alle tre del pomeriggio, ripartenza alle otto del lunedì, ritorno a casa previsto per le cinque del pomeriggio successivo, fatti salvi naturalmente ritardi, guasti, atterraggi d’emergenza, inabissamenti. Rilassati come liceali all’esame di greco - io, gli altri due disgraziati pensano alle baggie, cioè a dire al lussuoso servizio di bordo a base di tarallini salati e succo di frutta - prendiamo il volo; ho ancora lo stomaco nei garretti che il comandante annuncia che, causa imprevista turbolenza, il consueto servizio a bordo non sarà effettuato. Tradotto: creperemo tutti. Il morituro Marcomari ostenta serenità: “Addio baggie...”, Pizzi, manco a dirlo, sta smanettando col suo smart. Improvvisamente, dalla terza fila di sedili avanti una suora - una suora! - si alza e s’avanza verso di noi: ecco, è finita, viene a darci l’estrema unzione. Ci supera senza degnarci di uno sguardo e si dirige verso la toilette, pericolo scampato. Per la cronaca, la turbolenza poi non arriva mica, il servizio di bordo neanche: si vede che la ex compagnia di bandiera ha cominciato a risparmiare sui costi a partire dal nostro volo, brutti ranzghi.

A Fiumicino telefonano tutti, ma proprio tutti: Pizzi col suo smart, ça va sans dire, i passeggeri in attesa dell’imbarco, gli autisti delle auto elettriche che trasportano turisti e bagagli



Enna, Teatro Garibaldi, foto di gruppo, da sinistra, Gianni Nanfa, docente di greco e latino nonché attore e regista teatrale, Giuseppe Anfuso, presidente Rotary Club Enna, Elisa Di Salvo, docente di materie letterarie, Augusto Lucchese, Presidente Associazione Culturale Ethos, Simone Cerri, 3° classificato con "La farfalla di Lana Turner", Andrea Poli, 1° classificato con "La città del però", Carlo Barbieri, 2° classificato con "Pilipintò", Eugenio Amaradio, segretario del Premio Umberto Domina.



Enna, Teatro Garibaldi, il tavolo della giuria, da sinistra a destra, Gianni Nanfa, Eugenio Amaradio, Giuseppe Anfuso, Elisa Di Salvo, Augusto Lucchese.

da un capo all'altro dell'aeroporto, i figurini omicidi che sfrecciano sui segway (quelle specie di monopattini elettrici a due ruote) zigzagando pericolosamente nella ressa, il pilota del nostro uccellone metallico per Catania incastonato nel suo loculo in carlinga, speriamo che alla partenza metta l'auricolare così almeno ha le mani libere per il volante dell'aereo. Volo sulla città etnea da copione: stomaco nei garretti, bagigie in volo, turbolenza (orpo), scongiuri, atterraggio, auto a nolo, lunghe strade vuote, ma vuote vuote proprio, verso Enna come nella canzone di Ron, arrivo nella nobile e dolente cittadina punteggiata di bei palazzi malconci come nei film del commissario Montalbano, e il meriggio incipiente prende una piega frenetica: pranzo sotto gli sguardi protettivi dei premurosi organizzatori del Rotary, succosa intervista per TeleAgrigento, sgambatina post-prandiale in centro, teatro comunale, prolusione della segretaria del concorso che afferma che l'opera vincitrice - o hi, parlano di noi, informo Pizzi che sta armeggiando per spegnere lo smart - è stata proclamata all'unanimità (evvai), premiazioni, lettura di brani, baci, abbracci, strette di mano, autorità, complimenti, grazie, altri complimenti, altre grazie, complimenti ancora (i siciliani sono gente non sapete quanto ospitale), cena di gala col parterre de roi del Rotary di Enna, dopocena con canti e musica, nanna ben oltre la mezzanotte. Notazione tecnica del vostro cronista: qui le donne sono tutte bellissime, altere, socievoli e bellissime, con quei lineamenti da statue di Fidia che ti fanno capire, casomai non l'avessi ancora realizzato, che qui siamo nel cuore della Magna Grecia.

Il lunedì mattina presto è splendido per chi deve accomiarsi dalla città dei nostri destini onusto di gloria e di trofei, ferale per il traboccante servizio buffet dell'albergo, preso d'assalto e messo a ferro e fuoco dal vostro cronista (ma anche, va annotato in cronaca, dai sedicenti inappetenti Pizzi e Marcomari). Ritorno a Catania per le stesse lunghe strade vuote del giorno prima, stavolta imballate di traffico da far paura; decollo al pelo prima della chiusura dell'aeroporto causa improvvido risveglio dell'Etna, forte maltempo, forte turbolenza e forte scagazzo (del sottoscritto, gli altri due compulsano serafici lo smart di Pizzi in ammirazione estatica dei suoi vecchi disegni di quand'era giovane, bello e capelluto e lavorava per la Piazza, bei tempi quelli, soprattutto per il cranio di Pizzi), scalo a Fiumicino e chiusura dell'aeroporto per tre ore tre, porc...!, causa fulmini che maramaldeggiavano con gli aerei in sosta e pure con un Palermo-Roma centrato in volo e atterrato nonostante tutto, e chissà che aria elettrica a bordo. Ho appena il tempo di dire: va là, raga, che per essere il mio primo volo ce ne stanno capitando di tutti i colori, che quelli colpevolizzano: e certo, porti sfiga, la prossima volta statti a casa con Ghetti. Alfine, siccome è bene tutto ciò che finisce bene, rimetto piede nel mio cortile alle otto di sera, che neanche con la littorina della linea per Codigoro ci avremmo messo tanto, e assaporo il caldo saluto di bentornato dei familiari in ansia: "Già qui?".

E poi gloria, Gloria, GLORIA! Intervista collettiva alla Nuova Ferrara (Ghetti sempre alla macchia), intervista singola al Carlino (le amicizie nei giornali vanno fatte fruttare per avere il proprio quarto d'ora di celebrità personale), librerie del centro che finalmente mettono in mostra il libro vittorioso, vendite che si impennano - beh, si impennicchiano, dà - per la gioia di Marcomari e i bilanci di Festina Lente, amici che si congratulano, amici che rosicano, amici che non gliene può fregare di meno, parenti serpenti assenti. Insomma, niente di nuovo qui sul grande palcoscenico della vita in cui siamo tutti parte in commedia, amico lettore. La città del però? Se avrai fegato di leggercelo, forse troverai il libro divertente, forse no, ma fa scompisciare dalle risate che per essere considerati a Ferrara si sia dovuti passare per Enna. Giro larghettino, non è che ve ne potevate accorgere prima, così ci risparmiavamo la stracavata? (Sì, ma poi le donne di Enna chi se le filava?)

LIBRI DA LEGGERE

XVIII Quaderno della Dante 2012-2013



Siamo giunti alla XVIII edizione del Quaderno della Dante, che nel tempo ha raccolto relazioni significative che insigni relatori hanno tenuto per la Dante di Ferrara. La prima parte del volume contiene saggi di testi scelti e commentati da Giuseppe Inzerillo, successivamente alla performance di lettura di Alberto Rossatti, presso la Sala dell'Arengo. I saggi di Inzerillo sono contenuti nella prima parte del volume, dopo la presentazione del Sindaco, Tiziano Tagliani e della *Introduzione* di Luisa Carrà.

Un percorso evocativo, quello di Giuseppe Inzerillo, che spazia da Gregorovius alla Bellonci, Bonnet, Gibaldi Cinzio, Ella Noyes Domenico Tumati, Burckhardt, Oscar Della Rena, Michel de Montaigne, Brosses, Goethe, Dickens, Gauthier, Niccolini, Agnelli, D'Annunzio Barbantini, De Lupis, Bacchelli, Govoni, Cordelli, Comisso, Vancini, Quilici, Sgarbi, Bassani, Ravegnani, Roffi, Savinio, Pazzi.

Giuseppe Inzerillo annota con intensa adesione spirituale e con lucide annotazioni critiche la dolente malinconia dei cantori settecenteschi, accanto alla vibrante nostalgia degli autori dell'Ottocento, fino al garbato sorriso di Niccolini, alla graffiante ironia di Mario Roffi e alla asciutta rappresentazione dello scandire del tempo di Roberto Pazzi. Un trascorrere del tempo che ci porta al ricordo dell'accompagnamento all'ultima dimora di Paolo Ravenna, al cimitero ebraico, presso l'"orto" di via delle Vigne, un luogo al tempo stesso fuori e dentro la città, presso il quale forse Giorgio Bassani vagheggiò il *Giardino dei Finzi Contini* nell'atmosfera rarefatta, che accompagna la morte, in una cornice di alberi secolari, splendidi di rosso e giallo intensi in autunno, quando lasciano cadere stille di gocce leggere, quasi evanescenti.

Nella seconda parte del *XVIII Quaderno della Dante*, è contenuto il saggio di Paolo Vanelli, puntuale, e scavato in profondità, *La poesia di Giorgio Caproni*, scandito in tre momenti, di cui il primo è legato alle suggestioni campestri, idilliche, dell'alta Val di Trebbia, una sperduta località dove si viveva con semplicità, e gli svaghi erano rappresentati dalle musiche e feste paesane, che egli supporta con forme liriche che richiamano la canzonetta. Il secondo è definito da Vanelli "tempo del dolore": *Il passaggio di Enea*, 1955, e *Il seme del piangere*, 1958, in cui si assiste a "una rottura con la realtà, a tratti assurda, inestricabile", che egli esprime con la "narratività", e con nuovi emblemi poetici. L'ultimo tempo della produzione di Caproni è quello della "disperazione", dell'"essenziale", in cui il "viaggio" porta al vuoto, alla solitudine, all'"assenza di Dio". Caproni teorizza l'impossibilità per l'arte poetica "di utilizzare la parola per significare le cose".

La relazione di Claudio Cazzola - *Esercizio di lettura sul "Bucolicum carmen" di Giovanni Boccaccio* - eccellente come al solito e ricca di riscontri greci e latini, si sofferma sui contenuti e i significati della poesia bucolica di Boccaccio, con riferimento anche a Virgilio e Teocrito, rendendo nel contempo omaggio al suo maestro Petrarca, un riconosciuto poeta "bucolico", senza trascurare i riferimenti ad Ovidio, a Severino Boezio, cui risale attraverso la mediazione dell'"amatissimo Dante". E questo in un periodo storico, in cui va affermandosi la lingua e la cultura italiana, con l'attenuazione del preziosismo della cultura e della classicità.

Il critico Pier Luigi Montanari con la sua appassionata e approfondita relazione *Boccaccio e la sua Commedia umana* fa riferimento alla definizione che ne diede il De Sanctis, ma indaga nel contempo sulla definizione del Boccaccio che la definì "divina" e che non poco risentì dell'influsso di Dante Alighieri, pur in un contesto letterario "legato alla dinamica dell'agire umano": Intelligenza, amore, iniziativa, fiducia in sé. "Un viaggio umano", quello del *Decamerone*, differenziato da quello "divino", connotato, però, da civiltà e cortesia, di derivazione anche dantesca, e di eroismi altissimi come testimonia la virtù dell'eroina Griselda.

Infine un importante articolo giornalistico di Camilla Lombardi *A Ferrara un narratore di mari e continenti* su Folco Quilici, a Ferrara per la Dante nell'affollatissima sala del Ridotto del Comunale, con la relazione *Ferrara dei miei ricordi*, alla presenza del Prefetto Providenza Raimondo e tutte le autorità civili e militari. La giornalista passa in rassegna gli anni dell'adolescenza, vissuti a Ferrara, le prime sofferenze adolescenziali, legate alla guerra e alla morte del padre, ma anche le gioie suscitate dall'emergere delle sue passioni per il cinema, e per le immersioni marine. Senza escludere i riferimenti alla intensa partecipazione del pubblico presente in sala, la performance dei musicisti, la lettura di passi dall'ultimo libro di Quilici, *Relitti e tesori* degli studenti Tommaso Finchi e Linda Puccelli.

Infine la tradizionale relazione di Lina Scolozzi sugli incontri della Dante con i giovani, in occasione della *Giornata della memoria*, e successivamente con Luigi dal Cin. Senza tralasciare la fitta partecipazione di adulti e giovani delle varie scuole di Ferrara e provincia alla Giornata della Dante.

Luisa Carrà

LIBRI DA LEGGERE



Paolo Sturla Avogadri LA FERRARA SEGRETA - STORIE CHE NON SAI - FAUST Edizioni

L'autore ha scelto di rivelare i beni nascosti d'una Ferrara, patrimonio dell'Umanità, attraverso questa pubblicazione saggistica, la quale, è sicuramente in grado di suscitare forti entusiasmi. Un volume dal pregio d'esser intensamente rivelatore, in quanto porta all'attenzione ramificazioni minori, molte volte tralasciate dagli antichi storici, le quali invece, dense d'un linguaggio prezioso e, sostanziale, rendono socialmente feconda la nostra cultura.

Il contenuto di queste pagine è un condensato di fatti storici, divenuti "documenti", per merito del prezioso lavoro di ricostruzione dello Sturla – Avogadri. In questo 21 X 14 (5 volte 7) vi è una mappa del tesoro, per ogni capitolo ed, in essa, brilla l'irrefrenabile desiderio di lasciare agli abitanti del futuro, uno studio su, come attraverso il passato – storico, si possono capire gli errori del presente, per porre loro, rimedio.

La FERRARA SEGRETA racchiude quasi certamente, molte risposte alle letture ed alle trasmissioni televisive che, il più delle volte, trattano taluni argomenti, (es: Templari), con la sola diligenza didattica, anziché con la vera sapienza che scaturisce da studi approfonditi, basati sul confronto delle varie fonti storiche.

In codesta veste è possibile far pervenire "la storia", come una "lectio" complessiva, al fine d'estenderne la risonanza anche all'abitante ignaro o, a chi vede questi luoghi per la prima volta: luoghi, nei quali archeologia ed architettura, sono l'aspetto più alto della simbiosi tra l'Uomo e l'Ambiente. Con i 15 capitelli del mistero, collocati nel Santuario del Poggetto, ha inizio un viaggio tra leggende, fatti straordinari ed incredibili. Nell'Urbe Estense, (anche se l'astrologia in epoca medievale e rinascimentale era considerata "scienza occulta" per gli influssi che produceva sull'individuo) si faceva uso di testi astrologici, con i quali ai Principi d'Este venivano formulati oroscopi. La duchessa Renata di Francia apprese l'arte divinatoria, presso la Corte mentre, Ferrara, diveniva "città magica" come Torino e, Praga. La leggenda degli amanti di Marfisa d'Este, gettati nel "pozzo dei rasoi" viene smitizzata ed una puntualizzazione è posta sulla nascita dell'Accademia Estense I, sotto il dominio di Azzo Novello (1204 – 1264), la quale, ebbe come rappresentante di spicco, il Maestro Ferrarino de' Trogni o Troni da Ferrara, del quale m'onoro d'aver indossato lo storico costume, nella rievocazione memorabile del Palio di Ferrara, nella seconda metà degli anni '70.

L'influsso della cultura cinese nell'arte della ceramica estense graffita, la Bibbia di Borso, donata a Benito Mussolini dal facoltoso Giovanni Treccani, il quale la salvò dall'essere perduta ed il fascino degli arazzi, rappresentano la "bellezza e la cultura ferrarese", oggidì molto ignorata. La storia dei Templari e, dei luoghi nei quali v'è confermata la loro presenza, la nascita della III Crociata con la morte di Papa Urbano III sepolto nella Cattedrale romanico – gotica, lo scempio napoleonico, la trasferta a Ferrara degli Avogadri (un tempo Avogari), le lotte tra i componenti della Famiglia Estense e la fine dell'ultimo Duca Alfonso II, la diffusione di lacche, profumi, toupet, il non fortunato dominio pontificio, l'abuso di potere ed il buio nel quale precipitò Ferrara, dopo la devoluzione, le meravigliose feste riferite dal Caleffini, l'insediamento sefardita nel 1492, i 10.000 morti della peste del 1382, la versione dello Scalabrini sulla morte di Parisina, la Rosa d'Oro, il terremoto del 1570, la veloce costruzione del Castello, i reportages di Antonio Sturla Avogadri, padre dello storico... non sono che alcuni dei "78 saggi", pubblicati sul Resto del Carlino nel periodo tra il 28 dicembre 1995 ed il 4 luglio 2008) e, che si susseguono in "LA FERRARA SEGRETA – cose che non sai", corredata d'un'ottima bibliografia. Il logo "FAUST - EDIZIONI" offre molte riflessioni sul leggendario FAUST, personaggio germanico del tardo medioevo. Il bisogno di meditazione, sul sapere e, sui valori che si acquisiscono solo con la purezza del pensiero, senza quindi l'interposto mefistofelico, è stato messo in musica da H. Berlioz nel 1846, con il titolo "La Damnation de Faust" e rappresentato all'Opéra Comique di Parigi; capitale nella quale, 13 anni dopo, con uno straordinario successo e 57 repliche, venne riprodotto il FAUST di Ch. Gounod, al Théâtre Lyrique.

Mirella Golinelli

LIBRI DA LEGGERE

Francesca Ghiggini, **BOLOGNA BELLA. Immagini di gioielli della donazione Cavazza al Museo della Tappezzeria: Aemilia Ars e Alfonso Rubbiani**, Bologna, Casa Editrice NuovaS1, 2014



A seguire la grande mostra di Forlì, ai Musei di San Domenico, sul LIBERTY che ha ormai chiuso i battenti, è aperta al Museo Storico Didattico della Tappezzeria "Vittorio Zironi" fino al 31 Dicembre 2014 l'esposizione "**Bologna Bella. I disegni di gioielli della donazione Cavazza: Aemilia Ars e Alfonso Rubbiani**".

Con questo allestimento viene presentato al pubblico in maniera completa ed integrale la prestigiosa e generosa donazione di disegni, schizzi e fotografie d'epoca donato dalla signora Flavia Cavazza al Museo della Tappezzeria e di proprietà della nonna paterna, la contessa Lina Bianconcini Cavazza, patronessa e direttrice del settore Merletti e Ricami antichi della Società *Aemilia Ars*, fenomeno culturale, sociale e artistico specificamente bolognese, che costituisce un *unicum* nel panorama Liberty italiano.

Nella società, "protettrice di arti e industrie decorative", fondata a Bologna il 3 dicembre 1898 per quanto concerneva la Regione Emiliana, confluirono diversi settori di alto artigianato, tra i quali la gioielleria. L'esame del materiale, tra disegni, schizzi e fotografie d'epoca, permette di individuare varie tipologie di gioielli: tra cui pendenti, spille e medaglioni celebrativi. Alcuni disegni sono siglati da Alfonso Rubbiani, altri sono riconducibili alla sua ideazione grazie alla presenza di note di esecuzione autografe.

Le linee dei monili mostrano l'influenza della gioielleria francese Art Nouveau, ma anche un richiamo a Charles Robert Ashbee, il più importante disegnatore di gioielli del movimento *Arts and Crafts inglese*, precursore anche dell'altra mostra di grande successo quasi omonima, benché d'altro respiro, *Aemilia Ars: 1898-1903 Arts and Crafts a Bologna* tenutasi ai Musei Comunali del capoluogo nel 2001 che precedette e fece, in qualche modo da battistrada, a questa.

In occasione dell'inaugurazione è stato presentato, imprescindibile *baedeker* per la mostra, il libro di Francesca Ghiggini "Bologna Bella - Immagini di gioielli della donazione Cavazza al Museo della Tappezzeria: Aemilia Ars e Alfonso Rubbiani", edito nell'aprile di quest'anno dalla Casa Editrice NuovaS1, dove sono individuate le differenti fonti di ispirazioni per i disegni dei monili tra i più importanti pittori del Rinascimento italiano, ma anche le più aggiornate tendenze seguite dalla gioielleria francese, inglese e italiana nella seconda metà del XIX secolo ed i primissimi anni del Novecento.

Maria Cristina Nascosi Sandri